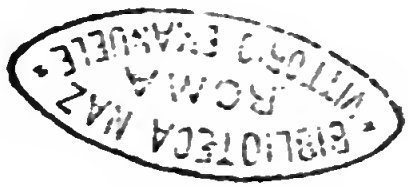
FÁVOLE
ESOPIANE

DELL' ABATE

GIANCARLO PASSERONI.



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Esopo colla lanterna

FAVOLE
ESOPIANE

DELL' ABATE

GIANCARLO PASSERONI.

TOM. VI.

MILANO,
PRESSO RANIERI FANFANI
1824.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

GIO. GIUSEPPE.

DEL SACRO ROMANO IMPERO CONTE DE WILZEK BARONE DE HULTSCHIN E GUTTELAND, GENTILUOMO DI CAMERA E CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. M. I. R. APOSTOLICA, GENERALE SOVRAINTENDENTE E GIUDICE SUPREMO DELLE R. POSTE, MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DELLA MAESTA' SUA PRESSO IL GOVERNO GENERALE DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA, E COMMISSARIO PLENIPOTENZIARIO IMPERIALE IN ITALIA ECC. ECC. ECC.

Questo è appunto il terzo frutto,
Che avvivata da un possente
Vostro sguardo, la mia mente
Tarda e logora ha produtto,
Dacchè meno i dì felici
Sotto i Vostri illustri auspici.

E questa è la terza Dedica
Ch' io V' umilio : fu la prima
Un esordio scritto in rima ;
La seconda fu una predica :
Degli apologhi più tosto
Fu un elogio mal composto.
Della predica suddetta
O di quel prefato elogio
Mal composto da un barbogio
Vate , or come amor mi detta ,
ECCELLENZA , in queste carte
Esporrò l' ultima parte.
De' miei libri ho già difesa
La materia in altro foglio ;
Ed in questo parlar voglio
Della forma alla distesa ,
Nella qual le fole espongo
Ch' io traduco o che compongo.
Sulla bella arte Apollinea ,
La qual par ch' oggidì dorma ;
E da cui prendon la forma
Le mie baie , stando in linea
E in rubrica , oggi s' aggira
Il mio dir : Febo m' inspira.
Egli vuol che al tribunale
D' un Ministro così dotto
E d' un Giudice incorrotto,
Qual Voi siete , ed imparziale ,
La sua causa oggi difenda ,
E l' antico onor gli renda.

Digitized by Google

Io, che al crin non ho ghirlanda,
E che il saio non m' allaccio,
Non voleva questo impaccio;
Ma se Apollo mi comanda,
Ubbidirgli a me bisogna,
Forse ancor con mia vergogna.
E sebben fra quanti in metro
Scrisser, pieni di caldo estro,
Io son come San Silvestro
Che va a tutti i Santi dietro;
Oggi far l' apologia
Vo' de' versi, e in un la mia.
Dire intendo che siccome
L'anno ei chiude, io chiudo il ruolo
De' Poeti; e mi consolo
Se altri accordami un tal nome;
Un tal nome ed un tal loco;
Che contentomi di poco.
Se riescemi il disegno,
Mi parrà d' avervi offerto
Un don lieve; ma che in certo
Modo affatto affatto indegno,
Non debbe esser riputato
Di venirvi presentato.
Così in me verrà a svanire
Ogni dubbio, ogni pensiero
Di passar per uom leggiero
Presso molti, nell' offrire
A un Signor di quel carattere,
Che in Voi splende, queste tattere,

L' esser poste in versi, il pregio
Lor non toglie, anzi lo accresce:
Ciò vede anche un nuovo pesce,
Non che il chiaro spirto egregio,
Che decidere oggi deve
Questa causa in ver non lieve.
Che abbia più che dell' umano,
Il poetico linguaggio,
Del divino, il disse il saggio
Immortal Consol Romano,
Di cui già scrissi la vita;
Nè vo' dargli una mentita.
Il ringrazio, anzi non poco,
Ch' ei così vinta la lite
Viene a darmi; pur soffrite,
ECCELLENZA, che sì roco,
Com' io son, de' Vati il merto
Renda ancor più chiaro e aperto
Dico adunque che fra le arti,
Che si chiaman liberali,
Gloriosa spiegò le ali,
E portò dagl' Indi ai Parti
L' immortal, la sacra ed alma
Poesia, la prima palma.
E s' ella oggi è vilipesa,
Sto per dir, generalmente;
Questo avvien perchè la gente
Solo al vil guadagno intesa,
Sprezza quel che non intende
E che ricco altrui non rende.

Io potrei mostrar quant' essa
  Alle altr' arti stia di sopra,
  Nè saria difficil' opra
  L' attener la mia promessa;
  Ma non vo' por mano in pasta;
  L' accennarlo sol mi basta.
Perchè tutte le arti belle
  So che son da voi protette,
  Nè scemar vo' loro un ette:
  Sol desidero che quelle
  Far non debban torto a questa
  Non men nobile ed onesta.
E non meno util di loro,
  Non già ch' ella a' suoi devoti,
  Per lo più liberi e voti
  D' avarizia, argento ed oro
  Largir soglia; ma quel bene
  Che all' altr' arti da lei viene.
D' onor degno è chi coltiva
  Le arti nobili ed ingenue,
  Dalle quali util non tenue
  Agli artefici deriva;
  Ma a sprezzar, ben giusto parmi,
  Non s' ha poi l' arte de' carmi.
Che non sol giova al costume;
  Verità che or non considero;
  Perchè sol mostrar desidero
  Che all' altr' arti dà gran lume,
  E il buon gusto ad esse inspira
  Colla tromba e colla lira.

I Cantori, di quel foco,
Di quell' estro, ond' essi pieno
Hanno il capo ed hanno il seno,
E che in lor non trova loco,
Spesso rendono partefici,
Ed investono gli artefici.
Quindi è poi che dir si suole
D' un artefice fedele
Che a' suoi marmi, alle sue tele
Par che dia moto e parole,
E che preso abbia i colori
Più vivaci dai Cantori.
Anzi dir si suol che sia,
Quando un marmo è assai leggiadro,
Quando vago e bello è un quadro,
Una muta poesia;
Quasi in se l' idea del bello
Chiuda l' arte, ond' io favello.
Mille cose illustri e vere
Della bella arte d' Apollo,
Che caduta oggi è di collo
Anche a chi fora in dovere
Di proteggerla, tralascio
Per non far troppo gran fascio.
Dirò solo in brevi accenti
Che que' secoli, ne' quali
Fiorir l' arti liberali,
Cui non pochi or sono intenti,
Furon tempi fortunati
Ugualmente per gran Vati.

Che ispiraron co' lor canti
  Novo ardor per ogni dove;
  Pensier nuovi ed idee nuove,
  Come fa ne' circostanti
  Quella macchina novella,
  Di cui tanto or si favella.
E con cui credon parecchi
  Di operar non poche cose
  Singolari e portentose,
  Sconosciuta a' nostri vecchi:
  Quel ch' io sonne è: che riscosse
  Ho da lei di forti scosse.
Que' Poeti elettrizzaro
  Con quel foco, ond' eran pieni,
  Altri spiriti, altri geni
  Che produssero e inventaro
  Le opre celebri, di cui
  Giunto è il grido anche fra nui.
Star lasciando ogni altra gente,
  Favellare io voglio solo
  Dell' Italia, e anche di volo;
  E l' età mi viene in mente
  In cui stretta la gran Roma
  Fu da Augusto per la chioma.
Tutto in Roma allor fu grande;
  Ed a renderla più chiara
  Lettere e arti fero a gara;
  E gran fama ancor si spande,
  Che fu quello, per coloro
  Che fan versi, il secol d' oro.

Tacque, è ver, l' Eroe d' Arpino
Che di Roma fu un gran lume;
Ma già nato in riva a un fiume
Che discorre a noi vicino,
Era tal, nella cui tromba
Chiaro Augusto ancor rimbomba.
Ma se Augusto a becco asciutto
Sempre avesse star lasciato
Quel che dar doveva il fiato
Alla tromba, unqua produtto
Non avria quel chiaro suono
Onde tanti assorti or sono.
Quel famoso: *o Melibee*
Nobis Deus haec otia fece
(Se quel verso storpiar lece)
Chi lo pesa, affermar dee
Ch'è un encomio al grande Augusto,
Non men nobile che giusto.
Giusto e nobil pel favore
Che accordar largo gli piacque
A Virgilio, e a quel che nacque
In Venosa, aureo Cantore,
E a molt' altri ingegni illustri
Che retto hanno agli anni e ai lustri.
E' diè lor di farsi chiari
Tutto l' agio, ed essi poi,
Come appunto io fo con Voi,
Lui non fur d' inchiostro avari;
Onde in sen d' eternitate
Poser lui con Mecenate.

Mecenate era uom' grande,
E fra gli altri illustri pregi,
Fu progenie ita di Regi:
Altro ben che fiori o ghiande,
O che coccole d' alloro,
Dava ai Vati per ristoro.
A mancare Augusto venne,
E con lui per mala sorte
Mecenate, la cui morte
Pianta fu da mille penne;
E la bella arte d' Apollo
A soffrir venne un gran crollo.
Poi col tempo a perir ebbe
E con lei perir le belle
Arti, idest l' arte d' Apelle
Che fra' Greci o nacque o crebbe,
Di Lisippo, ed altre tali
Arti amene e liberali.
Mancò allora il bello e il buono:
E che può restar di bene;
Quando al mondo a mancar viene
La bell' arte, ond' io ragiono?
Che all' altr' arti esempio diede,
O le fece stare in piede.
E si giunse per mancanza,
Com' io credo, d' ingegnosi
Vati, a' tempi tenebrosi,
E di nebbia e d' ignoranza,
Di cui tanto oggi bisbiglia
La politica famiglia.

Digitized by Google

In que' secoli infelici
Che di Vati furon privi,
Conservaro appena vivi
I germogli e le radici
Le scienze, e quasi spente
Le arti fur, s' altri non mente.
Ma alle rime appena aperse
Dante il tramite; e non molto
Dopo un Vate assai più colto,
La ignoranza si disperse;
E a scacciar le tetre larve
Folgor nuovo al mondo apparve.
E si vide allor risorto
In quell' arti, ove lo ingegno
Signoreggia, a più d' un segno
Il buon gusto ch' era morto,
E scaldossi a poco a poco
Tutta Italia al nuovo foco.
Ma il fervor si spense in parte;
Che mancarono ai Cantori
I novelli protettori;
E a patire ogni bell' arte
Venne quasi un nuovo ecclisse
E l' Italia se ne afflisse.
Come taccion gli usignuoli,
Quando sono assiderati;
Così tacciono anche i Vati,
Quando cantano a se soli
E non han chi li riscaldi
E li tenga allegri e baldi.

Ma passaron pochi lustri
Che una schiatta in riva d' Arno
Nacque ; e già non nacque indarno,
Di sublimi spirti illustri
Che benigna i Vati accolse
E a proteggerli si volse.
E quel secolo fu tale
Per le lettere non meno
Che per ogni studio ameno
E per l' arti , che l' uguale
Non vedrassi così in fretta ,
E fors' anco invan s' aspetta.
Posto in carta ho tutto questo
Per timor che il fulgor grande ,
Che dall' altre oggi si spande ,
Diventar possa funesto
E maligno all' arte egregia ,
Che da me tanto si pregia.
E presa ho la storia *ab ovo*
Per mostrar , se ben si giudica ,
Che non solo non pregiudica
Alle altr' arti ; ma mi muovo
Anche a creder che sia loro
Di puntello e di ristoro.
Era cosa necessaria
Il mostrar che s' io non sono
Un di que' ch' oggi hanno il dono
Di volar franchi per aria ,
Sperar posso anch' io di farmi
Qualche merito coi carmi.

Il che forse non potrei
  Lusingarmi d' ottenere,
  Se le cose fosser vère
  Che si spacciano a' dì miei,
  Da più d' un forse a malizia
  Che co' versi ha nimicizia.
Se le rime oggi ho difese
  L' ho però fatto in un modo
  Ch' io medesmo me ne lodo:
  Nè d' aver le altr' arti offese
  Ho timor; che anzi esaltate
  Le ho, per quanto ho abilitate.
Là dove or procura ognuno
  Di trarre acqua al suo mulino
  Anche a danno del vicino;
  Viceversa io mi son uno
  Che anche l' acqua che mi viene
  Cedo in parte, e in ciò fo bene.
E se al vostro tribunale
  Son venuto, io già non chieggio
  Grazia, e quel che fora peggio,
  Già non cerco l' altrui male;
  Ma giustizia sol domando
  Per colei ch' io raccomando.
Raccomando a un' Eccellenza,
  Ch' e la stessa cortesia,
  La fallita Poesia;
  Ma non ho la impertinenza
  Di dir male d' ogni altr' arte,
  Come fa la maggior parte.

Digitized by Google

Bene sta che abbiate a core
  Le arti, che ora sono in voga;
  Ma ciò punto non deroga
  Che accordare ugual favore
  Non possiate anche alle Muse
  Che coi Grandi a star son use.
E se i Grandi lor d' ajuto
  Larghi sono, e sono intenti
  A vestirle anche pezzenti,
  Elleno han per istituto
  Di coprir d' eterna fama
  Chi proteggele e chi le ama.
Accordate anche a' Poeti
  Quel favor che non negate
  A chi ha qualche abilitate,
  Sieno serj o sien faceti,
  Sieno lirici, o sieno epici:
  E la invidia il veda e crepici.
Se così con voi ragiono
  Non è già ch' io non conosca
  Quanto debba a Voi la Tosca
  Poesia; che anzi io ne sono
  Un esempio vero e vivo,
  Onde in versi ancora scrivo.
Quel ch' io dico il dico appunto
  Acciocchè Voi seguitiate
  A proteggerla, e non diate
  Retta a chi da livor punto
  Ogni altr' arte vuol depressa,
  Fuor di quella ch' ei professa.

Se talun male informato
L' Apollinea arte famosa
Crede inutile o dannosa
Alle altr' arti, dimostrato
Credo aver tutto l' opposto,
Come appunto avea proposto.
Anzi io sono di parere
Che per far fiorir le amene
Arti, ond' è sì chiara Atene,
Basti sol di mantenere
In vigor l' arte Apollinea
Che dell' altre è consaguinea.
E non manca chi pretende
Che a lei sien subordinate,
Così parve a Mecenate,
E altri ancor così la intende:
Al giudizio Vostro in questo
Mi rimetto e in tutto il resto.
Taccio cose, perchè siete
Troppo grande, altre parecchie,
Per non togliervi le orecchie
Che occupate Voi tenete
Sol de' poveri in sollievo
O in affari di rilievo.
Dico solo in generale
Che ogn' altr' arte esaltar sento
Tutto dì da cento e cento;
Solamente odo dir male
Delle Vergini Castalie,
Di saper gran madri e balie.

Il che parmi che non faccia
  Troppo onore al secol nostro,
  Il qual fa di carta e inchiostro
  Sciupio grande, e che si spaccia
  Per un secolo di gusto
  Fine e uguale a quel d' Augusto.
Non mi sento tanto acume
  Da decidere se sia
  Tale in ver questa età mia,
  Qual da molti si presume;
  No, non son sì perspicace:
  Creda ognun quel che gli piace.
Poi non è questo lo scopo
  Del presente cicalio;
  Dimostrar solo volli io
  Che le favole d' Esopo,
  Anche in versi e in rime strette,
  Diritto han d' esser protette.
Se tai fole per lo addietro
  Scritte in prosa dilettaro
  Gli scolari e il volgo ignaro,
  Pare a me ch' esposte in metro
  Possan dar qualche diletto
  Anche a un dotto, anche a un provetto.
Del mio libro nondimeno
  Siete Voi l' onor maggiore:
  E in conto ho di gran favore
  Il permettermi che sieno,
  ECCELLENZA, a Voi sacrate
  Le mie Favole rimate.

Chi sarà che nel vedere
  Nel mio libro impresso il chiaro
  Vostro nome, altrui sì caro,
  Non le legga con piacere?
  E non abbia in grande stima
  E le Favole e la rima?
Tanto più s' egli s' immagina
  Che talor, per darvi festa
  Dagli affari, Voi di questa
  Operetta qualche pagina
  Letta abbiate, oltre la Dedica:
  E quì termina la predica.
Ma non termina il sincero
  Desiderio di mostrarmi
  Più col cor che co' miei carmi
  A Voi grato: questo spero
  Di portar, giunto al profondo
  Mio rispetto, all' altro mondo.
Se cento anni stessi sopra
  Questa terra, ov' io son nato,
  A Voi mai mostrarmi grato
  Non potrei con verun' opra;
  A Voi dunque basti il core
  Pien d' ossequio e pien d' amore.

Umiliss. Divotiss. Obbl. servitore
Giancarlo Passeroni.

PROLOGO AL LETTORE

FAVOLA I.

Esopo colla lanterna.

D' un Filosofo al servigio
Acconciato erasi il frigio
Dotto Esopo, e al suo padrone
Ei valea per più persone,
Ch' era svelto a meraviglia,
Anzi ei sol d' una famiglia
Numerosa fea l' offizio;
Per parlar senza artifizio,
Non aveva il suo signore
Verun altro servitore;
Che un Filosofo e un Poeta
Non han mai troppa moneta.
Sendo Esopo capo-cuoco
Trovò spento un giorno il fuoco,
E trovandosi senza esca;
Come spesso alla fantesca
Mia succede, una lanterna
Prese, e corso alla taverna
Più vicina, ivi l' accese;
Poi la via tosto riprese
Per tornare a casa in fretta,
Che famelico lo aspetta

Il padrone ancor digiuno ;
Ma lo incontra un importuno ,
E chiamatolo per nome ,
Lo intertien , gridando : come ?
Come , Esopo , vai tu intorno
Col fanal di mezzogiorno ?
Da te forse si presume
Luce accrescer col tuo lume
Al pianeta che or risplende
Chiaro sì che gli occhi offende ?
O in deposito il cervello
Hai lasciato a quell' ostello ,
Ove lasciano i tuoi pari
Spesso l' erre ed i danari ?
E da cui già mezzo cotto
Ti ho visto ora uscir di trotto ?
Così disse quel beffardo ,
Senza avere alcun riguardo
Nè ad Esopo , nè tampoco
A se stesso, o al tempo o al loco.
Ma lo fe' restar camuso
Quel buon vecchio , ch' era muso
Da schernir , franco ed ardito
Più che d'essere schernito ;
E tacer fe' quel ciarliero
Sol col dire : *Hominem quœro.*
Fedelmente in latin reco
Quel che disse Esopo in greco.
E dir volle il vecchio saggio
Al beffardo in quel linguaggio

Ch' io recai testè in latino,
Cerco un uom col lanternino;
Cerco un uom che a più d'un segno
Di tal nome appaia degno;
Ma tu certo non hai faccia
Di quell'uomo, ond'io vo in traccia;
E a dar venne con bel modo
Il Filosofo, ch' io lodo
Ne' miei versi, a quel saccente
Del bascello; e veramente
Tal mi par chi tiene a bada
Un che va per la sua strada,
E che mostra aver gran fretta.
Questa vaga favoletta
Adattar, se mi è permesso
Dal Lettor, voglio a me stesso
Brevemente in questo foglio;
Adattarla anzi a lui voglio:
Io voglio anzi a tutti i patti
Che al Lettore e a me s' adatti.
Io debbo essere il primiero,
Perchè son il più leggiero;
Il Lettor sarà il secondo,
Perchè chi è di maggior pondo
Suole andare agli altri dopo.
Dico dunque con Esopo,
Col quale ho qualche rapporto,
(Sebben io fanal non porto,
Come lui, del dì; ma solo
Quando oscuro è 'l nostro polo)

Che con questo nuovo tomo
Vado in traccia anch' io d'un uomo;
Ma non so se l' uom ch' io cerco
Troverò, sia laico o cherco.
Se il Lettor già stanco e sazio
Delle rime, ond' io fo strazio,
Torce il muso a queste fole
E ostinato non le vuole;
In tal caso è più che certo
Che dir posso di concerto
Con Esopo a mano a mano:
Cerco un uom, ma il cerco invano.
Se benevolo e gentile
Ei non le ha tuttora a vile,
E le legge con piacere,
Posso dire allor d' avere,
Benchè vecchio, ritrovato
L' uomo appunto che ho cercato.
Or se aver riguardo io voglio,
Ciò sia detto senza orgoglio,
Al passato e alla natía
Sofferenza e cortesía
Di parecchi che applaudito
Hanno in altri e in questo lito,
A quanto ho finora scritto,
Parmi quasi aver diritto
Di sperar che queste rime,
Come furono le prime,
Debbano esser ricevute
In vigore ed in virtute

Del possesso, in cui già sono,
Sien comprate, o avute in dono
Dall' Autore, ancorchè tenui,
Con que' segni amici, ingenui,
Non ambigui, non equivochi
Che da' suoi Lettori univochi
Bramar suole ogni Poeta,
Vale a dir con faccia lieta:
Questa clausula stancato
M' ha di troppo, or prendo fiato.
Ma se penso poi che gli anni
Che agli augei tarpano i vanni,
A un Cantor non fan servizio,
Gli fanno anzi pregiudizio;
Di timor giusto motivo
Ho d' avere, or che son privo
Di estro, a dire anch' io di nuovo:
Cerco un uom, ma non lo trovo.
Se dirò ch' io cerco un uomo
Che il denaro in questo tomo
Sia disposto a spender male;
In tal caso è naturale
Che varrammi men d' un zero
Il gridare: *Hominem quæro*;
E chi fia colui che acquisto
Voglia far d' un libro tristo
Se lo scredita l' Autore?
D' altra parte il compratore
Ingannare io non vorrei
Col lodare i versi miei.

Nondimeno giacchè è fatto,
A stamparlo oggi m' adatto;
Tu, Lettore, fa a mio modo;
Questo libro ch' io non lodo
Compra, e imita il contadino
Che di frutti ha un bel giardino.
Ei che sa qual è la pianta
Che pei frutti più si vanta,
Finchè è vegeta e robusta,
Gli aurei pomi, ond' ella è onusta,
Coglie attento, e li ripone
Per serbargli al suo padrone;
O geloso li divora
Colla moglie, ed alla nuora,
E a' ragazzi un qualche spicchio
Ne dà pur, se viengli il ticchio.
Quando poi la pianta è stanca
Di fruttare, o ai frutti manca
Il sapore e la bellezza,
E la solita grossezza,
Senza pena e senza ambascia
Ai ragazzi allor si lascia
Che ne fanno orrido scempio.
Tu da lui prendendo esempio,
Se ti parvero altre volte
Men seccanti e meno incolte
Le mie rime, e le leggesti
Con diletto, anzi ne festi
Parte ancora alla tua Berta,
Che le accolse a bocca aperta.

Se or ti par che abbia il mio stile
Dello smunto e del senile ;
Se di te degni or non sono
I miei frutti , fanne un dono
A' crescenti tuoi fanciulli ,
Cui di giochi e di trastulli
Terran luogo , e in quella etate
Di tremende scorpacciate
Ne faranno coi compagni ,
E faranno due guadagni ;
Che mangiate che le avranno
Più digiuni non saranno ;
E da se terran lontane
Altre frutta acerbe e strane
Che per loro esser potrieno
Insalubri , anzi un veleno.
Che se tu sei senza prole ,
Fa , Lettor , come far suole
Il villano colla frutta :
Quando avanzagli , la butta ,
Con rispetto , innanzi ai porci.
Similmente ai tarli , ai sorci ,
Se ti par che ne sia degna ,
Tu quest' opera consegna ;
Che co' fini acuti denti
Le faran forse i comenti ,
Tanto più se san che parte
Anche essi han nelle mie carte.
Così forse illesi e intatti
Altri libri i tarli e i ratti

Lasceran , di buono impasto ,
La cui perdita , il cui guasto
Anche lieve , e il timor solo
Che patissero , di duolo
Ti saria cagione amarà.
Faccia dunque ognuno a gara
A comprar senz' altro invito
Questo libro , ora che udito
Ha qual bene a lui ne puote
Derivare a chiare note.
Ed allor di gioia pieno
Potrò dir che quando meno
Tale incontro io m' aspettava ,
Trovai l' uomo ch' io cercava.
Forse il prezzo ti spaventa ?
Non mi dar quaranta o trenta
Scudi ; no , dammi sol venti
Magri soldi , e il libro tienti.
Non ti muove il buon mercato ?
Forse vuoi che ti sia dato
Gratis , et amore Dei ?
Compra gli altri libri miei ,
E to' questo in cortesia ;
Che giusto è che ti si dia ,
O Lettor , per giunta sopra
La derrata ; e così l' opra
Bella e nuova ad aver vieni
D' un Cantor che mille beni
Ti desidera ; e che a quanti
Professori e dilettanti

Son di versi, si professa
Servitore; e dice Messa,
Nella quale ei si ricorda
Poco dopo il *sursum corda*
D' ogni suo benefattore,
Per cui prega con fervore.
Con parole generali
Prega ancor per que' cotali
Che de' suoi liberculi hanno
Fatto acquisto o lo faranno.
Prega Dio che si correggano,
Se han de' vizi; e che non leggano
Libro mai peggior de' sui;
E se prega ognun per lui,
Più d' Esopo fortunato
Potrà dir d' aver trovato
Più di quello che cercava.
Questa chiusa ecco mi cava
Fuor d'impaccio; e m'è più grata,
Quanto è più inaspettata:
Questo vuol significare
Che ho finito di ciarlare.
Tuttavia, siccome io credo
A più segni anzi, il prevedo,
Sebben io non sono astrologo,
Che sia questo il sezzo Prologo,
Dal Lettor non so staccarmi
Ed effonder co' miei carmi
Io vorrei l'anima e 'l cuore,
Come fa colui che muore.

Mille cose io dir vorrei,
Ma frenar gli affetti miei
Voglio, e stringomi a un sol punto;
E veggendolo compunto
Qui per suo conforto aggiungo
Che se altrui son parso lungo
Pel passato, sarò peggio
Per lo innanzi; e dir gli deggio
Che su questo, norma o legge
Non ricevo da chi legge.
Quando è lungo un mio racconto,
Il rimedio è bello e pronto,
Da chi vuol la brevitate
Si può leggere in più fiate;
Che non è come un bicchiero
Di vin bianco o rosso o nero
Che in un fiato a votar s' abbia,
Posto appena in sulle labbia,
E anche il vin, quando è del buono,
Da color che avvezzi sono
A gustarlo, e che il palato
Hanno fine e delicato.
Vien bevuto a sorso a sorso.
Forse io son troppo trascorso;
Per correggere, se errai,
L' error mio, dirò che omai
Son sessanta e tredici anni
Che pan mangio e vesto panni,
Son molti anni che in Milano
Scrivo versi in buon toscano;

Digitized by Google

Ma siccome oro non cerco ,
Non vi cambio e non vi merco ;
E per quel ch' io ne ricavo
A nessun vo' farmi schiavo.
Compor vo' come a me pare ,
Che a compor s' abbia in volgare ,
Nè vo' fare a casa mia
Di parole economia.
Scrivan gli altri a lor talento
Ch' io ne son più che contento ,
Ma poi lascino che anch' io
Scriver possa a modo mio.
Son nemico de' cancelli
Che imprigionano i cervelli ,
Nè di can mastino ho cèra
Da portar la musoliera :
Ed in genere di scrivere
Io non voglio che a prescrivere
Altri m' abbia ordine o norma.
Se talvolta par ch' io dorma ,
Anche Omero dorme spesso ,
E quand' io faccia lo stesso
Non per ciò cascherà 'l mondo.
Io voglio essere secondo
Che mi pare or lungo, or corto ,
E non credo avere il torto.
Anzi l' ho , ma non in tutto,
Come disse un dì quel putto
Che avea detto orbo a un capocchio
Che per altro avea mezzo occhio.

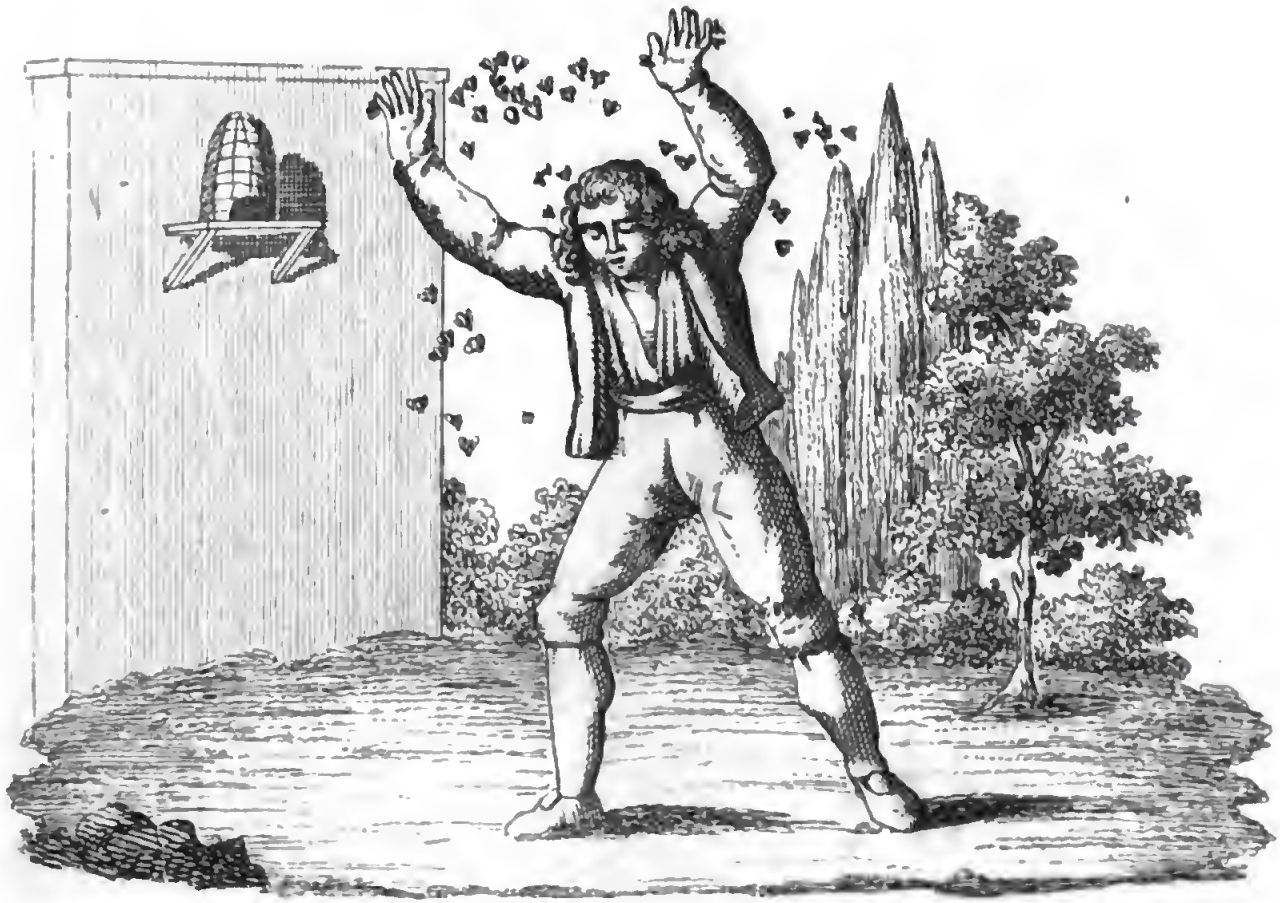
Ragguagliando ora le tessere ,
Quel che ho detto sopra l' essere
Troppo lungo o troppo breve ,
Sottintendere si deve
Parimente d' ogni cosa
Che paresse altrui noiosa ,
O troppo alta , oppur rimessa
Di soverchio o male espressa.
Per tenermi in esercizio
Scrivo versi a precipizio ,
Come già più volte ho detto ,
E me stesso almen diletto
Col por giù quel che vien viene.
Questo parmi già un gran bene.
Oltrecchè d' intisichire ,
Molto meno d' impazzire
A pericolo non vado ;
Come avviene non di rado
A chi austero fuor di modo
Vuol trovar nei giunchi il nodo
Che non hanno , oppur nell' uovo
Cerca il pel ch' io non vi trovo.
Se vi è a caso alcun cui questo
Cicalío sappia d' agresto ,
E che poco fatisfaccia
Al suo umor , cambiar sel faccia ;
Ch' io non ho miglior moneta ;
E si sa che da un Poeta ,
Che non ha nè oro , nè argento ,
D' accettare in pagamento

Han per grazia le persone
Anche aceto, anche cercone.
Questa giunta un po' stentata
Chiuder vuol la cicalata;
E m' incresce grandemente
Che mi bollon nella mente,
Benchè stanca, molte e molte
Cose ancor; ma in cor sepolte
Vo' tenerle, perchè deve
Sempre un Prologo esser breve
Come è questo: e questo sia
Detto sol per ironia.

EAVOLA II.

Il Villano e le Pecchie.

D'arnie aveva una gran copia
Un Villano piene d' Api,
Il cui mele era un de' capi
Di commercio, onde alla inopia
Ei trovava non di raro
Convenevole riparo.
Egli avea tutta la cura
Di sì cari animaletti
Difendeali dagl' insetti,
Dagli uccelli e dall' arsura,
E facea tutto quel mai
Che prescrive il Rucellai.
Ora accadde ch' egli un giorno
Ir dovette alla cittate;
E quelle arnie svaligiate
Da un ribaldo al suo ritorno
Ritrovò: con qual dolore
Se lo immagini il Lettore.
Mentre estatico egli resta
Ripensando al fiero caso
E gli vien la mosca al naso,
Dalla prossima foresta
Tornan le Api provvedute
Di mel nuovo e ben pasciute.



Il Villano e le Pecchie

Digitized by Google

Digitized by Google

E in veder le celle vote
Che lasciate avean ripiene,
Al Villan punser ben bene
Collo e mani e fronte e gote,
Aggiungendo in guisa tale
Danno a danno e male a male.
Il Villan dà nelle furie,
Dimenando e mani e braccia,
Come può da se le scaccia,
Caricandole d' ingiurie:
Così dice irato in volto,
Il padron vien dunque accolto?
Da villana man rapace
Dunque il frutto de' lavori
Vostri e in un de' miei sudori,
Indolenti e pigre, in pace
Vi lasciaste portar via,
Sconoscente, empia genia?
E me poi, che tal mi prendo
Di voi cura che dal gelo,
Dalla neve che dal cielo
Folta cade, vi difendo,
E dal vento e dalla pioggia,
Accogliete in questa foggia?
Me in compenso, ed in mercede
Co' vostri aghi trafiggete,
Bestie ingrate ed indiscrete?
In quelle Api or chi non vede
Che ritratto al vivo viene
Un che rende mal per bene?

Digitized by Google

Sì, Lettor, quel che già fero
Col padrone quelle Pecchie,
Delle volte anche parecchie
Fan, così non fosse vero,
Tanti e tanti uomini ingrati
Con chi gli ha beneficati.
Ma con questo gran divario,
Che quel che elleno in sostanza
Fer con lui per ignoranza,
L' uomo il fa per l' ordinario
Coll' altr' uomo, ahi caso indegno!
Per malizia e a bel disegno.
Questo è quel che fra di loro
Far non usano le Fiere,
E di rado anche accadere
Suol, che il faccian con coloro,
I quai sono d' altra spezie
E cogli uomini in ispezie.
Voglia il ciel, che questo verso
Senza avere ad arrossire,
Abbia letto e possa dire:
Io non son così perverso,
Che voglia essere peggiore
Delle fiere, il mio Lettore.

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Granchio ed un Uccello.

FAVOLA III.

Il Granchio ed un Uccello.

Abitava presso un lago
Un Uccello di rapina,
Intendente di cucina
Che di pesci essendo vago,
Ne avea sempre a' suoi comandi
E de' piccoli e de' grandi.
Nè con rete, nè con esca
Pescò mai, nè colla canna;
Ma col rostro, che una spanna
Era lungo, ei fea la pesca:
E con quello strano arnese
Chi può dir quanti ei ne prese?
D' una fiocina quel becco
Fea le veci; a ben di raro
Di quel cibo a lui sì caro
Quell' augel rimaso in secco:
La andò ben per un gran pezzo,
Poi toccogli a cangiar vezzo.
Sendo omai dagli anni oppresso,
La natía disinvoltura
(Ogni cosa il tempo fura)
Venne a perdere; onde spesso,
Non potendo più pescare,
Era astretto a digiunare.

Al Lettor qui non dispiaccia,
Ch' io gli dica, che il pensiere
Dell' età cangiar mestiere
Già mi fece; e se alla caccia
Fui già un tempo tutto intento;
Me ne sciolsi e non men pento.
Star lasciando e schioppi e cani,
Versi a scrivere mi diedi;
E sebbene appena in piedi
Posso star che son malsani,
Di cavar dal tardo ingegno
Qualche verso ancor m'ingegno.
S' io seguïva a correr dietro
Alle fiere, or che son vecchio,
Io lo vedo in uno specchio,
M' avvenía nel tempo tetro,
Come avvenne a quell' augello,
Che de' pesci era il flagello.
Se dei versi che ora scrivo,
Gran guadagno non men viene,
Non mi dolgo che sebbene
Son più morto omai che vivo,
Colle Muse ancor converso;
Ma torniamo a quel perverso.
Stava un dì tutto pensoso
Del laghetto in sulla riva;
Quivi a caso un Luccio arriva:
E in veder maninconoso
Quell' augel: perchè sì mesto?
Disse a lui, che vuol dir questo?

Male nuove , egli rispose ;
  Perchè debbon venir certi
  Pescatori abili ; esperti
  Con gran reti ed altre cose ,
  A pescar quanti in queste acque
  Sono pesci : e quì si tacque.
Fu presente a quel discorso
  Un' anguilla che dimora
  Fea nel loto ; ed in breve ora ,
  Sendo celere nel corso,
  Di que' Pesci all' assemblea
  Rapportò nuova sì rea.
A un annunzio sì funesto
  Lo squamoso popol folto
  In gran duol si vide involto
  E restò , qual io mi resto ,
  Quando ascolto che più vino
  Non vuol darmi il botticino.
E tenutosi consiglio ;
  Dall' Augel misericordia
  Imploraron di concordia
  Que' balordi in tal periglio ;
  E in balía del lor più fiero
  Reo carnefice si diero.
Troppo creduli , anzi sciocchi
  A dar vennero nel laccio
  Teso lor dall' uccellaccio :
  Perocchè col pianto agli occhi
  Lo pregarono per Giove ;
  Che a portar gli avesse altrove.

Così 'l cacio a quel furfante,
  Pien di frode e di magagne,
  Cascò sopra le lasagne:
  Perocchè facea sembiante
  Di portar que' pesci in salvo.
  E metteali nel proprio alvo.
Colle zampe egli afferrava,
  O col becco or questo, or quello
  E movendosi bel bello,
  Ad intendere lor dava,
  Che portavagli a un laghetto
  Pien d' umor salubre e schietto.
E su un' erta assai vicina
  Deponevagli il malvagio;
  Ove poscia a suo bell' agio
  Ne facea carnificina,
  Tal che ingombro aveva il desco
  Sempre mai di pesce fresco.
Una Tinca era in quel Lago
  Grande e grossa e ben tarchiata,
  Che d' un Granchio innamorata
  S' era, e anch' ella era al suo vago
  Cara assai; che amor diffonde
  Il suo foco anche nelle onde.
Questa Tinca al prelibato
  Uccellaccio avea promesso
  Di volere andar con esso;
  Ma partir senza commiato
  Tor dal Granchio ella non volle;
  E il pensier non fu da folle.

Ei pregolla a differire,
Per l' amor, che passa il guanto,
La partenza infino a tanto,
Ch' ei fosse ito ad iscoprire,
Dove andasse, e quando, e come
A depor colui le some.
Alla Tinca ei disse in rima:
Io non voglio, e non m' aggrada,
Cara amica, che tu vada
Con colui, s' io non vo prima
A scoprire un po 'l paese,
E a' suoi detti ella s' arrese.
Ciò disse ei, perchè gli nacque
Nella mente alcun sospetto:
E pregò l' augel suddetto,
Che portasselo a quelle acque
Sì salubri e chiare e grate,
Che dicea d' aver trovate.
Sopra il dorso a torre il venne;
E poich' ebbelo a cavallo:
Per non metter piede in fallo,
Saldo attienti alle mie penne,
A lui disse, o cavaliero,
Che cavalchi un buon destriero.
Saldo attienti, e non temere,
Ch' io porrotti in luogo ameno,
Ove stando a corpo pieno,
Avrai sempre da godere;
Nè timor di pescatore
A ingombrar verratti il core.

Così detto spiega il volo
  Pien di gaudio, e pien di giolito,
  Per portare al luogo solito
  Quella preda, che dal suolo
  Già si scosta, e salda attiensi
  All' augel, che a innalzar viensi.
Poggia in alto a tutta possa;
  E spiando va d' un sasso,
  Sopra il qual, cadendo abbasso,
  S' abbia il Granchio a infranger le ossa:
  Detto ho le ossa a viva forza,
  E volea pur dir la scorza.
Ma la rima m'è d' impaccio,
  Che mi muove spesso ad ira:
  A sua posta ella m'aggira,
  Come quel tristo uccellaccio
  Porta il Granchio in sua balía;
  E così dice per via.
Se la scorza infranger posso
  A costui, sarà mia colpa,
  Se non so mangiar la polpa:
  Ed a scuotere dal dosso
  L' innocente, e caro peso
  Era intanto il furbo inteso.
Ma il buon Granchio avendo scorti
  Su quel colle alcuni avanzi
  Di què pesci, che poc' anzi
  L' augel perfido avea morti,
  Non diede agio a quello indegno
  d' eseguire il rio disegno.

Con ardir da disperato,
  Che la lene, e 'l nerbo accresce
  All' augello mangia-pesce,
  Colle zanche, ond' era armato;
  Pien di rabbia strinse il collo
  Forte sì che soffocollo.
Onde cadde morto al piano,
  Ed il Granchio per ventura
  Non ebbe altro che paura:
  Ritornato poi pian piano
  A quel lago ove prima era,
  Raccontò la storia intera,
Così venne a preservare
  Dalla morte i Pesci, e i Granchi
  Suoi compagni, i quali stanchi
  Poi non furono di dare
  Lodi al lor liberatore,
  E gli fer mai sempre onore.
Chi da fede d' un nemico
  Agli avvisi; e chi da cieco
  Lascia indursi ad andar seco,
  Come fer que' pesci, io dico
  Che si espone a rischio certo
  Di restar da lui deserto.
E a quel Granchio ben ne avvenne,
  Perchè stando in sull' avviso.
  Non fu colto all' improvviso
  Onde saldo egli s' attenne;
  Ed a far quel venne altrui;
  Che altri far volea con lui.

Digitized by Google

Se ito fosse colla testa,
Come dicesi, nel sacco,
Non campavala per bacco,
Ecco quello, che da questa
Favoletta imparar puote
Il Lettor senza altre note.
S' impara anco che ogni inganno,
Ogni frode alfin si scuopre;
E che ognun, secondo le opre,
Le quai tutte alfin si sanno,
È trattato o tosto, o tardi
Dal far male ognun si guardi.
Questa favola, sebbene
Vedo già ch' è pieno il foglio,
Nondimeno aggiunger voglio,
Che quella è, se vi sovviene,
Che già dissi aver perduta;
Ma che poi l' ho rinvenuta.
Io lo dissi anzi lo scrissi
In sul fin del quinto tomo:
Come può vedere ogni uomo,
Che abbia gli occhi; e me ne afflissi;
Che di questa fola avea
Un assai diversa idea.
Finchè stette ella smarrita,
La credea cosa assai rara,
Ma nel leggerla s' impara:
Ch' è una favola scipita,
O che *saltem* ella è cosa
Dozzinale in versi, e in prosa:

Questo è molto naturale,
E addurronne anche la prova;
Perchè quel da noi si trova
Di leggier, che poco vale;
Non così se cosa viensi
A smarrir, che cara tiensi:
E fia meco ognun d' accordo,
che dovevano esser belle
Quelle favole, o novelle,
(Piango ancor, se men ricordo)
Che ho smarrite a mano a mano,
E che ho poi cercate invano.
Se una cosa di valore
Per disgrazia a perder vengo,
Io mai più non la rinvengo;
Benchè cerchila molte ore;
Quel che val poco o niente,
Lo rinvengo agevolmente.
Testimonio un manicotto,
Ch' è spelato, e un po' sdruscito,
E in venti anni hollo smarrito
Delle volte almen diciotto,
E trovatolo in buon' ora
Ho mai sempre, e il porto ancora.
E per questo al giorno d' oggi
In iscatole, in cappelli,
In bazzecole, in mantelli,
Ed in fibbie io non fo sfoggi,
E siccome ogni persona
Può veder vado alla buona.

Tanto più che mi ricordo,
Ch' ebbi in don sei moccichini
Molto belli e i Biricchini,
Come accade a chi è balordo
Sen compiacquer di maniera,
Che men tolsero un per sera.
Feci affigger sui cantoni,
Che a chi avesseli trovati,
Se al mio Parroco portati
Ei gli avesse due testoni
Dato avrei di buona mano;
Ma oggi ancor gli aspetto invano.
Colla storia de' miei guai
Non è giusto che intertenga
Il Lettor, che a dir non venga
Se a contarci altro non hai:
Puoi tacer, cicalonaccio:
Ecco dunque ch' io mi taccio.

Digitized by Google

FAVOLA IV.

I Pescatori e tre Pesci.

Sebbene ho poca memoria,
La novella antecedente
Fatto m' ha venire in mente
Di tre Pesci un' altra storia,
Che attenenza ha colla prima,
E però vo' porla in rima.
Fu già un Lago nella Frigia,
Che oltre l' esser molto ameno,
Di Pesci era anche ripieno,
E il padrone la valigia
Se n' empiea, che vago n' era
Più di me, mattina, e sera.
Ogni altra esca men gradita
Era a lui: ne' alcun banchetto
Fece mai, che a bel diletto
La sua tavola imbandita
Non ne fosse; e avea ragione,
Che un buon Pesce è un buon boccone.
A lui caro era quel Pesce,
Più che a me non è 'l Rimario:
Ma ogni ben per l' ordinario
Qua giù passa, e men rincresce:
Mi rincresce, che ogni bene
Sul più buono a mancar viene.

Così avvenne a quel Messere,
Che trovossi nell' inopia
Di que' pesci, onde gran copia
Ei solea mai sempre avere;
E fin gl' infimi, e volgari
Cominciaro ad esser rari.
Nel cercar qual di ciò fosse
La cagion, quando al Ciel piacque,
Si scoperse, che in quelle acque
V' eran macchine sì grosse,
Che parevano, sebbene
Sembra iperbole, Balene.
Si scoperse, voglio dire,
Che in quelle acque erano ascosi
Tre Pesciacci macchinosi,
Pieni d' anni, e più d' ardire,
Che struggeano a poco a poco
Gli abitanti di quel loco.
Si suol dir, che il pesce grosso
Mangia il picciol: tal dettato,
Preso in senso figurato,
È verissimo: ed io posso
Affermar, ch' egli anche è tale
Preso in senso letterale.
Or pensate in capo all' anno
Qual di pesci strazio, e scempio
Avran fatto per esempio
Tre gran bocche; poichè a danno
De' lor miseri compagni
Si nutrian Pesci sì magni.

A un disordine sì fatto
Chi non dà pronto riparo,
Fiumi e laghi non di raro
Vede in breve esausti affatto
Di quei Pesci, onde abbondanti
Laghi e fiumi erano avanti.
Dee cercarsi di stirpare
Quella razza che divora
I men forti ad ora ad ora:
Questo è quel che venne a fare
Il padron del lago stesso:
Or dirò con qual successo.
Ordin tosto quel cotale
Diè di far con vangajuole,
E altre reti di gran mole,
Una pesca generale;
Onde fosse annichilato
Quel crudel triumvirato.
Fu presente a quel comando
Un Ranocchio, che solìa
Stare spesso in compagnia
Dei tre Pesci; onde nuotando
Portò lor tosto lo avviso
Di quel, ch' erasi deciso.
Li trovò, ch' erano a cena,
Già la notte era avanzata,
E la nuova poco grata
Li commosse alquanto appena:
E seder fer seco a crocchio
Il sollecito Ranocchio.

Seguitarono a strippare
I ribaldi allegramente ,
E godendo il ben presente ,
Come molti soglion fare ,
Del futuro non si diero
I baggei troppo pensiero.
Il Ranocchio , che in angoscia
È per lor , trattaron bene ,
E di cose allegre , amene ,
Favellando, andaron poscia
A dormir , come marmotte,
Ch' era già la mezzanotte.
Sapendo essi , che dal detto
All' effetto , idest al fatto ,
Si suol dir , che v' è un gran tratto,
Senza tema andaro a letto ;
E il periglio , che tantosto
Arrivò , credean discosto.
I non pigri pescatori
Sul mattino all' aria fresca
Cominciarono la pesca :
Il Ranocchio i lor clamori
Tosto udì , che stava all' erta ,
E tenea l' orecchia aperta.
Ed avendo il muso fuora
Di quell' acqua , ai tre compagni ,
Che infestavan quegli stagni ,
Dienne avviso , giusto allora,
Che dormivan sodo sodo ,
E coceansi nel lor brodo.

Digitized by Google

Non è tempo di dormire,
  Esclamò pieno d' affanno:
  La vergogna avrete, e 'l danno,
  Compagnoni, se a fuggire
  Non vi date in un baleno,
  Che di barche il lago è pieno.
Son le barche piene d' uomini,
  E di fiocine, e di legni,
  E di reti, e d' altri ordegni,
  Ch' io non so, come gli uomini;
  Se indugiate quanto un lampo
  Durar suol, non v' è più scampo.
Qui talun potria dir forse:
  Come mai potea sapere,
  Non potendoli vedere,
  Poichè certo ei non gli scorse,
  Che di tanti arnesi carche
  Fosser giusto quelle barche.
Altre pesche egli in quell' acque,
  Sendo vecchio, avea veduto,
  E contar sì per minuto
  Quelle tattere gli piacque;
  Perchè fossero fuggiti
  I tre Pesci intimoriti.
Si potria forse anche opporre,
  Che sta mal quel lampo appresso
  Al balen, ch' è poi lo stesso:
  Ma è un Ranocchio, che discorre,
  Il qual credere si dee,
  Che scarsezza abbia d' idee.

Non avean quegli animali
  Troppe idee, nè troppi motti;
  Ed essendo poco dotti,
  Come or fan certi cotali,
  Ripeteano in molti casi
  Le da lor già usate frasi.
E se cosa, che a martello
  Star non possa, o replicata,
  Da taluno è in me notata,
  Si sovvenga, ch' io favello
  Sempre in lingua animalesca;
  Ritorniamo ora alla pesca.
Con gran pertiche nei buchi
  Van frugando i Pescatori;
  E con sassi, e con clamori
  Cercan far, che 'l pesce sbuchi,
  E già son vicini ai posti,
  Ove i ladri eran nascosti.
Tra que' ladri uno ve n' era
  Così snello, e agile al corso,
  Ch' io non sento alcun rimorso
  D' asserir per cosa vera,
  Che nel correre era uguale
  A un uccel; che abbia buon' ale.
Questo subito avvisato
  Del pericolo imminente,
  A fuggir rapidamente
  Diessi; e fu sì fortunato,
  Che prevenne i Pescatori,
  E del lago scappò fuori.

Era un altro men veloce,
  Ma del primo assai più forte;
  E arrivò per mala sorte
  Di quel lago all' ampia foce,
  Che già chiusa era, oh v'è baia,
  Dalle reti la callaia.
Ma era tanto poderoso,
  Che non resse a una sua scossa
  Quella rete, ancorchè grossa;
  E lo stesso dir quasi oso,
  Che avria fatto a mano a mano
  Colla rete di Vulcano.
E fischiando come un Drago,
  In quel fiume ratto ratto,
  Come il primo avea già fatto,
  Si gettò, ch' uscía dal lago,
  E salute, e scampo ottenne
  Dalla forza sua solenne.
Vi restava il terzo Sozio,
  Il qual' era un dormi al foco;
  Pigro, morbido, dappoco,
  Amantissimo dell' ozio,
  Non faceva altro mestiere,
  Che dormir, mangiare, e bere.
Non istava di gridare
  Quella Rana tuttavia,
  Che si levi, e scappi via,
  Se non vuol pericolare:
  Gracchiar lasciala a sua posta;
  Non le dà nè men risposta.

Digitized by Google

Sordo ai gridi, ed ai garriti,
Chiusi tien, come ha in costume,
Gli occhi, acciò non vedan lume:
Parea proprio, che cuciti
Ei gli avesse collo spago,
Di dormir tanto era vago.
Pareva anzi, che gli avesse
Appiccati colla pece:
Che non disse, che non fece
Quella Rana? ma se stesse
A gridare il giorno tutto
Non trarrebbene alcun frutto.
Caricata avea la sera
La balestra; e come un sasso
Dormía sodo; e di maniera
Ei sonava il contrabbasso,
Che parea, che mai dormito
Non avesse il scimunito.
Pur al fine un occhio aperse,
Ma a fatica aperto l' ebbe,
Che un gran giacchio (e gliene increbbe)
Forte, e saldo lo coperse,
Dal qual più non uscì fuori,
Con piacer de' Pescatori.
Che il portar nella cittate
In trionfo sopra un carro:
Le bischenche io qui non narro,
Nè gli scherni, o le risate,
Nè il tripudio, onde fu accolto
Il ghiotton dal popol folto.

Ne' perigli, cui soggetti
Siam pur troppo in questo mondo,
Su cui getta il giacchio tondo
La fortuna; i circospetti,
Gli animosi, e i destri anch' essi
Rare volte sono oppressi.
Gl' infingardi, e sonnacchiosi,
Che uno sforzo far non sanno,
Per fuggir le beffe e' l danno,
Gl' indolenti, i neghittosi
Di leggieri dan nel laccio,
Come avvenne a quel pesciaccio.
Ed Esopo qui l' accocca
Blandamente a certi agiati
Più dell' agio e a que' Magnati,
Che non pensan che alla bocca;
Nè fanno altro, sto per dire,
Che mangiar, bere, e dormire.
Se la Patria pone in loro
Per disgrazia la sua speme,
Perirà con essi insieme;
E a perir saran costoro
Forse i primi, come quei,
Che mi pajono i più rei.
L' ozio dunque, il molle sonno,
E la inerzia fuggir denno
Tutti que', che han fior di senno,
Se scansar que' rischi vonno;
Che ci stanno sempre intorno
Giorno e notte, e notte e giorno.

Digitized by Google

Tal moral se non vi piace,
Porteronne una peggiore;
Che oggi son di buon umore,
Ed il buon umor loquace
L' uomo rende, l' umor nero
Rende muto anche un ciarliero.
Un amico, un uom dabbene,
Che ci porge un buon consiglio;
E ci avvisa d' un periglio,
Che sovrastaci, è un gran bene,
E dobbiam tenercel caro,
Assai più del vil danaro.
Quanto dunque dobbiam tutti
Ad Esopo esser tenuti,
Che co' suoi racconti arguti
Agli adulti, ai vecchi, ai putti
Dà mille utili precetti,
Come san que', che gli han letti.
Ma non hassi a far poi come
Col Ranocchio di buon senso
Fe' quel Pesce in ver melenso;
Per non dargli un peggior nome;
Onde fe' la penitenza
Della sua grave indolenza.
Voglio dir, che non dobbiamo
Agli altrui sani ricordi
Far gl' indocili ed i sordi,
O Lettor, se non vogliamo,
Che ne accada, come occorse
A quel Pesce e peggio forse.

Debbe ognuno esser sollecito
A ubbidire al grave, e ameno
Dotto Esopo, e a me non meno,
Se così di dir m' è lecito,
Che a' suoi saggi documenti
Fo lunghissimi comenti.
Trar da questa mia leggenda
Cerchi intanto ognun profitto;
E di quel, che in essa è scritto,
Per suo ben grazie mi renda;
Che a comune benefizio
Del Ranocchio fo l' offizio.

Digitized by Google

FAVOLA V.

L'Usignuolo e l'Uccellatore.

Un Villano uccellatore
Prese vivo un Usignuolo,
Che a sfogar l' antico duolo
Era intento in suo tenore,
E volendolo ammazzare,
L' Usignuol gridò: non fare.
Poco frutto da me puoi
Trar, che troppo picciol sono;
Se lasciar la vita in dono,
Galantuomo, oggi mi vuoi,
Io tre cose vo' insegnarti,
Di cui tu potrai giovarti.
A lui subito rispose
Pien di giubilo il Villano,
Che la preda aveva in mano;
Dì su dunque le tre cose,
E la vita io ti prometto;
E la man si mise al petto.
Non cercar quel, che ottenere
Tu non puoi, disse l' Uccello;
Nè ira prendere di quello,
Che perdesti e riavere
Più non puoi; nè a ciò dar fede,
Che l' altrui credenza eccede.

L'Usignuolo e l'Uccellatore

Digitized by Google

Digitized by Google

Se di questi miei ricordi
Far buon uso tu saprai;
Più d' un cruccio schiverai;
Però fa che ti ricordi
Di così utili precetti,
Ed in opera li metti.
Il buon uomo satisfatto
Ir lasciò quell' uccellino,
Che volato sur un pino
Disse a lui: ben fosti matto,
Che un tesoro al mondo caro
Perduto hai senza riparo.
Sappi, ch' io nascondo in seno
Una pietra preziosa,
Come un uovo macchinosa
Dello struzzo, o poco meno;
Che arricchir sicuramente
Potea te colla tua gente.
Al Villan ciò molto increbbe,
E pensando al ben perduto,
Sulle prime restò muto;
Poi ricorso alla frode ebbe;
Per aver di nuovo in mano
Un Augel sì raro e strano.
A lui fece ogni partito
Per averlo; e l' uccellino
A lui disse da quel pino:
Così quel, che hai da me udito,
Tieni a mente, e lo sai porre
Anche in opera, se occorre.

Quel ti dissi, non cercare,
Che da te non puossi avere,
E di quel non ti dolere
Che non puoi ricoverare;
Ed a quel non dar credenza,
Che di falso abbia apparenza.
Or fai tutto quel, che puoi,
Per avermi prigioniero,
Il che mai non sarà vero;
Che guardar da' lacci tuoi
Mi saprò per lo avvenire;
Nè farommi più tradire.
Mi vorresti veder morto.
E ti stizzi pel dolore,
Che ti lacera ora il core
Perchè fosti mal accorto
A lasciarmi fuggir via,
Quando avevimi in balìa.
Tutto ciò fai perchè credi,
Che una pietra anzi un tesoro,
Cacciator malvagio e soro,
Chiuda in grembo: e non t' avvedi,
Che a una cosa fede intera
Dai, la qual non può esser vera.
Come mai contener posso
Una pietra come un uovo
Dello struzzo, in modo nuovo:
Se l' uovo è molto più grosso
Del mio picciol corpicciolo?
Disse, e altrove spiegò 'l volo.

Digitized by Google

E lasciò confuso, e mesto
Il Villan, che fu uccellato
Da chi non avria pensato:
Pur conobbe, essendo onesto,
Ch' era stato mal accorto,
E che aveva tutto il torto.
Perchè tratto alcun profitto
Non avea di quel che in rima
Gli avea detto poco prima
L' Usignuol, come è qui scritto.
Se alcun chiede la morale,
Non ha in zucca troppo sale.
O se chiedere la vuole,
Prima esamini se stesso,
E se trova, che fa anch' esso,
Quando lette ha le mie fole,
Come quell' uccellatore,
Tinga il viso di rossore.
Se poi trova, ch' egli invano
Non ha lette le mie fole,
Seco stesso si console;
Perocchè da quel Villano,
Il cui caso in ver fu brutto;
È diverso in parte o tutto.
Se da questa mia fatica
Egli avesse fisso il chiodo
Non trar frutto in alcun modo
Mi permetta ch' io gli dica,
Che la noia ei si risparmi
Di pur leggere i miei carmi.

A che darsi un tal fastidio;
Se profitto ei trar non vuole
Dalle facili mie fole?
Che più chiaro ancor d' Ovidio,
In piacevole linguaggio
Scrivo sol per suo vantaggio.
Così se altri lascia stare
Le mie favole, che pure
Sono, e oneste, allora io pure
Lascerò di predicare;
E vivrem vita più lieta,
Se esser può lieto un Poeta.
D' umore ilare io sarei,
Se sicuro esser potessi,
Che qualche utile facessi
A chi legge i versi miei:
In tua man dunque è, Lettore,
Far ch' io sia di buon umore.

Digitized by Google

Il Topo ed altri Animali.

Digitized by Google

FAVOLA VI.

Topo ed altri Animali.

Presa un dì con sua gran doglia
A una rete una Pernice,
Quanto più quella infelice
Si dibatte, più s' imbroglia:
Rode il filo un Topo amico,
E la trae fuori d' intrico.
Piacque a un Corvo che si stava
Sopra un Noce, un sì bell' atto;
E rimaso stupefatto
Di quel Topo, lo chiamava:
Chi mi chiama, egli rispose?
Poi nel buco si nascose.
È un uccel, quel che ti chiama,
Disse il Corbo, e innamorato
È di te, Topo onorato:
Sono un Corbo; ed ho gran brama,
Che diventi amico mio,
Come amico a te son io.
Siamo troppo disuguali,
Disse il Topo, timoroso
Di qualche onta: io son peloso,
Non ho rostro, e son senz' ali:
Non possiamo, invan lo speri,
Diventare amici veri.

Digitized by Google

Tra noi due non può aver loco
Amistà; tu mio nemico
Sei, perdona s' io tel dico,
Io di te mi fido poco:
Alla prima occasione
Puoi mangiarmi in un boccone.
Parlar seppe il Corvo in modo,
Che deposto ogni timore,
Dalla tana ad uscir fuore
Venne il Topo, e unirsi in nodo
D' amistà fra lor si forte,
Che durò sino alla morte.
Amicizia essi poi fero
Con un Cervo e una Testugine:
E tra lor non fu mai ruggine:
Mille spassi anzi si diero;
Ajutandosi a vicenda:
Ed esempio ognun ne prenda.
Attendevano di giorno
Al lavoro ed ai negozi;
E la sera i quattro sozi,
Come fanno al foco intorno
Oggi ancor le vecchierelle,
Raccontavano novelle.
Ora accadde, che una sera,
Sendo gli altri in festa e in giolito
Per cenar, secondo il solito,
Non comparve il Cervo, ch' era
Sempre il primo ad arrivare,
Il che diè molto a pensare.

Dopo aver molto aspettato,
La Testuggine ed il Ratto,
Andar vollero a ogni patto
A cercar del sozio amato
Ed il Corvo alla lor cella
Stette a far la sentinella.
La mattina al primo albore
Spiega il volo, e attento gira
L' occhio intorno, ed ecco mira,
Con grandissimo dolore,
Mira il Cervo da lontano
Allacciato in modo strano.
La Testudo e il Topo ei vide
Che cercando in que' contorni
Vanno anch'essi quel de' corni,
Lor fe' motto colle gride,
E di lui, ch' è nelle peste,
Diede lor nuove funeste.
Piegò il volo, e per la coda
Prese il Topo, e là portollo,
Ove il Cervo ha'l laccio al collo,
Acciocchè tantosto ei roda
Quello spago, ch' è assai forte,
E lo scampi dalla morte.
Molto il Topo oprò col dente,
E col rostro e lungo, e acuto,
Diegli il Corvo anch'esso aiuto;
Tanto che felicemente
Fu da entrambi in poco d' otta
L'opra al termine condotta.

Giunse intanto scarmanata
La Testuggine, e si fece
Un gran ridere per diece;
Ma la festa fu sturbata
Sul più buono dall' arrivo
Di un Villano intempestivo.
Era quel ch' aveva teso
Giusto giusto il giorno avante
Quell' ordigno stravagante;
E vedendo il Cervo preso,
Scendea giù dalla montagna
Con idea di far cuccagna.
Sopra un elce il Corbacchione
Vola; e il Topo anch' ei vi salse:
Ed al Cervo allora valse
Molto aver le gambe buone:
Malcontento prese in mano
La Testuggine il Villano.
I compagni pel cordoglio
Non sapevan che si fare
Per poterla liberare:
Quasi anch' io con lor mi doglio;
Ma può molto, quando vero
È l' amore, e in esso io spero.
Pria restaro sbigottiti
A quel caso inaspettato,
Poi ripreso avendo il fiato,
Operar tra loro uniti
In maniera che il quarto anche
Cavar fuor di male branche.

Digitized by Google

Dietro il Cervo vola il Corbo,
Par che a morte lo persegua,
E non vuol pace, nè tregua,
Par ch' ei voglia renderlo orbo:
Perchè agli occhi sempre tira,
I quali ha presi di mira.
Il Villano si consola
Che lusingasi il protervo
Di portare a casa il Cervo;
E tirato dalla gola,
Dietro tien tutto giulivo
Al Cerbiato fuggitivo.
La Testuggine a una rovere
Egli lega per un piede:
Corre dietro al Cervo, e vede
Che a fatica si può movere:
Qualche volta gli è sì presso
Ch' egli dice: il giungo adesso.
Va quel Cervo che par zoppo;
Ma poi quando il Contadino
Egli scorge a se vicino
Quanto è 'l tiro d' uno schioppo,
Corre, quasi in lui tornate
Sien le forze, a gambe alzate.
Va aliando il Corvo in alto,
Poi giù cala a piombo, e pare
Che lo voglia divorare:
Spicca il Cervo allora un salto;
Poi sul suol disteso il cuoio,
Par che dica: io manco, io muoio

Il Villano stende il braccio
Per pigliarlo, e fra se dice:
Se costui troppo felice
M' è scappato oggi dal laccio,
Di sottrarsi alla mia mano
Or si sforza, e spera invano.
Fugge il Cervo, e va bel bello:
Dal Villan poco si scosta,
Fa lo stracco a bella posta:
Fuggiria come un uccello;
Ma il Villan di vana spene
Egli pasce, e in ciò fa bene.
Tutto il giorno il Cervo scaltro,
Che col Corbo va d' accordo,
Aggirato ha quel balordo,
Quel baggeo, per non dir altro;
Quando pare in fin che il tocchi,
Gli sparisce allor dagli occhi.
Vola il Corvo, e più nol vede
Il Villan, può far l' Antea,
Ed il Cervo che parea
Che stentasse stare in piede,
Or va sì che par che abbia ale;
Anzi va come uno strale.
Il Villan, quando s' accorse
Della ragia, pien di rabbia,
Morsicandosi le labbia
Volse indietro i passi, e corse
Alla quercia, ove ha lasciata
La Testuggine legata.

Fra se dice: almen con questa,
Che legai colla ginestra,
Farò grassa la minestra;
Ma egli estatico poi resta,
Quando giunge, e, oh cosa nuova!
La Testuggine non trova.
Ciò crede ei che per incanto
Sia seguito, e per malia;
E perchè tra voi non sia
Chi ora credane altrettanto,
Sarà ben che da me intenda
Come andò quella faccenda.
Mentre al Cervo a dar la caccia
Occupato era il Villano,
Dalla pianta a mano a mano
Scese il Topo, e la legaccia
Rose ond' era avvinta e stretta
La Testuggine predetta.
La qual poi salda s' attenne,
Se dee credersi ad Esopo,
Alla coda di quel Topo,
E all' albergo in fin pervenne,
Ove il Corvo, e il Cervo anch' esso
Arrivaron poco appresso.
Quivi fersi le abbracciate
Tra di lor; molto discorso
Fu del rischio che avea corso,
Furon grandi le risate,
Grande il giubilo e sincero,
E gran lodi anche si diero.

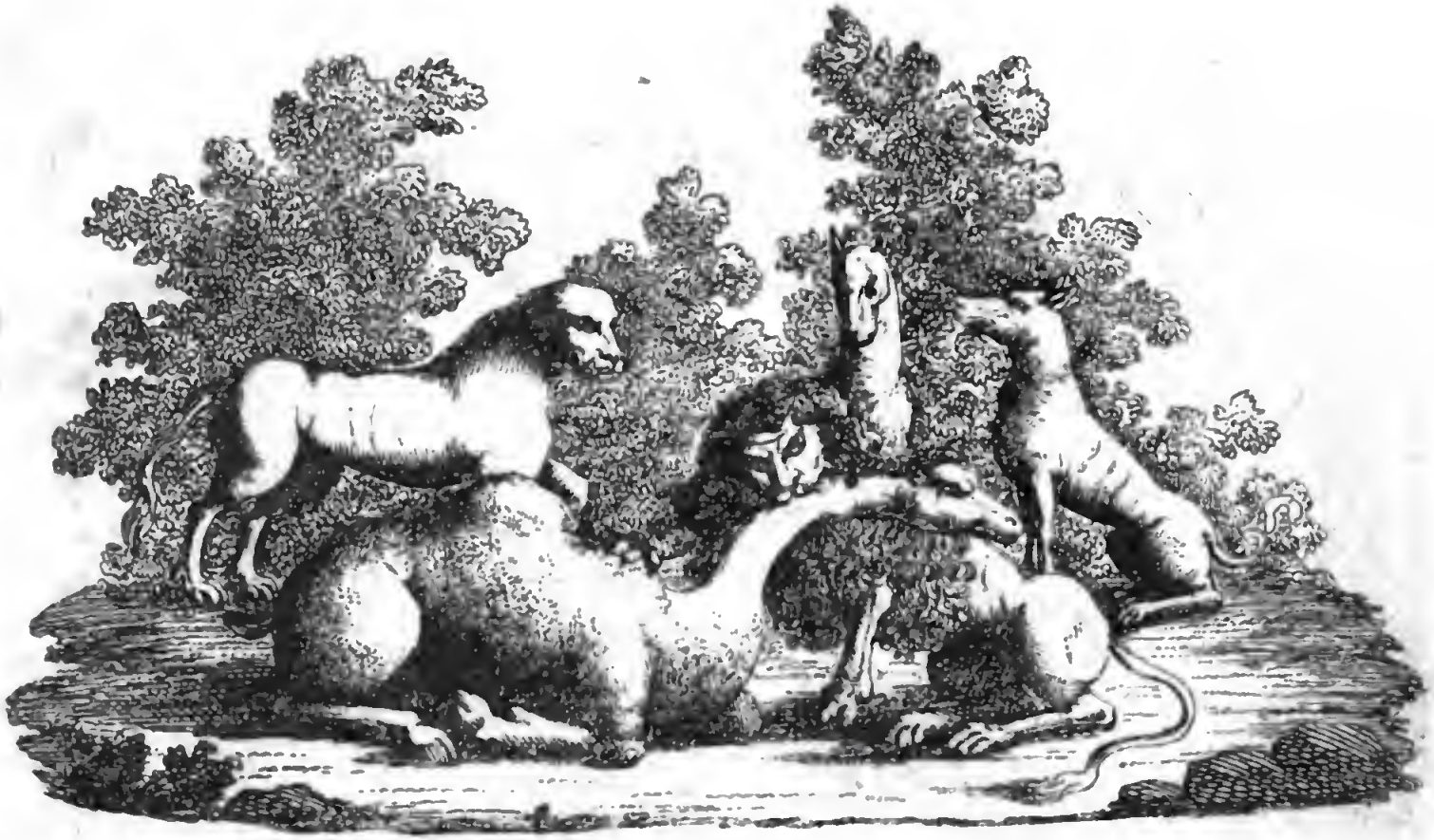
Digitized by Google

Seguitato tutta notte
  Essi avrebbero a far festa;
  Ma la fame, che molesta
  Bestie ed uomini a certe ore,
  E che certo non è favola,
  Instigolli a porsi a tavola,
E poich' ebbero la cena
  Della sera antecedente
  Divorata avidamente,
  Iro a letto a pancia piena:
  E da veri e buoni amici
  Visser poi lieti e felici.
Di quanto utile sia spesso
  L' amistà, la quale io stimo
  Tra gli umani beni il primo,
  Fu dal dotto Esopo espresso
  Colla favola, la quale
  Posta ho in rima o bene o male.
Se alle bestie utile è tanto
  Insensate: e fra lor varie,
  E d' instinto anche contrarie,
  L' amiciaia, oh quanto, oh quanto
  Fia che giovi alle persone
  Che hanno il lume di ragione!
Se non fosse l' amicizia,
  Questa vita in cui si stenta
  Checchè alcun nè dica, o senta
  E che piena è di tristizia,
  Non avria troppo del buono,
  Nè sarebbe un sì gran dono.

E chi a caso ha un vero amico,
Se lo sappia tener caro,
Che la roba, nè il denaro,
Sto per dir, non vale un fico,
Quando mettesi in paraggio
D' un amico onesto, e saggio.
Rari assai, dirà taluno,
Son gli amici al témpo mio:
Se son rari, ergo, dich' io,
Se ne dà pur qualcheduno:
Basta ciò per consolarmi
Mentre scrivo questi carmi.
Senza amici io non avrei
Forse mai grave, nè ameno
Fatto un verso; o per lo meno
Oggi più non nè farei:
Questo e ogni altro mio lavoro
Fatto è solo in grazia loro.
Essi san quel che vuol dire
Il far versi in questa etate,
Che a se chiama le sassate:
Secondando il lor desire
Queste baie in rima io metto;
Per dar lor qualche diletto.
Essi so che leggeranno
Queste favole, e se cosa
C' è felice ed ingegnosa,
Con piacer la loderanno;
E de' falli che ci sono,
Otterò facil perdono.

Senza amici io sarei morto;
  Essi godon del mio bene,
  Se talvolta me nè avviene,
  E nel mal mi son conforto:
  Essi fanmi stare allegro
  Anche in mezzo all' umor negro.
Giusto è dunque che dirette,
  E sacrate vengan, come
  In tributo, al loro nome
  Queste rime umili, abbiette,
  Che saran forse l' estreme,
  Sì l' età m' incalza e preme.

Digitized by Google



Il Leone e Compagni

FAVOLA VII

Il Leone e Compagni.

De' quadrupedi il regnante
Nell' andare un giorno a caccia
S' abbattè nell' Elefante,
Il quale ebbe tanta faccia,
Di non rendere il saluto
Ad un re così temuto.
L' audacia ebbe anzi di dire,
Ch' egli sol, non il Leone,
De' quadrupedi era il Sire;
Ed addusse per ragione,
Ch' è di lui bestia maggiore,
Che ha più forza e più valore.
Il Leon se ne ridea;
Ma azzuffandosi essi insieme,
Trovò quel che non credea;
Se poc' anzi ei rise; or geme;
Che dal fiero suo rivalè
Fu trattato molto male.
Fu portato alla sua tana,
Assai più che dalle zampe,
Dalla turba cortigiana:
Che nel corpo certe stampe
Gli avea fatte il rival forte,
Che il condusser quasi a morte.

Le ferite ricevute
  Nel conflitto sanguinoso
  Fer temer di sua salute;
  Pur curato col riposo,
  Stando andava ancorchè veglio,
  Il Leon di bene in meglio.
Se non che non potendo ire
  A cacciar più come pria,
  Cominciò d' esca a patire
  Gran difalta e carestia,
  E mangiato avrebbe il rame
  Quel regnante per la fame,
Eran suoi provveditori
  Una Volpe, un Lupo, un Pardo,
  Che facean da cacciatori;
  Ma o s' avessero riguardo
  Pel timor, che in lor lo stesso
  Elefante aveva impresso;
O che fosser poco esperti
  Nella caccia, o che le fiere
  Fosser rare in que' deserti,
  Fatto sta, che molte sere
  Senza cena era costretto
  Il Leon d' andare a letto.
Se la pelle gli era prima
  Troppo stretta alle calcagna
  Or gli giunge, e a dirlo in rima:
  Sembra proprio in cappa-magna:
  Egli è smilzo, scarno, e maghero,
  E sottil come uno spaghero.

Il peggio è che quegli stessi
Che doveano al lor sovrano
Recar l' esca, erano anch' essi
Stenuati in modo strano:
Dal digiuno eran consunti,
E già furo unti e bisunti.
V' era solo in quella corte
Il Cammello, a cui mai meno
Non venia per buona sorte
L' erba tenera, nè il fieno,
Cibo solito, e ordinario
Del Cammello o Dromedario.
Sempre verde era quel colle
Per gran fien che vi crescea,
E faceane tai satolle
Quel bestione, che parea
Un cappon che stato sia
Dieci mesi in una stia.
Nel vederlo così grasso,
Su lui subito disegno
Fece il Lupo, e di buon passo,
Senza scrupolo o ritegno,
Al suo Re digiuno ed egro,
Presentossi tutto allegro.
E gli disse: il tristo stato,
In cui siete, e il grande amore
Ch' io vi porto, hammi aguzzato
Lo intelletto, alto signore,
Ed al vostro aspro digiuno
Trovato ho cibo opportuno.

Fate presto ch' io mi muoio
Della fame, il Re rispose,
E altro omai non ho che 'l cuoio;
Fate dunque, se son rose,
Che fioriscan. Fioriranno,
Disse il Lupo pien d' inganno.
Quel Cammello che sta in corte,
Buono solo a far letame,
Per più dì colla sua morte
Può scacciar da voi la fame:
Sol col toglierli la vita,
La rosa è bella e fiorita.
A una simile proposta
Il Leone aggrottò il ciglio:
Poi gli diè questa risposta:
Non fia mai che al tuo consiglio
Io m' appigli, o Lupo rio,
Che nol soffre l' onor mio.
Egli allor: bello è l' onore
Checchè altrui forse ne paia:
Ma chi poi non mangia, muore,
E il morir non è una baia:
E val più la nostra pelle
Che i Cammelli e le Cammelle.
Tanto più che in questo caso,
Star lasciando il ben del regno,
Del qual pur si dee far caso
Da chi ha senno, è mio disegno,
Come dissero i nostri avoli,
Di salvar la capra e i cavoli.

Conservar sempre il buon nome
  Del suo re deve un vassallo;
  E propor non gli dee, come
  Fanno alcuni, e fan gran fallo,
  Cosa mai che utile e onesta
  Non sia, come appunto è questa.
Al Cammello, come ho inteso,
  Data fu da voi la fede,
  Che giammai lo avreste offeso:
  Ma egli adesso altro non chiede,
  Che morir pel suo Sovrano;
  Nè vorria chiederlo invano.
A me par che questa grazia
  Accordare a lui si possa:
  Voi per vostra, e altrui disgrazia
  Non siete or che pelle, ed ossa;
  Darvi ei può, ch' è grosso, e opimo
  La salute e il vigor primo.
Detto ciò prese licenza;
  Colla Volpe, e col Pardo ebbe
  Una breve conferenza:
  Decifrò quel che si debbe
  Adoprar perchè il Cammello
  Venga a dar nel trabocchello.
Quando lor parve opportuno,
  Al Cammello fecer motto,
  Che non pensa a male alcuno;
  E ne andarono di botto
  Tutti e quattro in compagnia
  A inchinar sua signoria.

Pronto il Lupo si prostese
  Sul terreno, e disse: o prince,
  Finor fatte m' hai le spese,
  Or è tempo, ch' io comince
  A mostrarmi non ingrato
  A chi m' ha beneficato.
Non avendo altro che questo
  Corpiciuolo in mio potere,
  Io tel offro, e ti protesto:
  Che non ho maggior piacere,
  Che di spenderlo in ristoro
  Del mio re che amo ed onoro
Seguitar voleva a dire;
  Ma interotto fu dal Pardo,
  Che disteso in terra, o sire
  Non guardar disse che tardo
  Ti sia parso, ovver restio
  A far teco il dover mio
Quando far per comun bene
  Volli quel, che di far tocca
  A chi sangue ha nelle vene,
  Mi fu rotto l' uovo in bocca:
  Ma sprezzata esser non merta
  La sincera mia proferta.
Me felice, se conteso
  D' amorzar quella gran fame
  Che uno scheletro ti ha reso,
  Non mi fia col mio carname:
  Che varrà più che non vale
  Quel del Lupo, o altro animale.

S' era mosso di lontano
Il Volpone ; ma sturbollo
Il Cammello , e al suo sovrano
Messo in bocca il lungo collo ,
Disse , o sire, stringi forte;
Che mi fia dolce la morte.
Io, che pure ho ricevuto
Da te mille benefici ,
Non ti son d' alcuno ajuto ,
Che mi pasco di radici ,
Nè di darti è in mia balia
Altra carne che la mia.
Io , delle erbe, onde feconde
Queste spiagge , a cui presiedi,
Non mai sempre, opime e tonde;
Rendute ho , come tu vedi ,
Queste membra inutili ; ora
Tu le spoglia e le divora.
Volea dire infino a sera;
Ma il Leon co' denti strinse
Al Cammello la gorgiera
Con tal grazia, che lo estinse ,
Quando men colpo sì strano
S' attendea quel pastricciano.
E così dalla perfidia
D'un ministro ai buoni infesto ,
Pien di frode e pien d' invidia ,
Contro il lecito e l' onesto,
Fu condotto crudelmente
Alla mazza un innocente.

Nè fu tutta carità,
Ch' egli avesse pel padrone;
Perchè almeno la metà
Lusingavasi il briccone
Di mangiar di quel Cammello:
Ma ingannossi il Lupo fello.
Che il Leon minima parte
Non ne diè nè a lui nè agli altri,
E deluse con tal arte
I ministri, ancorché scaltri:
E fu giusto almeno in questo,
Se fu barbaro nel resto.
Ognun sa ch' Esopo visse
Lungo tempo a una gran corte;
E però forse egli scrisse
Questa favola un po' forte,
Alludendo agli atti ingiusti
Di que' principi vetusti;
O di qualche rio ministro,
Da cui forse ricevuto
Egli avea qualche sinistro,
O era forse mal veduto,
Ei con questa favoletta
Volle prendere vendetta.
E tradotta non l' avrei,
Se non fossi più che certo
Che accadere a' giorni miei
Puon tai casi in un deserto,
Ove son le ingiuste stragi
In onor non ne' palagi.

Po

Son passati adesso i tempi
Di barbarie, di cui scorse
L' età prisca illustri esempi;
E nel mondo non fu forse
Mai sì grande umanitate,
Quanta ne ha la nostra etate.
Oggidì non si favella
Fra gli spiriti più colti
D' altro omai che di sì bella,
E gentil virtù: che molti
L' abbian poi soltanto in bocca,
Diffinirlo a me non tocca.

Digitized by Google

A Monsignore Angelo Fabroni.

FAVOLA VIII.

Di conoscervi in persona
Io nutriva ardente brama,
Monsignore, per la fama
Che di voi chiara risuona,
Nè speranza aveva in petto
Di recarla unqua ad effetto.
Pur vi vidi finalmente,
E conobbivi in Milano;
E la stima a mano a mano,
Che già grande aveva in mente,
Come ad esca arida il foco,
In me accrebbesi non poco.
L' onor sol d' avervi visto
Paghi rese i miei desii;
Ma stimai, quando v' udii,
D' aver fatto un grande acquisto;
E a ragion, che i vostri pari
Oggidì son troppo rari.
Le maniere, il senno, il tratto,
La presenza altera e bella,
Il contegno, la favella,
Per dir molto in poco, ogni atto,
Superarono l' idea
Che concetta io già ne avea.

Digitized by Google

Dal conoscervi in me nacque
  Gioia tal, gioia sì grande,
  Che oggi ancora in sen si spande,
  Quando pensovi, e mi spiacque
  Sol che in voi non corrispose
  La salute alle altre cose.
Non rispose no quest' una
  Al restante; anzi repente
  Pertinace febbre ardente
  Fe' succedere importuna
  All' altrui letizia e mia,
  Lo spiacer, la ipocondria.
Questa in tribolo allor tenne
  Di Milan gli astri primieri,
  Ed i vostri amici veri;
  Ma risalto ella a dar venne
  Alle vostre eccelse e rare
  Doti, e a renderle più chiare.
Quanta siede in voi virtute,
  Quanto a voi sieno obbligate
  Le persone letterate,
  Anzi quanto a voi tenute
  Sien le lettere, si scopre
  Dalle vostre nobili opre.
Quanto siate anche cortese
  Già sapevasi abbastanza;
  La fermezza, la costanza
  Singolar, Milano apprese,
  E la colta Lombardia
  Dalla vostra malattia.

Digitized by Google

Io che piccomi di dare
  Lezïoni di morale,
  E che smanio a un piccol male,
  Ebbi campo d' imparare
  A portare in pace i guai
  Che tra noi non mancan mai.
Da voi meglio che da Esopo,
  Nel vedervi in quello stato,
  Sì sereno e rassegnato,
  Giacchè il ver di dirlo è d' uopo,
  Imparai quanto sia bene
  L' esser placido e dabbene.
E conosco, or che son vecchio,
  Che mi tremano i ginocchi,
  Che sì mal mi servon gli occhi,
  E che son duro d' orecchio,
  La dirò questa parola
  Che ho mestier d' andare a scuola.
E se tante belle doti,
  Che in voi splendono, io sapessi
  Imitare, o in me le avessi,
  Chiaro andrei fra' sacerdoti;
  Se a imitarle io non appresi,
  Maraviglia almen ne presi.
Tanti pregi in voi raccolti.
  D' ammirare ebbi allor campo,
  Che terrogli infin ch' io campo
  A memoria; e crebbe in molti
  Doppj allor la giusta stima
  Nata in me molti anni prima.

Digitized by Google

Ond' io fei proponimento
D' onorar col vostro nome
Un mio libro ; e non so come
Non l' ho tratto a compimento ;
Anzi sollo , e ne ho vergogna ,
Giacchè dirlo mi bisogna.
Il proporre è assai diverso ,
Monsignor , dall' eseguire ;
E in Toscana si suol dire
(Dirò in due quel che in un verso
Star non può) dal detto al fatto ,
Si suol dir , passa un gran tratto.
Sto per dir , che , dacchè metto
Versi in carta , mai trovato
Non mi son così imbrogliato ,
Come or son ; che dal subbietto
Vinte son , tanto è sublime ,
Di gran lunga le mie rime.
Già più volte mano in pasta
Posi , e ognor rimasi in asso ;
Che 'l mio stile è troppo basso ,
La materia è troppo vasta ,
E la penna a sì alto tema
Oggi ancora in man mi trema.
A ogni verso che scrivea ,
Mi facea vermiglio in volto ,
Che di voi sì dotto e colto ,
Troppo indegno mi parea :
E cotal pensier tenuto
M' ha gran tempo irresoluto.

Digitized by Google

Ripensando poi sovente
A quel molto ch' io vi deggio,
Mi parea, per non dir peggio,
Di mostrarmi sconoscente,
E villano, in non far motto
Ad un uom sì chiaro e dotto.
Star lasciando da una parte
Tutto il resto, con onore
Vi degnaste, Monsignore,
Nelle vostre illustri carte
Rammentare, ancorchè incolte,
Le mie favole più volte.
E così con carta e inchiostro,
Voi non solo avete rese
Note in modo assai cortese
Le mie rime al secol nostro;
Ma immortali il vostro stile
Rese le ha colte e gentile.
Quella fama, io non lo metto
Punto in dubbio, e quella gloria
Dalla vostra illustre storia
Letteraria io mi prometto
Che saputo unqu.. acquistarmi
Non avrian tanti miei carmi.
Or che penso che alcun segno
Io non diei d' animo grato
Per favor sì segnalato,
Meco stesso ardo di sdegno;
E tremar per tal difetto
Io mi sento il cor nel petto.

Digitized by Google

Di vergogna avvampo in faccia,
E 'l tacer mio disàpprovo;
Così questo rossor nuovo
Il primier rossor discaccia:
Così 'l fabbro in egual modo
D' asse trae chiodo con chiodo.
E men male assai mi pare
Arrossire, e fare intanto
Quel ch' io posso dal mio canto
Che arrossire, e intanto stare
Colle mani, per paura
Di vergogna, alla cintura.
Ecco in man la penna ho presa
Per uscir di contumace:
Dico dunque che mi spiace,
Senza fare altra difesa,
Il silenzio mio preterito,
E rimprovero ne merito.
Dico in oltre ch' io vi devo,
E lo dico in franchi accenti,
Mille bei ringraziamenti
Per l' onore ch' io ricevo
Dalla vostra illustre penna
Che in lodarmi non tentenna.
Se la lode per ventura
Reca a me sommo piacere,
M' è gratissimo il vedere,
Monsignor, che voi per pura
Cortesia posto in obblío
Non m' avete: e chi son io?

Digitized by Google

Chi son io, che vi degnate
Di serbar di me memoria,
E parlar con tanta gloria,
Come s' io fossi un gran vate,
Delle favole, con cui
Giovo a me, se non altrui?
Giovo a me, che mentre scrivo,
I travagli, i crucci, i guai
Che a un cantor non mancan mai
E oggidì nessun n' è privo,
Da me scaccio coll' odore
Dello inchiostro a grande onore.
Capitate in buone mani
Le mie favole son certo,
Non essendo troppo esperto
De' riboboli toscani,
Non sperai per conseguenza
Di trovar tanta indulgenza.
Ecco come ito è 'l negozio,
In virtù di quegli encomi
Che voi deste ai primi tomi,
Io, che star voleva in ozio,
Posi mano, a ciò sospinto,
Blandamente al tomo quinto.
Questo a voi non parve indegno,
Monsignor, di bella lode,
Della quale ogni autor gode:
E così nel tardo ingegno
Novello estro avendo desto,
Ho finito il tomo sesto.

Digitized by Google

Giacchè gli altri suoi fratelli
  Trovato han sì buono albergo,
  Io vi mando (or vengo all' ergo)
  Questo ancora, e a par di quelli
  Io vorrei che d' uno sguardo
  L' onoraste o presto o tardo.
Dalla vostra cortesia
  Questa grazia non dispero,
  Anzi già ne vado altero
  Con me stesso; conciossia
  Cosa ch' io ne abbia altre prove
  Manifeste, antiche e nuove.
E ci avete sì gran parte
  Anche voi, che se eccitato
  Io da voi non fossi stato
  A vergar novelle carte,
  Non avrei forse produtto
  Questo, o sia bozzacchio o frutto.
E se dopo averlo letto,
  Vi degnate d' accennare
  Nelle vostre illustri e chiare
  Carte questo mio libretto,
  Più discreto io vi vorrei
  Nel far grazia a' versi miei.
Si contentano di poco
  Queste favole; ed il vostro
  Poco è scritto con inchiostro
  Tal, che detto a tempo e loco,
  Vale appresso il popol colto
  Assai più che l' altrui molto.

Digitized by Google

Queste chiacchere morali
Sono semplici; e finch' elle
Non s' incapan d' esser belle,
Son modeste; e come tali,
Non v' è dotto, nè capocchio
Che le guardi di mal occhio.
Cesseran d' esser modeste,
Verranno anzi, nel sentirsi
Commendare, a insuperbirsi;
Se entra in loro una tal peste,
Perderanno, io ne son certo,
Ogni pregio, ogni lor merto.
E all' autor, può darsi il caso,
Nasceran de' fumi in capo,
Che finor per questo capo
Lode merita; e se a caso
La modestia a perder viene,
Ha perduto ogni suo bene.
E già par più lieto e baldo
Che non era, dacchè ha letto
Quel che voi ne avete detto,
E si sente un certo caldo
Per la vita, che se cresce
Fuor de' gangheri forse esce.
Parco in somma io vi desio
Nel lodar, che così vuole
Il lor ben, queste mie fole,
Così vuole anche il ben mio:
Così pure, o Monsignore,
Vuol forse anche il vostro onore.

Digitized by Google

Se altra volta in voi prevalse
La bontà che in voi risiede,
Ed amor che spesso crede
Vere ancor le cose false,
E che torto a mano a mano
Fa vedere occhio ben sano:
Questa volta date segno
D' esser giudice neutrale,
Veder fate che ineguale
Non è 'l senno all' alto ingegno,
E che giunte in voi si belle
Doti son quai due sorelle.
Se saran le vostre lodi,
Monsignor, più moderate,
Qual le merta un rozzo vate,
Presso almen gli uomini sodi,
Io verrocci a guadagnare,
E dirovvi il come e il quare.
A chi scarso è nel dir bene,
Qualche cosa altri ne crede;
Se in dar lodi alcuno eccede
Chi gli creda ei non rinviene;
Che *qui nimis*, ecco il testo,
Probat, voi sapete il resto.
Mi direte che eccedeste
Nel lodarmi, con buon fine,
E che lodi eccelse e fine,
Generoso a me voi deste,
Perchè degno io me ne renda
Con qualche altra mia leggenda.

Digitized by Google

Così fatto ho spesso anch' io
  Nel lodar certe persone,
  Perchè lor fosse di sprone
  A ben fare il parlar mio;
  Troppe lodi ho forse sparso,
  Se or con voi ne son sì scarso.
La virtù vegeta e cresce,
  Come l' erba quando piove,
  Se a lodarla altri si move;
  Ma tal' arte (e me ne incresce)
  In me aver non può più loco
  Che mi resta a viver poco.
Mille cure e mille affanni
  Compagnia crudel mi fanno
  Che alle rime esilio danno;
  E fra questi è quel degli anni,
  Grande in vero in un cantore,
  Pur non è forse il maggiore.
Ombra appena io son d' un uomo,
  E se il vero io ben comprendo,
  Probabiliter loquendo,
  Questo fia l' ultimo tomo
  Che verrà (parlo de' miei)
  Sotto i vostri occhi lincei.
Pur se farmi una tal vesta
  Voi voleste ch' io potessi
  Pormi indosso i giorni stessi
  Di lavoro e i dì di festa,
  Taglierovvi il panno in mano
  Onde farmi un palandrano.

Digitized by Google

Se lodare in me volete
  Qualche cosa, il buon desio
  Di giovare altrui col mio
  Vario stil, lodar potete:
  Questo fece innamorarmi
  Della bella arte de' carmi.
A me sempre molto increbbe
  Di veder sì nobil arte
  Macolata in mille carte;
  Onde a tutto mio potere
  Procurai di racquistarle
  Qualche onor colle mie ciarle.
Fatto ho quello che ho saputo,
  Per mostrar ch' esser si puote
  E poeta e sacerdote;
  E a far più non son tenuto,
  Che siccome asino sape,
  Si suol dir, minuzza rape.
Cercato ho sempre di dire
  Cose in versi, delle quali
  Le medesime Vestali
  Non dovessero arrossire;
  Se ciò ottenni, io non mi pento
  De' miei versi, io son contento.
Questo pregio, è ver, che invece
  D' allettare i Compratori,
  Di far crescere i Lettori,
  Ne allontana più di dieci,
  Più di venti, più di cento.
  Non importa, io son contento.

Digitized by Google

Son contento se cortese
M' è 'l Lettor, così barbogio,
Come io son, del bello elogio
Che al poeta Savonese
Fatto fu da Urbano ottavo,
Cui sarò mai sempre schiavo.
Basta a me, se di quel lungo
Breve, o elogio pontifizio,
Dal Lettor che abbia giudizio,
Quella parte a ottener giungo
Che trascritta ho in questo stesso
Tomo; a Urbano io torno adesso.
Io voglio essere, vi dico,
Sempre schiavo a Papa Urbano,
Che, anche assiso in Vaticano,
Si mostrò dei vati amico,
Nè avvilir credè 'l triregno
Col lodare il sagro ingegno.
Schiavo a voi sono ugualmente
Che alle rime, e a chi conversa
Colle Muse, punto avversa
Non avete l' alta mente,
Che sapeste empir con lode
Di tant' altre cose sode.
Ed in essa vi degnate
Di tener qualche memoria,
Lo dirò non senza boria,
Di me ancor, e la abbassate,
Benchè sien pedestri ed ime,
Alle povere mie rime.

Digitized by Google

Ed ornandole di lodi
  Non volgari, e che non sono
  Che un pregevol vostro dono,
  M' obbligaste con tai modi,
  Che il tacer sarebbe stato,
  Son per dir, mezzo peccato.
Anzi a dargli il nome giusto,
  Il silenzio in me saria
  Stato un' alta villania:
  Hisce positis, ho gusto
  D' aver fatto quel che ho fatto,
  Or che sono al fin dell' atto.
Resta sol che il mio libretto
  Riceviate allegro in faccia,
  E di credere vi piaccia
  Ch' io conservo scritto in petto,
  Meglio assai che con inchiostro
  Della China, il nome vostro.

Digitized by Google

FAVOLA XIX.

Le Scimie e la Civetta.

Di Scimiotti un grosso stuolo
Si partì dal natio suolo,
Ove i viveri eran rari,
Ed in grazia degli avari
Picciole eran le pagnotte.
Camminando giorno e notte,
Varie valli, e varj monti
Valicaro, e varj ponti,
Senza andare all' osteria.
Questi sozi per la via
Si pascevano di frutti,
Di cui ghiotti essi eran tutti;
Ne trovavan, come accade,
Che son varie le contrade,
Ora molti, ed ora pochi,
Che non ne hanno tutti i lochi.
Dopo un giorno di digiuno
Capitaro all' aer bruno
Gli affamati pellegrini
In un bosco pien di pini;
Onde fecer di pinocchi,
Che a noi costan de' bajocchi,
Una buona scorpacciata.
La stagione era avanzata,

Digitized by Google

E la gente mal vestita
Si sentiva intirizzita.
Piena ch' ebbero la pelle,
Cominciar le Scimie anch' elle
A sentir su quelle piante
La notturna aura frizzante;
Nè sapean che cosa fare
Per potersi riscaldare.
Mentre accoppiano ai lamenti
Un gran battere di denti,
Una d' esse poco saggia:
Non so che laggiù che raggia,
Veggio, disse: anch' io lo veggio,
Disse un' altra, e non vaneggio,
Sembra gemma in un anello:
Disse un' altra è un carboncello;
E potremo a poco a poco
Sua mercè fare un bel fuoco.
Prima dunque che dal vento
Sia disperso o resti spento,
Giù scendiamo; e ci potremo
Ristorar, che tutta io tremo
Del gran freddo. A tal proposta,
Senza dare altra risposta,
Assentiron tutte le altre
Poco in ver prudenti e scaltre;
Ed unanimi issofatto
Da quegli alberi ad un tratto
Giù discese, chi raccoglie
Secchi erbaggi, aride foglie,

Chi dal bosco esce e galoppa
Per raccorre o cenci o stoppa :
Chi di pine e chi di legna
Fare un cumulo s' ingegna ;
Chi la paglia alla supposta
Brace accomoda ed accosta.
Una d' esse ecco s' accoscia ,
Si rannicchia , e con angoscia
Nella stoppa a soffiar prende
Quanto può ; ma non s' accende
Nè la stipa , nè la stoppia,
E sebbene ella raddoppia
La fatica nel soffiare ,
Col suo fiato non può fare
Sì , che al fin dall' arida esca ,
Se non fiamma , almen fumo esca.
Rise un pezzo una Civetta ,
Che d' un faggio stava in vetta ,
Di sì pazza e vana impresa ,
Poi dal faggio essendo scesa ,
Accostossi alle prefate
Scimie , ch' erano occupate
In un' opra che non v' era
Nè speranza , nè maniera
Da poter condurre a fine ;
E lor disse : o mie cugine ,
Vi farete dar la baja ,
Che menate il can per l' aja ,
Se seguite questa tresca ,
E forza è che me ne incresca.

Permettete ch' io vi dica
Quel che n' è, da vera amica.
Quel negozio che risplende,
Foco certo non accende,
Se soffiaste in lui cent' anni.
L' apparenza non v' inganni,
Che non è, come a voi pare,
Un carbone; ma un volgare
Bacherozzolo, chiamato
Da' villani lucciolato.
Alla lucciola somiglia
Questo verme a meraviglia;
Tranne sol ch' egli è senz' ale,
Nel restante ad essa è uguale;
Onde invan v' affaticate,
E quand' anche voi crepiate,
Foco mai non otterrete.
Se scaldarvi voi volete,
È mestier, credetel pure,
Che prendiate altre misure.
A un discorso così saggio,
Quasi ad esse un grave oltraggio
Fatto avesse quell' uccello,
Le Bertucce, che a cervello
Stavan male, disdegnose
Lo guataro, e a lui rispose
Fiera in volto una di loro:
O tu, che hai quegli occhi d' oro,
Se a fastidio t' è la vita
Che a tutti è così gradita

Digitized by Google

Troverai chi fuor d' impaccio
Ti trarrà, brutto uccellaccio.
Chi t' insegna ad aprir bocca
Sopra quel che non ti tocca?
Chi ti priega, o linguacciuto;
Di consiglio, oppur d' ajuto?
Va e consiglia i tuoi compagni
Sciagurati augei grifagni,
Che se quì punto t' arresti,
Tu fra lor tornar potresti
Spennacchiato, e senza coda;
Parti, e fa ch' io più non t' oda.
Disse, e in fin de' fieri accenti
Digrignò la Scimia i denti,
Come fa, quando i ragazzi
Che le fan mille strapazzi,
Cul pelato per ingiuria
A lei gridano; onde in furia
Ed in collera ella monta;
E se al volo era men pronta
La Civetta consigliera,
Dalla Scimia forse ella era
Per mercede fatta a brani,
Come fan col lepre i cani.
Questo è 'l premio che s' ottiene
Da chi cerca far del bene.
Della vita va a periglio
Chi dar vuole un buon consiglio,
Quando in gente egli s' abbatta
Indiscreta, altera e matta,

Digitized by Google

Che ha 'l cervel sulla berretta,
Come avvenne alla Civetta.
Voglia il ciel che dalle ingrate
Ignoranti prelibate
Scimie sien color diversi,
Che in man prendono i miei versi.
Io lo spero, e son sicuro,
Se saper puossi il futuro,
Che gli avvisi salutari,
Che altrui do, saran lor cari.
E sebben non ne han mestieri,
Leggeranli volentieri.
E se a caso alcun ne ha d' uopo,
Delle favole d' Esopo
Gioverassi a tempo e loco.
Questo fa che ancorchè roco
Abbia il canto e il crin già bianco.
Di far versi io non mi stanco;
Che a' Lettori, i quali al pari
Di me stesso mi son cari,
Fin negli ultimi anni miei,
Essere utile vorrei.
Piaccia al Ciel ch' io non li secchi.
Come è stil di tutti i vecchi.

Digitized by Google

FAVOLA X.

Il Villana che trova un tesoro.

Un Villano un giorno a caso
Nell' arar, bagnato il volto
Di sudore, un campo incolto,
A scoprir venne un gran vaso,
Dentro il qual tanto oro v' era,
Che n' ha men qualche miniera.
Se molt' oro coniato
Quel gran vaso aveva in seno
Molto argento avea non meno
Nobilmente lavorato:
Quando un vaso è grande bene,
Molta roba in se contiene.
Restò estatico il Villano,
E tra se pensando stava,
Se era desto o se sognava,
A un fenomeno sì strano;
E ragion ne avea, che rari
Son tai casi e singolari.
Poi successe allo stupore
Una insolita letizia:
In veder sì gran dovizia
Impensata, in seno il cuore
Gli potea per la gran piena
Del piacer capire appena.

Digitized by Google

Il Villano che trova un tesoro

Digitized by Google

A

N

Ei

Er

D

Digitized by Google

Al piacer successe in lui
  Un pensier, che in dubbio il tenne,
  E ad apprendere si venne,
  Poichè stette un po' fra dui,
  Al suo peggio, come spesso
  Fa, se pensa, il vago sesso.
Non sapeva come fare,
  Per pur mettere in sicuro
  Nel suo povero abituro
  Quel tesoro; che a portare
  Sì gran copia di contanti
  Non avea forze bastanti.
Ei temea d' essere scorto
  Nello andare innanzi e indietro,
  Da talun, che sul feretro
  Si portasse altrove il morto,
  E lasciasse il monumento
  Voto a lui d' oro e d' argento.
Era inoltre impazïente
  Di vedere in casa propia
  Tutto a un tratto sì gran copia
  Di ricchezze, e nella mente
  Combattean varj pensieri,
  Come accade a chi è leggieri.
Dopo aver pensato un pezzo
  Tra se disse; ma lo disse
  Pian, perchè nessun l' udisse:
  Ho trovato il vero mezzo,
  D' aver meco fra non molto,
  Il tesor ch' è qui sepolto.

Digitized by Google

Giacchè il modo ho di pagarli,
E non mancanmi i quattrini,
Servirommi de' facchini:
Così detto andò a cercarli,
E pel tramite più corto
Li condusse ov' era il morto.
Voglio dire, ove riposto
Quell' oro era e quell' argento;
Ne chiamò, non dico cento,
Ma tre, o quattro, e tosto tosto
Fur d' accordo, che lor diede,
O promise ampia mercede.
Caricati quai somari,
Inviogli al suo tugurio,
Ma ciò fu con mal augurio
Che i facchini infidi avari,
Usurpandosi il tesoro,
Lo portaro a casa loro.
Il Villan, che si pensava
Di trovar la casa piena
Del tesoro, ahi con qual pena!
Contro quel che s' aspettava,
La trovò, per sua pazzia,
Sgombra e vota, come pria.
Piena il povero Villano
La trovò di ragnatelli:
Chiamò gli astri empi, crudeli;
Pianse assai, ma pianse invano;
E conobbe, ch' era stato
Un dappoco, un trascurato:

Digitized by Google

Confessò, che fatto avea
D' un tesoro così raro
Poca stima, che un somaro
Era stato, e che dovea
Portar ei sì ricche balle,
Non fidarle alle altrui spalle.
Quanti anch' oggi sono al mondo,
Che ritrovano un tesoro,
Oppur l'hanno in casa loro,
Che può far lieto e giocondo
Chi il possiede? pur più d' uno
Non ne tien conto veruno.
Per parlar fuor di figura,
Chi ha un buon libro può far conto,
Che un tesoro egli abbia in pronto;
Perchè può colla lettura
Di quel libro agevolmente.
Arricchir la propria mente.
Ma si guardi ben dal fare,
Come fece quel Villano,
Che trovò tant' oro in vano,
Perchè increbbegli portare
Quella somma; onde gran lutto
Fece poi ma senza frutto.
Se quel libro ad altri ei lascia
Di rivolger la fatica,
Al Villan, forza è, che il dica,
Che poi pianse per l'ambascia,
Sarà simile, e con lui
Dirà poscia: stolto io fui.

Digitized by Google

Chi non sa, che un gran tesoro
Giova solo a chi lo gode,
O lo traffica con lode?
Ed è inutile a coloro,
Che nell' arca il tengon chiuso,
Senza farne il minimo uso?
Così un libro a chi lo tiene
Chiuso, e ai tarli il lascia in preda,
Chi sì cieco è, che non veda,
Che profitto alcun non viene
A recar, fosse anche scritto
Da' più savi dell' Egitto.
Vo' scommetterci la testa,
Che il mio libro, il qual non regge
A coppella, a chi lo legge
Giova più, gran cosa è questa!
Che 'l cantor greco o romano,
A chi mai nol prende in mano.

Digitized by Google

FAVOLA XI.

La Testuggine e i Corvi.

Abitava una Testuggine
In un lago ampio, ed ameno
Che di pesci era ripieno,
Cui levar sapea la ruggine,
Voglio dir, che bello e crudo
Sel mangiava la Testudo.
Ne facea satolle tali,
Ch' io, che ho fatto il pescatore
Colla lenza a grande onore,
Non ne fei mai forse uguali,
Benchè più nel pescar, certo
Che in far versi, io fossi esperto.
Capitaro in quella parte
Due gran Corvi; e per tal modo
Con lor venne a unirsi in nodo
D' amistà, che tutta l' arte
Usò poi per render loro
Caro, e accetto un tal dimoro.
Stava seco in gioco, in tresca
Alla riva di quel lago,
E il lor ventre rendea pago
Ogni dì colla sua pesca,
Che leccavansi le dita,
Tanto ad essi era gradita.

Digitized by Google

E il piacer nuovo, e giocondo
Dava ai Corvi di pescare,
Poichè i pesci a distanare
Spesso andava al lago in fondo,
Perchè fossero predati
Dai volatili prefati.
Giunti appena erano a fiore
D' acqua i pesci mal accorti,
Si può dir che fosser morti,
Che dal becco traditore
Di que' Corvi la maniera
Di scampar per lor non v' era.
E recatigli all' asciutto,
Nel core ilari e giulivi,
Li mangiavan così vivi.
Ed è questo un di que' frutti,
Che produce l' amicizia
Non infetta d' avarizia.
Pieni poi di gratitudine,
Che ne' Corvi è cosa rara,
Essi pur faceano a gara
A dar prove alla Testudine
D' amor vero, e di stupenda
Fe', giovandole a vicenda.
Essi andavano talotta
Fin nelle Indie pastinache
A cercar certe lumache,
Delle quali ella era ghiotta:
E recavanle parecchi
Frutti, or freschi ed ora secchi.

Digitized by Google

Così in giolito, in piacere
  Si viveano, e in festa e in gioco:
  E venían da più d' un loco,
  Venían, dico, per vedere
  La Testuggine e i due Corbi,
  Fin que' ch' erano mezzi orbi.
Quella vita durò un pezzo,
  Ma ogni bene al fin vien meno,
  Nè mai sempre è 'l ciel sereno:
  E dovetter cangiar vezzo
  I tre sozj per un caso
  Strano, il qual die' lor nel naso.
Lor diede anzi nella gola,
  Per parlar correttamente,
  Come avviene a me sovente,
  Quando mangio e che m' invola
  Il vicino, ovvero il gatto
  Il boccon, che avea sul piatto.
Il bel lago gettò un pelo,
  Onde i pesci andaron via,
  Ed i Corvi in compagnia
  Stimar ben di cambiar cielo,
  Che per loro più non v' era
  Da poter far buona ciera.
Dunque a prendere congedo
  Essi andar dalla Testudo,
  Che all' annunzio acerbo e crudo,
  Come il cor da duro spiedo
  Le venisse trapassato,
  Restò quasi senza fiato.

Digitized by Google

Qual rimase al caso strano
  Dido misera, ed afflitta,
  Nel vedersi derelitta
  Da colui, che disumano.
  D' ogni mal fu la radice;
  Tal restò quella infelice.
Disse poi queste parole:
  Questo è 'l colpo, a cui non era
  Preparata, e innanzi sera
  Chiuderò questi occhi al sole;
  Che restando di voi priva,
  Impossibile è ch' io viva.
Senza pesci, e senza amici,
  E senz' acqua, come mai
  Viver posso in tanti guai?
  Così neri ed infelici
  I miei giorni io già prevedo,
  Che in miseria altrui non cedo.
Se servigio, se piacere
  Mai vi feci, e se nel core
  Mai per me sentiste amore,
  Datelo ora a divedere,
  Cari amici, che venuto
  Il tempo è di darmi ajuto.
Ove sia qualche altro lago
  Trasportatemi con voi,
  Ed a me lasciate poi
  Il pensier di render pago,
  Giacchè grato vi riesce,
  Il desio di mangiar pesce.

Digitized by Google

Lo faremmo senza fallo,
  Le risposer, ma tu vedi,
  Che il favor, che da noi chiedi,
  Non abbiam modo da fallo;
  Nè condur puossi ad effetto
  Il desir, che nutri in petto.
Da volar ali non hai,
  Tu ti muovi a gran fatica:
  Tener dietro a una formica
  Tu non puoi, sì lenta vai:
  Non faresti un miglio a stento
  In dieci anni, oppure in cento;
Nè sul dorso, per dir vero,
  A portarti siam bastanti;
  Che siam Corvi e non giganti,
  Nè tu sei peso leggiero:
  Come dunque sperar puoi
  Di poter venir con noi?
Maledisse la sua spoglia,
  Che le toglie il camminare;
  Pur volendosi ajutare,
  Mostrar seppe tanta doglia,
  Che destò pietà nel seno
  In quei Corvi o in uno almeno.
Questo Corvo era dell' altro
  Più pietoso; era più ghiotto
  Del pesce anche; era più dotto
  In politica e più scaltro,
  E le disse: aspetta un poco
  Che farò forse un bel gioco.

Digitized by Google

Aguzzò ben ben lo ingegno;
  Indi un ramo di peruggine
  Prese, e disse alla Testuggine:
  Prendi in bocca questo legno
  Qui nel mezzo, e salda attienti
  Per tuo bene a lui coi denti.
Appigliossi al tronco dunque
  La Testuggin, qual molosso,
  Che coi denti afferra un osso,
  E nol lascia per qualunque
  Caso strano, che gli avviene.
  Disse il Corvo: or nota bene.
Per qualunque alto richiamo,
  Che tu ascolti, o scherno, o baia,
  Non parlar, benchè ti paia
  Duro e strano, perchè 'l ramo,
  Se tu fossi mai sì sciocca,
  T' uscirebbe allor di bocca.
Finito hai, se i labbri aperti
  Da te son, di mangiar pesce,
  Che di bocca il legno ti esce;
  Nè potendo sostenerti,
  Che non sei razza d'uccelli,
  Caschi in terra e ti sfracelli.
Se non vuoi precipitarti,
  De' miei detti ti ricorda,
  Fa la muta, fa la sorda,
  Se sentissi strapazzarti:
  Se non sei peggio che muta,
  Torno a dir, tu sei perduta.

Digitized by Google

Desiosa di volare,
  Farò tutto, ella rispose:
  Fioriran se saran rose:
  Disse il Corvo; e a replicare
  A colei, per buon rispetto,
  Tornò quel che avea già detto.
Dato a lei tutto il ricordo,
  Chiamò poi quell' altro Corbo
  Che gracchiava sopra un sorbo,
  Per andar tra lor d' accordo,
  Con parlar succinto e breve
  Dice a lui quel che far deve.
Indi uniti l' un da un lato,
  L' un dall' altro, a bel disegno,
  Afferrarono quel legno
  Coi gran rostri, e avendo dato
  Amendue de' piè sul suolo
  Dispiegaro in aria il volo.
Era lunga la prefata
  Verga; e i Corvi ivan alzando
  Il vol libero; e restando
  La Testuggine isolata,
  Si vedea distintamente
  Dalle bestie e dalla gente.
Pensi ognun, che impressione
  Fe il vedere andar per aria
  La Testuggin temeraria
  Fra due Corvi penzolone:
  La Testuggin che nelle acque
  Visse ognor dal dì che nacque.

Que' che vider senza ostacolo
Un fenomeno sì raro,
A ragion poi si vantaro
D' aver visto uno spettacolo,
Cui veduto occhio mortale
Non avea forse l' uguale:
Tanto più, che allora gli uomini
Non avean l' arte solenne
D' ir per aria senza penne,
Come, senza ch' io li nomini,
Oggidì fatto han non pochi
In Italia e in altri lochi.
A sì strana maraviglia
D' augei varj ampio drappello
Fe' tal chiasso, e tal bordello,
Che si udía lontan le miglia;
Nè sapea lo stuol loquace
D' un tal caso darsi pace.
A schernir presero in prima
I due Corvi, e mille cose
Disser lor vituperose,
Ch' io non vo' tradurre in rima,
Fecer lor mille despitti,
Ma essi stetter sempre zitti.
Le parole erano stecchi,
Che pungevano la pelle;
Disser lor mille novelle,
Perchè aprissero un pò i becchi,
Se eran punto sensitivi;
Ma i due Corvi eran cattivi.

Digitized by Google

Onde volsersi a colei,
  Che pendeva fra lor dua,
  Ogni augel disse la sua,
  Che son garruli gli augei
  Poi gridarono oh ve' fola!
  La Testuggine che vola.
Oh ve' cosa strana e gaja!
  Oh ve' caso assai bizzarro!
  Va a guidar del sole il carro,
  Oh ve' favola o ve' baja!
  Va a mangiare i pesci in cielo;
  Or che 'l lago ha fatto pelo.
La ribalda non favella
  Per non esser conosciuta,
  Poi diceano: ella sta muta
  Per vergogna: la più bella
  Compagnia chi ha giammai vista
  Fra due tristi una più trista?
Per un pezzo stette salda,
  Ma poi flemma più non ebbe;
  Tanto il titolo le increbbe
  Di malvagia e di ribalda,
  Che lasciossi indur la sciocca
  Finalmente ad aprir bocca.
Io, dir volle in suo volgare,
  Son dabbene e non malvagia,
  Come voi degni di bragia,
  Uccellacci da pelare
  E da cuocer tutti arrosto,
  Come so che fia ben tosto.

Digitized by Google

Questo ed altro ella dall' alto
Volle dir piena di sdegno,
Ma mancatole il sostegno
Cadde a piombo in sullo smalto,
E s' infranse tutta quanta,
Da' due corvi in van compianta.
Dico io dunque che la intende
Mal colui che ama il periglio:
E chi sprezza un buon consiglio
Che avvisato e cauto il rende,
Non è saggio; e ne fa senza
Frutto in fin la penitenza.
Dico inoltre che 'l parlare
Fuor di tempo e fuor di loco
Suol recar danno non poco,
E se bello è 'l favellare
Meglio assai ch' io non favello,
Il tacer non è men bello.
Il tacer di lode è degno,
Quando inutile e dannoso
E 'l parlare, o assai rischioso,
E se disse un bello ingegno
Che il parlar la vita onora,
Il tacer la salva ancora.
E fa mal chi ad ogni cosa
Che ode dir, risponder vuole,
Quasi fosser le parole
Sieno in versi o sieno in prosa,
Tanti strali o stillettate
Oppur tante schioppettate.

Digitized by Google

Al parlar del volgo errante,
O di tal che invidia cova,
Chi non sa che molto giova
Far orecchie di mercante;
La Testuggine gli serva
Di maestra e di Minerva.

Digitized by Google

Al sig. Marchese Don Giuseppe Castiglioni.

FAVOLA XII.

Il Gambero ed il Corvo.

Mentre intento sopra un Orno
A gracchiar si stava un Corvo,
Abbassando al suolo il torvo
Occhio, vide andare attorno
Un gran Gambero in tal guisa.
Che ebbe a movergli le risa.
Rise assai quel Corbacchione
Della foggia irregolare
Che tenea nel camminare
Il prefato Gamberone,
Come rido anch' io di certe
Mode pazze a labbia aperte.
Poichè riso a mano a mano
Ebbe il Corvo di colui,
Che moveva i passi sui
In un modo così strano,
Desiderio alfin lo prese
D' imitarlo e al suol discese.
Calò giù pien di nuov' estro,
E lasciato il modo antico
Onde prima senza intrico
Camminava agile e destro,
Adattossi ad un novello
Andamento il pazzo uccello.

Digitized by Google

Il Gambero ed il Corvo

Digitized by Google

Digitized by Google

Si movea per certo verso
  Che chiamar puossi a scancio,
  Si movea voglio dir io
  Per obbliquo e per traverso,
  A ritroso, ed a schimbescio,
  Anzi a sghembo ed a rovescio.
Nel tener quel nuovo metro,
  Accadea più d' una volta,
  Che volendo dar di volta
  Stramazzava o dava in dietro
  Quando andar voleva innanzi,
  Come fan talora i Lanzi,
Quando in corpo han troppo mosto:
  Parea mosca senza capo,
  O che avesse il giracapo:
  Un burchiel parea più tosto
  Che per grandin, vento e pioggia
  Va ora ad orfia, ed ora a poggia.
Non ostante che schernito
  Si vedesse dai compagni,
  E che a far pochi guadagni
  Ei venisse, incaponito,
  In tal foggia, al sole e al rezzo
  Camminò per un gran pezzo.
Annoiato finalmente,
  Ricreduto e mal contento
  Dello andar con tanto stento,
  Ripigliar novellamente
  Lo stil vecchio, ei disse, io voglio:
  Ma trovossi in grande imbroglio.

Digitized by Google

A sue spese l' augel bruno
Imparò che chi non usa
Disimpara, o sia disusa;
E imparò che dee ciascuno
Attenersi all' andatura
Che sortì dalla natura.
Se in quel modo il poco scaltro,
Ch' era a lui connaturale,
Per disuso andava male,
Peggio andava poi nell' altro,
Che anche al Gambero riesce
Molto incomodo e gl' incresce.
Non sapea più camminare
Nè alla piana, nè alla china,
Come il Gambero cammina,
Nè sapea tampoco andare,
Come il Corvo, al piano o all' erta;
E gli dava ognun la berta.
Per la rabbia, dice Esopo,
Che il meschino atro divenne,
E nel becco e nelle penne,
E nel resto; e quasi d' uopo
Creder; ch' egli dica il vero,
Perchè in fatti il corvo è nero.
È oggi assiso, in sulle piante
Sfoga ancor gli antichi guai,
E col rauco suo crai crai
Par che dica al viandante
Tu, che lasci la via vecchia
Per la nuova, in me ti specchia.

Digitized by Google

Quante cose questa favola
In se chiuda utili e sane,
Necessarie come il pane
Che ogni dì si mette in tavola,
Da voi stesso lo vedete,
Nè moral da me chiedete.
Basta averla esposta in carmi,
Perchè intendere ella faccia
Le altre cose a prima faccia
Che in se chiude, come le armi,
Che si chiamano parlanti,
Nè d' uopo è ch' io lo biscanti.
Ma la grande analogia
Che tra me passa e 'l prefato
Corvo, s' io non vado errato,
Non vedete e non vi fia,
Io m' immagino, discaro
Ch' io mi sforzi a porla in chiaro.
Lascio star che tra noi siamo
Amendue vestiti a bruno;
Perchè ciò lo vede ognuno.
Lascio star ch' ambi gracchiamo:
A suo modo ei gracchia ed io
Gracchio in versi a modo mio.
Quel che a lui più mi fa uguale
È che ho fatto anch' io, per diece,
Lo sproposito ch' ei fece;
Men dispiace e men sa male;
Ma caduto nello stesso
Fallo io son che biasmo in esso.

Il medesimo guadagno
Ch' egli fece, a quel ch' io veggio,
Feci io pur, per non dir peggio:
Giacchè entrato in questo gagno,
Son, dirò la storia intera
Nella guisa più sincera.

Vago già di farmi onore
O di farmi cuculiare,
Presi a scrivere in volgare
Del più celebre Oratore
Che veduto abbia l' Italia,
Dacchè Enea perdè la balia.

Facile era acquistar fama
Collo espor nelle mie carte
Delle imprese una gran parte
Di colui, che ancor si chiama
A ragion la quintessenza
Del saper, della eloquenza.

Buon per me, se ad altre prove
M' accingea di gusto eguale:
Ma il desio che in noi prevale
Oggidì, di cose nuove
Da uno estremo a mio vantaggio
Femmi all' altro far passaggio.

Dopo aver fatto parlare
L' Oratore il più facondo,
Che sia forse stato al mondo,
In mio facile volgare;
Quasi altr' uom da quel di prima
Fei parlar le bestie in rima.

Quella lingua affatto nuova
  Quanto stento, quanta pena
  Mi costasse, puollo appena
  Estimar un che la prova!
  Voglia farne, e ch' eziandio
  Sia flemmatico, com' io.
Quasi fosse una novella
  Da niente il porre in versi
  D' animali sì diversi
  La barbarica favella,
  Scelsi un metro strano, astruso,
  Cui non era in ver troppo uso.
Adoprai certi versetti,
  Nello esporre i lor discorsi,
  Brevi sì che ben m'accorsi,
  Che sarebbon presto letti,
  Ma non già sì presto fatti:
  E così successe in fatti.
Se provai nel far parlare
  Marco Tullio un gran piacere,
  Nel far poi parlar le fiere
  Ebbi quasi ad impazzare;
  E che mai se non molestie
  Può sperarsi dalle bestie?
Non mancarono gli amici
  Di deridere la mia
  Stravagante fantasia,
  E co' lor pietosi offici
  Screditarono la nuova
  Mia fatica, e ne ho la prova.

Digitized by Google

E ciò fecero, perch' io
Le sue favole ad Esopo
Star lasciassi, e a miglior uopo,
Finchè aveva un pò di brio,
Ad oggetto alto e sublime
Rivolgessi le mie rime.
Fin gli stessi gazzettieri
Che ci dan sì lunghi estratti
Sì magnifici ed esatti
De' volumi forestieri,
Le mie fole, io credo almanco,
Con buon fin lasciaro in bianco.
Sento dir, zara a chi tocca,
Che lo stampator Pirola
Ne abbia detto una parola
Non so quando a mezza bocca,
Forse acciò lasciassi stare
Tal mestier a chi 'l sa fare.
Ma non volli esser da meno
Di quel Corvo, e incauto e soro,
M' ostinai nel mio lavoro,
Nel lavoro poco ameno,
Ma difficile per modo
Che di rabbia ancor mi rodo.
Finalmente sazio e stracco
Del linguaggio bestiale,
Stimai ben per manco male
Di trar roba dal mio sacco,
E acquistar l' antica stima
Col parlar, come uomo, in rima.

Pensai pur col cangiar metro
  Ripigliar que' versi lunghi
  Che in un attimo, quai funghi
  Dalla terra, per lo addietro
  Dalla penna in su le carte
  Mi piovevano senz' arte.
Ma per prova ho conosciuto
  E ne son mesto e confuso,
  Quanto in noi possa il disuso;
  E confesso che ho perduto
  Quella facile maniera
  Di compor che mia quasi era.
L'essere uso, ed è pur troppo
  Vero, a far parlare in versi
  Cani e gatti e altri diversi
  Animali, or m' è d' intoppo
  A introdur discorsi umani
  Ne' miei versi andanti e piani.
E per esser similmente
  Uso a un metro angusto e breve,
  M' e d'incomodo non lieve
  Il pensar presentemente
  A far versi, i quali sieno
  Un po' lunghi e bene stieno.
Siano umani o animaleschi
  I discorsi, e lunghi o corti
  Sieno i versi, e dritti o torti,
  Non so più quel che mi peschi,
  E non son vedrialo un orbo
  Più nè Gambero, nè Corbo.

Digitized by Google

Bene avevano giudizio
Quegli amici che a' miei versi
Favolosi essendo avversi
Non leggean che 'l frontispizio,
Acciocch' io reso più scaltro
Mi mettessi a far tutt' altro.
E la mia prevenzione
M' inducea nella credenza
Che nascesse da indolenza,
Da livor l' avversione
Che mostravano costoro
A quel mio nuovo lavoro.
E ripien d' amaritudine
Che ne acceca in molti casi,
Ah melenso! quasi quasi
Li tacciai d' ingratitudine:
Ecco dove spesso giunge
L' amor proprio, e 'l cor mi punge.
E se in altro mio prefazio,
Che posto è nel quinto Tomo,
Gli incolpai: son galantuomo,
Or li odo e li ringrazio;
Benchè tardi al lor consiglio
Ragionevole m' appiglio.
Una cosa sol m' incresce,
Alla qual non è rimedio,
Mi rincresce, e mi è di tedio
Che or non son carne nè pesce,
Voglio dir, che or più non sono
Atto a fare un verso buono.

Digitized by Google

E così resta imperfetto
Un mio nobile disegno;
Perchè dar non posso un segno
Del profondo mio rispetto
A un illustre personaggio,
Liberal, benigno e saggio.
Questo saggio e liberale
Personaggio almen lo voglio
Nominare in questo foglio:
Solamente mi fa male
Non averlo fatto prima,
Quando pronta avea la rima.
O gentil signor Marchese
Castiglioni, giacchè avete
Cor sì nobile, e che siete
Con me pur così cortese,
Perdonate il troppo ardire,
Se vi vengo a infastidire.
Se domandovi licenza
D' onorar col nome vostro,
Che ben merita altro inchiostro,
I miei versi, impertinenza
Non vi paja, e se vi pare
Tal, sappiatela scusare.
Già da un pezzo ho preso gusto
A seccare i miei padroni:
Il Marchese Castiglioni
È un di loro; è dunque giusto,
Che se gli altri seccar soglio,
Secchi lui con questo foglio.

Digitized by Google

Tanto più, che sono in esso
Molti pregi, che son rari
Oggi giorno ne' suoi pari,
Se di dirlo m'è permesso;
E son quegli, ond' io son mosso
A onorarlo come posso.
Io conosco ch'è un bel dono
La chiarezza de' natali,
Le ricchezze ed altri tali
Beni assai: ma quando sono
Da virtute scompagnati
Io li lascio ad altri Vati.
Già non son tai pregi in vui
Scompagnati da altri molti,
Varj in voi ne avete accolti
Che non trovansi in altrui,
E che in me fan maggior breccia,
Che passo oltre la corteccia.
Io vi stimo, e venero anco
Per la vostra gentilezza
Che a ragion tanto s'apprezza;
E vi venero non manco
Pel favor che da voi viene
Accordato alle arti amene.
In voi siede un gusto fine
Per le lettere toscane,
E ugual gusto in voi rimane
Per le lettere latine,
Che apprendeste con fervore
Dell'età sul più bel fiore.

Taccio il nobile ornamento
D' altre lingue, in cui sì dotto
Siete, e lascio di far motto
Di cent' altri pregi e cento,
Che la penna che or mi pesa
Per lodarvi io non ho presa.
Io l' ho presa unicamente
Oggi in man per farvi umile
Riverenza in basso stile,
Mosso a ciò principalmente
Dalla nobíle e verace
Cortesía, che sì mi piace.
Questo è un pregio, come credo
D'aver detto in altro loco,
Che non costa e fa buon gioco:
E quand' io privo ne vedo
Tal, che è nobile o si tiene,
Di lui penso poco bene.
Le persone letterate
Voi guardate di buon occhio;
E me pur che son capocchio,
Più del merito onorate;
Ben accolti son da vui
I miei versi e i versi altrui.
Se l' ambrosia in più d' un caso,
Ed il nettar, che alla mensa
Vostra in copia si dispensa,
Non gustai, da me rimasa
È soltanto, e anche per questo
Molto io debbovi, oltre il resto.

Molto al vostro nobil tratto
E alle offerte generose,
Obbliganti e calorose
Debbo ancor: se non sono atto
A pagargli, ho tanto senno,
Che i miei debiti gli accenno.
I miei debiti non niego,
Come fan parecchi ingrati,
E se mai non gli ho pagati,
Nè li pago, almen ne allego
Il motivo e noto il rendo,
Sol con dir: non *sum solvendo*.
Senza crediti mi trovo,
Che siccome avete udito,
Son Poeta e son fallito;
Che compor nello stil nuovo
Più non so, nè al modo antico:
L' ho già detto e lo ridico.
E se chi pagar non puote,
Nulla dee, di debitore
Perdo il nome, salvo errore;
Ma se manca in me tal dote,
L' altro titolo conservo
Ch' e quel d' esser vostro servo.
Servitore, infin ch' io campo,
Sebben poco a star su questa
Terra forse omai mi resta,
Io voglio esservi e lo stampo,
Perchè rendasi palese
Anche fuori di paese.

Se da voi non è sprezzato
  Questo Prologo scipito,
  Quel corbacchio scimunito
  Potrò dir, che mi sia stato
  Di felice e buon auspicio,
  E che ha fatto un buon officio.
Che mi ha data occasione
  Di potervi rinnovare
  Quell' ossequio singolare,
  Che a voi, come a mio padrone,
  Io professo; e quale io sono
  Tutto a voi m' offro e mi dono.
E perchè son uomo onesto,
  Dando a voi tutto me stesso,
  Molto il veggo e lo confesso,
  Io non do; ma non per questo
  È da dir, che poco io dia,
  Dando quanto è in mia balía.
Se fia mai che dell' antico
  Stil mi sia Febo cortese,
  Io di voi, signor Marchese,
  Dirò quel che oggi non dico,
  Perchè troppo ora mi sento
  Disuguale al gran cimento.
Nè tacer vorrò di quella
  Che compagna il ciel vi diede,
  In cui giunto in un risiede
  Quel, che Venere sì bella
  Rese, e quel che rese Palla
  Così dotta o poco falla.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Il Rospo ed il Cane

G

E

Me

E

Digitized by Google

FAVOLA XIII.

Il Rospo e il Cane.

Giunse un Cane sitibondo
A uno stagno limaccioso,
Dentro 'l quale stava ascoso
Gracidando un Rospo immondo,
Del qual forse il mondo tutto
Animal non ha più brutto.
E animal più pigro in terra
Di lui forse non si vede,
Si dee darsi intera fede
Ad Esopo che non erra,
E che certo ha pochi eguali
Nel conoscer gli animali.
Messe avendo l' acque in moto,
Mentre beve il Can, col grifo,
Lo animale informe e schifo
Alzò il capo fuor del loto,
Per veder forse chi fosse
Che quelle onde avea commosse;
E vedendo ch' era un Cane,
Tralasciato il suo noioso
Gracidar, volonteroso
D' insultar quel mangiapane,
Gonfio ancor più d' una piva
Per garir si trasse a riva.

Digitized by Google

Chi sei tu ; che sì sudato
  Qui giungesti e rifinito?
  Disse al Cane il Rospo ardito :
  Perchè sei sì scarmanato ,
  Abbattuto , stracco , ansante ?
  Che hai tu fatto d' importante ?
Sono ei , disse un levriere ,
  Che ha le gambe snelle e pronte ,
  E ora il piano ed ora il monte
  Vo scorrendo , e 'l mio mestiere
  È d' andar di belve in traccia ,
  E di dar poi lor la caccia.
Ed avendo a più non posso
  Per le piane qui vicine
  Corso un pezzo , ed alla fine
  Giunto avendo un Lepre grosso ,
  Son venuto a dissetarmi
  In queste acque e a rinfrescarmi.
Quanto mai , soggiunse allora
  Quel Rospaccio , quanto mai
  Sei meschino che non hai
  Di riposo nè anche un' ora ,
  Come appar dal tuo discorso ,
  E dei sempre essere in corso ?
E con gran ragion si dice
  Di chi fa fatiche strane ,
  Ch' egli fa vita da cane ,
  Benchè misero e infelice ,
  Anzi sei , poichè sollazzo
  Non sai darti , animal pazzo.

Digitized by Google

Io vorrei prima morire,
Che menar sì faticosa
Vita, e incomoda e penosa;
E non so, seguitò a dire,
Come tu resister possa
E non sii già nella fossa.
Senza che abbia a inseguir fiere,
Come tu, che per mangiare
Cibo scarso e assai volgare,
Fai l' offizio di corriere,
In quest' onde io me la passo,
Nè mai sono afflitto o lasso.
Non ho a correre la posta,
Il lavor non so che sia,
Nè il conobbi in vita mia,
Mangio e beo sempre a mia posta,
Come voglio, me la godo;
E a ragion di me mi lodo.
Disse il Cane: io ti rispondo
Che fai bene a darti quello
Che nessuno, il cui cervello
Non sia grosso, e ottuso e tondo,
Non può darti, e non vi fia,
Chi il contrario a te non dia.
Voglio dir, che speri invano,
Che a lodarti imprenda alcuno:
Non saravvi anzi nessuno
Il qual abbia il capo sano,
Che di biasmo liberale
Non ti sia, brutto animale.

Chi fia mai, che a bocca piena
Non ti biasmi o bestia prava,
Se da te colla tua bava
Ogni cosa s' avvelena;
Ma lasciamo apposta e ad arte
Il veleno star da parte.
Tu nell' ozio sempre immerso
Ad alcuno util non rechi:
Guardi ognun cogli occhi biechi,
Che dell' animo perverso
Segni son, che in te s' annida,
E nessun di te si fida.
Tu non solo sei malvisto,
Ma non v' è, quando ti veda,
Chi non cerchi darti in preda
Alla morte animal tristo,
E far crede tuttavia,
Ciò facendo un' opra pia.
Quanti vidine infilzati
Sopra i pali, e quanti e quanti
Sotto sassi ben pesanti
Ho trovatine schiacciati!
E mestier non è ch' io narri
Quanti schiacciane anche i carri.
Quanti pendere dai rami
Delle piante anche ne ho scorti:
Tutto il mondo vi vuol morti,
E non v' è nessun che v' ami,
Non v' è alcuno no fra gli uomini,
Che non v' odj e non v' abbomini.

Digitized by Google

Viceversa io ben veduto
  Son da tutte le persone,
  E in ispezie dal padrone
  Al qual son di molto aiuto;
  Che de' tristi egli non teme,
  Quando a spasso andiamo insieme.
Io la guardia fo di notte
  Alla casa, ed alle Lepri
  Dietro vo per dumi e vepri
  Tutto il giorno; che di gotte
  Non patisco, anzi noi cani
  La fatica ognor tien sani.
L' ozio padre d' ogni vizio
  Non alberga in casa mia;
  E non so che cosa sia:
  Col tenermi in esercizio,
  Pel padron non mi sparagno,
  Mangio il pan, ma mel guadagno.
Ciò non sol rende noi Cani
  Cari al volgo, ma del pari
  Fa che siamo accetti e cari
  Ai medesimi Sovrani,
  E siam cari anche agli Dei,
  Cui tu in ira e in odio sei.
E Diana cacciatrice,
  Se talor tra noi discende
  Senza cani arco non prende,
  Senza noi non par felice,
  Senza cani nelle selve
  Non insiegue unqua le belve.

Digitized by Google

Ed alcun di nostra razza
Fin del Ciel trovato ha fede,
E oggi ancor lassù risiede,
E va a caccia e si sollazza,
Ed è caro per gran prove
Di valore a Cintia e a Giove.
Seguitar volea tutt'ora,
Ma sentendo il fischio noto
Del padron; riprese il moto
Interrotto per breve ora,
E lasciò nel fango ascoso
Il vil Rospo e neghittoso.
Se ho da dir quel ch' io ne sento,
Questa favola mi pare
Inventata sol per fare;
Che l' uom prenda abborrimento
Al vil ozio il quale io dico,
Che è 'l maggior nostro nemico.
Sebben questo bastar puote
Per profitto del lettore,
Non s' appaga un seccatore
Di sì scarse e brevi note;
E sebbene io non mi cingo
La giornea, così berlingo.
Dico dunque, ma che dico?
Se dir cosa in fede mia
Non poss' io che già non sia
Nota a chi è dell' ozio amico;
E per quanto a dir io prenda
Giurerei che non s' emenda.

Digitized by Google

Non importa senta almeno
  Per confondersi, quantunque
  Non s'emendi che chiunque
  Mena i giorni all' ozio in seno,
  È qual Rospo, e lo compiango
  Che sepolto sta nel fango.
Son pungenti e troppo chiari
  Questi versi, ed ho rimorso
  D' esser forse un po' trascorso;
  Ed in grazia degli ignari
  Troppo comodi lettori
  Ammorzar voglio i colori.
Dirò sol, che al mondo tutto
  Vive inutile e a se stesso,
  Chi dall' ozio essendo oppresso,
  È come arbor senza frutto,
  Ch' è d' ingombro a quel terreno
  Al qual nacque e crebbe in seno.
Di lasciar no, non isperi
  Di se fama chi ha in costume
  Di seder su molli piume
  Poco men che i giorni interi;
  E russando sotto coltre
  Passa poi le notti ed oltre.
Chi sudando i giorni mena,
  E al piacer volta le spalle,
  Di virtù per l' arduo calle
  Va con franca e nobil lena,
  Di se fama illustre e vera
  Lascia, e altrui dà legge e impera.

Digitized by Google

Ch' è 'l medesimo che dire,
Che chi fa della sua pelle
Stringhe, va fino alle stelle,
Come già pieno d' ardire
Commendevole; quel bravo
Levrier disse al Rospo ignavo.
E ne abbiamo ne' Romani
Un esempio chiaro e tondo,
I quai fur padron del mondo,
Finchè fer vita da cani,
Fin cioè, che loro amica
Fu la gloria e la fatica.
Ma poi quando essi si diero
A menar vita diversa,
La lor gloria andò dispersa,
E andò in fumo il prisco impero;
Che ogni cosa a mancar viene,
Se virtù non la sostiene.
Ma lasciando star da parte
La non più ridente Italia,
Grecia, tu, che madre e balia
Fosti a lei colle tue carte,
Tu inventrice delle amene,
E belle arti antica Atene;
Chi è fra' tuoi, che vita ai marmi
Oggi dia? chi sa le belve
Ammansare, e chi alle selve
Moto or dà co' suoi bei carmi?
Quanto ahimè diversa sei
Da te stessa a' giorni miei!

Se tu fossi sempre stata
  Quale or sei, per opre illustri,
  Che retto hanno agli anni e a' lustri,
  Non saresti sì lodata
  A ragion per quel che fusti
  Già ne' secoli vetusti,
Fora ignoto il padre Omero
  Con color che venner dopo:
  Fora ignoto il vecchio Esopo,
  Le cui favole, a dir vero,
  M' hanno logoro e consunto
  Il cervello, e qui fo punto.
Qui fo punto e disapprovo
  Questo squarcio di morale,
  Ch' è sì lungo e poco vale;
  Ma non penso a farne un nuovo;
  Che per quel che me ne viene
  Nel borsiglio, sta assai bene.
Il far versi in un' etate
  Che alle muse è sì contraria,
  E di quel che va per aria,
  E di cose strampalate
  È sì vaga, è d' uom bislacco.
  Oltre questo io son già stracco.
Qual da lunga steril caccia,
  Posso dire anch' io col Tasso,
  Torna il Cane ansante e lasso,
  Che perduta abbia là traccia
  Della fiera che inseguiva,
  Tal son io: più non si scriva.

Digitized by Google

Anzi scrivasi tuttora,
Non avendo altro da fare;
Giacchè detto in mio volgare
Ho, che l' ozio disonora
Que' che dansi in sua balía,
Voglio scriver tuttavia.
Forse fia che collo esempio
Giovi più che col discorso:
Sentirà qualche rimorso
Nel veder che di versi empio
Tante carte un qualche sozio,
Che finora è stato in ozio.
Se venissesi tal peste
Ad espellere dal mondo,
Fora il vivere giocondo,
E terrebbe del celeste:
Dunque scrivasi per anco,
Benchè vecchio, benchè stanco.
Solo vo' cangiar mitidio,
Vo' cangiar materia, io dico,
Al lettor, del riso amico,
Venni già forse a fastidio
Collo stare il veggio adesso,
Sempre mai sul tema stesso.
Il mangiar, per delicata
Che sia sempre la stessa esca,
Forz' egli è che infin rincresca:
Con non mai cangiar derrata
Rincrescevole già fui
A me stesso non che altrui.

Digitized by Google

Tante fole ancorchè amene,
  Tante prediche non fanno
  Per coloro che non hanno
  Volontà di far del bene,
  Noia il canto, noia il suono,
  Che non sa mai cangiar tuono.
Tanto più se il tuono è tetro:
  Vuole star di buon umore,
  E non piangere il lettore:
  A chimere oggi va dietro,
  E ogni giorno una ne trova:
  Bada poco a quel che giova.
Pochi son che volentieri
  Oggi ascoltino un sermone;
  Vanno in chiesa le persone
  Che di prediche han mestieri:
  Chi è che prenda un libro in mano
  Oggidì per farsi sano?
Dovea dir per farsi santo,
  Che così richiede il senso:
  Tuttavia se mal non penso,
  Sano ancor può star, soltanto
  Che s' intenda san di mente,
  Pregio raro fra la gente.
Se finor col predicare
  Fuor di tempo, ho disgustato
  Il lettor, che s' è annoiato
  De' miei versi, rallegrare
  Or la sua voglio e la mia
  Conturbata fantasia.

Digitized by Google

Io non vo' però lasciare
Gli animali in abbandono:
Troppo lor tenuto io sono.
In mio facile volgare
Le prodezze in questo foglio
D' un di lor esporre io voglio.
Se oggi avrò la Musa amica,
Tratterommi a un Gallo intorno,
Che di mille pregi è adorno;
E per poco ch' io ne dica,
Benchè rozzo, col mio dire
Il lettor farò stupire.
Se Demostene sì chiaro
Ricrear la stanca Atene
Colla storia stimò bene
Già dell' ombra d' un somaro,
La qual ombra in versi e in prosa
Stata è poi resa famosa;
Io così voglio cercare
Di aguzzare l' appetito
Al lettore infastidito
Colla storia non volgare
D' un mio Gallo, ch' altro in vero
È che l' ombra d' un somiero.
Nè già parmi un' insolenza
Questa mia, ma è un adattarmi
Alle voglie co' miei carmi
Del lettore: è una licenza
Ch' io mi prendo e ch' ei m' accorda;
Nè cosa ho che mi rimorda.

PROLOGO.

Il Gallo.

Che tenesse un Gallo in casa
Quel filosofo dabbene,
Che fu già l'onor d'Atene,
Fresca ancor ce n'è rimasa
La memoria e nel Fedone
Letto io l'ho del gran Platone.
Il qual Gallo ei lasciò poscia,
Come è scritto in testamento
A Esculapio, ed io rammento
Con vergogna e con angoscia
Questa al suo saper contraria
Volontà testamentaria.
Perocchè, s'egli è pur vero,
Che l'offrisse in sacrifizio
Ad un Dio vano e fittizio
Quel filosofo severo
Avria fatto molto meglio
A mangiarselo il buon veglio.
E tutt'altro io m'attendea
Da un filosofo cotale,
Che una rigida morale
Insegnava, e la mettea
Poi colle opere anche in pratica,
Ch'è un error proprio in gramatica.

Questo prova che non basta
La dottrina e 'l buon costume,
Se non s' ha poi tanto lume,
Che a una vita austera e casta
Si congiunga un creder retto,
Che 'l ben far renda perfetto.
Il qual lume si concede
Raro a chi più del dovere
Gonfio va del suo sapere;
E in ossequio della fede
Che con Dio ci riconcilia,
Lo intelletto non umilia.
Quanti e quanti letterati
Tinti son di questo vizio!
Buon per me che ho più giudizio;
E se cedo agli altri Vati
In dottrina, io non la cedo
Nella fede nè anche al Credo.
Di commenti quel che accenno
Qui di fuga e di passaggio,
Avria d' uopo; ma all' uom saggio,
Si suol dir che basta un cenno:
Nè ora è tempo di far chiose,
Che ho da dir troppo gran cose.
Se accennando alla sfuggita
In materia così usata
Non vo solo quel che basta,
Io farò tale stampita
Che da pochi sarà letta:
Andiam dunque innanzi in fretta.

Digitized by Google

Che Diogene ancor esso
Il suo Gallo avesse, il sanno
Color tutti che letto hanno,
Che con quello un dì fu messo
Da Diogene bislacco
Il divin Platone in sacco.
Nè sapendo che rispondere,
Ritrattossi in piena scuola:
E bastò la vista sola
Di quel Gallo, per confondere
Un uom senza paragone,
Quale appunto era Platone.
Che uno avessene anche Esopo,
Cosa nota io lo suppongo
Anche a que' che son nel Congo,
E però non sarà d' uopo,
Che citando autori antichi,
A provarlo io m' affatichi.
E de' Galli a bella posta
A parlare io m' era posto,
Perchè meco avea proposto
Di contare una risposta
Che quel Gallo Esopiano
Diede a un musico soprano.
Ma rivolto poi mi sono
A parlar del Gallo mio;
Perchè in casa ho un Gallo anch' io
Che mi fu recato in dono
Fin da' monti Briantei,
E per nulla io nol darei.

Digitized by Google

Questo cambio fo in rispetto
D' un illustre personaggio
Grazïoso, onesto e saggio,
Il cui nome a porre aspetto
In sul fine, per mia gloria
Singolar di questa storia.
Sia pur questa o storia o favola,
Tanta roba oggi mi crebbe
In dispensa che verrebbe,
Se volessi porne in tavola
La metà, non dico tutta,
Pria la notte che le frutta.
Giacchè il giovin cavaliero
Che io non nomo, vuol ch' io canti
Del mio Gallo ei venga avanti,
E del nuovo onore altero
Mi ricrei co' suoi bei modi,
Mentre io narrò le sue lodi.
Egli è l' unico trastullo
Che mi resti, or che 'l giudizio
E lo ingegno piglia vizio:
Tal sollazzo è da fanciullo;
Ma ogni vecchio rimbambisce,
E ciascun lo compatisce.
E se mai per mia disgrazia
Non trovassi in quest' etate
Chi con me tal caritate
Usar voglia per sua grazia
Saprò usarla da me stesso;
Ne sono anzi già in possesso,

Digitized by Google

Parleronne alla rinfusa ,
  Ed essendo smemorati
  Tutti gli uomini attempati :
  La vecchiaia a me di scusa
  Fia , se torno a porre in rima
  Quel che detto avea già prima.
L' età stessa che mi pesa ,
  Fa che sia permesso ai vecchi
  Di poter pigliar parecchi
  Farfalloni : io ne ho già presa
  La mia parte ; e anzi ch' io mora
  Nè torrò degli altri ancora.
Contraddirsi per mancanza
  Di memoria , impunemente
  Ponno i vecchi : or ciò presente
  Tenga ognuno ; e d' ignoranza
  Non mi tacci , arcigno , austero ,
  Se talor non dico il vero,
Se talor mi contraddico ,
  Dovea dir , per parlar giusto :
  Non importa ; anzi ci ho gusto :
  Basta sol che s' io m' intrico ,
  Qual pulcino nel capecchio ,
  Pensi ognuno ch' io son vecchio.
Ahimè ! quante e quante ciance !
  Io credea di far miracoli ;
  Ma trovato ho tanti ostacoli ,
  Che non ruppi ancor due lance
  In onore del mio Gallo :
  Ora dunque egli entri in ballo.

Digitized by Google

Ch' esser debba astuto e scaltro,
  Nato essendo in luogo d' aria
  Fine assai, per necessaria
  Conseguenza vien senza altro:
  Ed in fatti i montanari
  Goffi e semplici son rari.
Che più furbo fu d' Ulisse?
  Nessun certo; se pur vero
  Un terzo è di quel che Omero
  Ne' suoi versi di lui scrisse:
  E ognun sa ch' ei nacque in loco
  Ermo, alpestre, aspro non poco.
È di più guercio è d' un occhio,
  Anzi è cieco, e anche per questo
  È palese e manifesto,
  Ch' è tutt' altro che capocchio;
  Ch' esser suole ognun ch' è losco,
  Da riviera e in un da bosco.
Altra prova allegar posso
  Convincente ed altro segno
  Del valore e dello ingegno
  Del mio Gallo perchè è rosso;
  E di chi è rosso di pelo,
  Si suol dir guardini il cielo.
Tutto ciò da me s' addita,
  Perchè s' io lodi a bizzeffe
  Verrò a dargli, a farsen beffe
  Nessuno abbia, o una mentita
  Non mi dia così per vezzo,
  O ne prenda scandalezzo.

Digitized by Google

Se d' un occhio nulla ei vede,
D' un orecchio poco sente;
Che la cresta prominente,
Che in grandezza ogni altra eccede,
E ch' è fuor d' architettura,
Cuopre quello e questa ottura.
E par che abbian del cappello
Del quale or donne e donzelle,
Per parer bizzarre e belle,
Pompa fan, preso il modello
Dalla cresta prelibata
Di grandezza inusitata.
Sembra quasi un parasole,
Il qual sia di color rosso:
O più tosto a ragion posso
Somigliar questa gran mole
Ch' è merlata in modo strano
Al diadema d' un Sovrano.
E la provvida natura
Quella macchina a lui diede,
Acciocchè ciascun che il vede
Possa dire a dirittura,
Senza rischio che sfarfalli:
Questo Gallo è 'l re de Galli,
Io non posso dir che poco
Di que' due leggiadri arnesi,
Ch' egli porta al collo appesi;
Pur essendo questo il loco
Io non voglio che si dica,
Che m' incresce la fatica.

Digitized by Google

Pajon que' bei bargiglioni
  Che anche chiamansi bargigli
  E che cascangli vermigli
  Sotto il mento penzoloni,
  Due bracinole rubiconde;
  Ma la cresta assai ne asconde.
Pur sebben molto ne cela
  Quella cresta enorme e grande,
  Che larghissima si spande,
  Tanto ancor l' occhio ne svela,
  Che ad ogni altro grosso Gallo
  Fora troppo senza fallo.
Se a color che portan gonna
  Concedea tal cresta il Cielo,
  Nè di panno, nè di velo
  Uopo avrebbe alcuna donna,
  Per coprir, se l' ha deforme,
  Il suo viso in nuove forme.
E di dir non mi vergogno,
  Che se loro avesse dati
  I barbigli prelibati,
  Non avrebbero bisogno
  Di straccale o fazzoletto
  Per coprir le poppe e il petto.
Le ali, il becco, il collo, il dosso,
  Il groppone, il petto ed anche
  Le polpose e morbide anche
  Le ha quali halle un Gallo grosso;
  E così per far più presto
  Dico ancor di tutto il resto.

Digitized by Google

Gli speron porta ai calcagni,
E di que' che avea Margutte,
Onde diede acerbe frutte
A Parecchi, son compagni:
Son gli artigli come uncini
Lunghi, sodi, acuti e fini.
Una piuma ha nella coda
Che d' ogni altra è assai più lunga,
Or l' accorcia ed or l' allunga,
Or la scioglie ed or l' annoda,
Or l' abbassa ed or la drizza,
Quasi entrar ei voglia in lizza.
Se la fa girare in fretta.
Sembra vela che svolazzi
Per far ridere i ragazzi,
E di dir mi si permetta,
Che il mio Gallo ameno e gajo
Allor pare un banderaio.
Se in gran parte egli l' appiatta
Sotto l' ala par che vada
Alla guerra colla spada;
Se su un omero l' adatta,
Veder parmi con diletto
Un soldato col moschetto.
Allor va sì pettoruto,
Che non gia con tal sussiego
Catilina, nè Cetego,
Nè Pompeo forse nè Bruto;
Nè con più prosopopea
Andò mai Pantesilea.

Nè timore ha già del foco;
Anzi spesso con franchezza
Vi s' accosta; e ugual fermezza
Mostra a quella, a tempo e loco,
Ch' ebbe Scevola, di cui
Tanto cianciasi fra nui.
Arsa ha già prima d' adesso
Qualche piuma, e ardito e franco
Tutte le altre arderebbe anco,
Se non ch' io con lui fo spesso
Quel che come Livio accenna,
Fè con Muzio il re Porsenna.
E se Porzia, allora quando
Pianse estinto il suo consorte,
Nei carbon trovò la morte;
Nella cenere cercando
Va i carboni caldi ancora
Il mio Gallo e li divora.
E non sol non gli dà pena
Il vedere il foco acceso,
Ma qualora scorge appeso
Alla fumida catena
Pentolino, orcio o caldaio,
Egli è allegro, come un maio,
Come un Maggio, avea corretto
Lo imperito stampatore,
Che credea di fare errore
A stampar come avea letto;
Ma la Crusca gli ha insegnato,
Ch' era lui, non io l' errato.

Digitized by Google

Gli ha insegnato che altro è Maggio,
Altro è Maio : e chi si mette
A stampar, se non ha lette
Molte carte in quel linguaggio,
Del *ne Sutor* si sovvenga,
Ad al testo ognor s' attenga.
Della Pentola custode,
Nel sentir ch' ella borbotta,
E che omai la carne è cotta,
Fra se gongola e ne gode;
Perchè spera che *de fure*
A toccar ne abbia a lui pure.
E gli tocca non di raro
Del pane unto in quel buon brodo,
E trangugialo per modo,
Che si vede che più caro
Gli è di quanto è nella Crusca,
Bench' ei parli in lingua etrusca.
Egli parla un idioma
Che da pochi inteso viene,
Non è certo quel d' Atene,
Non è quel che usossi in Ro ma.
Ma del suo parlare stesso
A parlar non hassi adesso.
Benchè sia d' umor giocondo;
Pur talvolta star si vede
Fermo e immoto or sur un piede,
Or su due meditabondo;
E di reggere un impero
Par ch' egli abbia in suo pensiero.

Sospir lunghi fuor del petto
  Trae talor: forse sospira,
  Perchè scorge e se ne adira,
  Che il padrone è poveretto;
  E però lo tratta male,
  Dandogli esca dozzinale.
Non sa che io son di parere,
  Che di mille malattie
  Sien cagion le ghiottornie:
  Se nol sa, fogli assapere,
  Ch' esse menano alla morte
  Anche il giovine, anche il forte.
Non avendo miglior esca,
  Ei s' adatta a quel che trova;
  Mangia fino i gusci d' uova;
  L' appetito par che cresca:
  Darìa fondo per la fame,
  S' io ne avessi, al peltro, al rame.
Non farebbe che mangiare
  Dal mattin fino alla sera
  Il mio Gallo, e in lui s' avvera
  Quel proverbio assai volgare,
  Che non son giammai satolli
  Avvoltoi, Lupi, Orsi e Polli,
Quando accorgesi che sia
  Cotto il cavolo od il riso,
  Viene a darmene l' avviso;
  Poi gridando là s' invia,
  Dove sente che vien fuore
  Misto al fumo il buon odore.

Digitized by Google

E per poco ch' io ritardi
A seguirlo, per la vesta
Or mi tira, or colla testa,
Or coi gridi, or cogli sguardi
Ad andar par che m' inviti,
Come or fa co' suoi garriti.
Ecco dunque ch' io lo seguito,
Per far sì che non sospiri,
E che meco non s' adiri:
Dopo pranzo dirò in seguito
Quel che adesso io metto in fresco,
Per andare a pormi al desco.
Tanto più che stucco e stanco
Io mi sento; e son sicuro,
Se pensar voglio al futuro,
Che farallo un dì non manco,
Chi vorrà leggere intera
Questa lunga tantafera.
Gli verrà forse la rabbia,
Perchè un pezzo è già ch' egli erra
Per lo mar; nè a scoprir terra
Giunge ancor: perchè non s' abbia
A doler di me *cum causa*
Prenda intanto un po' di pausa

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

Questa mia leggenda nuova
Senza esordio s' incominci:
Roba nuova oggi si trinci,
E si spanda a tutta prova;
E ripiglisi di botto
Il discorso ora interrotto.
Interrotto dal mio Gallo,
Il qual m' ha condotto a pranzo:
Giacchè c' è del dì d' avvanzo
Si ritorni al primo ballo;
Forse un giorno gli avventori
Pagheranno i sonatori.
Pagheran forse anche il lume,
Se a ballar s' avrà di notte,
Or via prima che borbotte,
Come appunto è suo costume,
Il mio Gallo, a lui si dia
La sua parte e a me la mia.
Si dispera, e strilla e fischia,
Se non dogli il suo dovuto,
Quando a mensa io son seduto;
Ma però mai non s' arrischia
A saltare alto una spanna
Sopra il desco o su una scranna.

Sebben ei da buon lombardo
Mangia molto, ed antepone
A un cattivo un buon boccone,
Non ha poi tanto riguardo:
Quanto avere ei può facilita,
E a nuova esca ognor s' abilita.
Benchè mai per casa cane
Non mi capiti, nè micia,
Non v' ha dubbio che una briciа
A mal vadami di pane,
Nè di riso un grano solo,
Nè la scorza d' un fagiuolo.
Non v' ha dubbio che a mal vada
Cosa alcuna nè in cucina,
Nè in dispensa, nè in cantina,
Perchè a quel che non aggrada
A nessun, senza discapito
Il mio Gallo dà ricapito.
Applicarsi ei suole al tutto,
Quando ha fame e non rifiuta
Carne o pesce, ancorchè puta:
Quando aver può cacio o frutto,
Uovo o burro che sia guasto,
E corrotto allora è a pasto,
Ghiotto son de' frutti anch' io,
Nè son soli i beccafichi;
E se mangio or uve, or fichi,
Ne fo parte al Gallo mio;
Che di questi almen la pelle
Dogli e i fiocini di quelle.

E benchè le pelli ei macini,
Ed i fiocini prefati,
Fammi intender che più grati
A lui son delle uve gli acini,
E de' fichi più gli assesta
Quel di dentro che la vesta.
Se gli do zuppa o minestra,
Ei fa sì che in men di quella
Netta affatto è la scodella.
Io talor senza balestra
Lo saetto in nuovo modo,
E m' applaudo e me ne lodo.
Se ciliege o prugne io mangio,
Frutti a me sempre graditi,
Comprimendoli coi diti,
I noccioli in dardi io cangio;
Al mio Gallo indi gli scaglio
Che mi serve di bersaglio.
Ed a quello imperadore
M' assomiglio che le mosche,
Ch' esecrai già in rime tosche,
Saettava a grande onore:
Buon per lui, se fosse stato
Questo il suo maggior peccato.
Per lo più prendo la mira
Alla cresta grande e grossa;
Se la colgo con quelle ossa,
Meco il Gallo allor s' adira,
E fuor manda acute strida;
Se la fallo, par che rida.

Proprio par che il tristo Gallo,
  Come sa, mi rida in faccia,
  E di me beffe si faccia,
  Se talvolta il colpo io fallo,
  E talor perch' io non goda,
  Benchè colto, il colpo ei froda.
Se qualcosa io butto via
  Non la lascia andar in terra;
  Che per aria egli l' afferra:
  Ha poi tanta pulizia
  Che a nettarsi il becco cento
  Volte al giorno il veggio intento.
Lo soffrega, asciuga e netta
  Al mio faio, a una mia scarpa,
  Al mantello o ad altra ciarpa,
  A una scopa, a una calzetta;
  Ogni arnese anche più vile
  A lui serve di mantile.
Gli altri Galli vanno al sole
  Con diletto a spidocchiarsi.
  Tai rimedj sono scarsi
  Pel mio Gallo e se ne duole;
  Perchè sol, dacchè lo acquisto
  Fatto io ne ho, non ha mai visto.
Di veder quel ch' io mi faccia,
  Quand' io son nel mio tugurio,
  Che par quel del mal augurio,
  Benchè franca abbian la faccia,
  Dal lor bel balcon sovrano
  Speran Febo e Cintia in vano.

Sieno i giorni o corti o lunghi,
La mia stanza è sì a bacio,
Che valermen non poss' io
Per seccar fichi, nè funghi:
Per la nespola holla in prezzo
Che matura all'ombra, al rezzo.
Non potendo in tutto l' anno
Trar dal sole alcun conforto,
Il mio Gallo è così accorto,
Che le cose che altri fanno
Stando al sole ei le suol fare
Stando presso al focolare.
Nella polve si starnazza,
Vi s' avvolge e si dimena,
Se ne asperge ed ali e schiena,
La solleva e la sparnazza,
Come appunto fan le starne
Che hanno poi sì buona carne.
Un cotal dibattimento
Credon molti che lo ingrassi;
Io non so, se me la passi,
Che non tutto quel ch' io sento
Credo, e lascio indefinito
Un tal dubbio, un tal quesito.
Replicar voglio soltanto,
Che non ha Parnasso o Pindo
Forse augel di lui più lindo:
E se impolvera il suo manto,
O lo incenera, lo netta
Di leggier con tal ricetta.

Come un Can ch' uscì da un rio
Collo scuotersi ben bene,
Da se l' acqua a scuoter viene,
Onde è zeppo; così il mio
Gallo appunto ha per costume
Di pulir le immonde piume.
Anzi egli è per sua natura
Lindo sì fin dalla cuna,
Che mal può soffrire alcuna
Immondizia o sia lordura
Sul suo manto; anzi pulito
Ei tiene anche il mio vestito.
Se mentre ho la mente intenta
A tutt' altro, in sul giubbone
Or mi casca un maccherone,
Ora un pezzo di polenta,
Ei col rostro me lo netta,
E sel mangia in fretta in fretta.
Questo rostro ha sempre in opra,
Or si liscia ed or si becca,
Or si stribbia ed or si lecca:
Le zampe anco spesso adopra;
E or la cresta, ora i bargigli
Si pulisce cogli artigli.
Questi artigli, come ho visto,
A lui servono parecchie
Volte ancor di spazza orecchie,
E con esso il popol misto
Delle pulci da se scaccia,
E dà loro eterna caccia.

Queste pulci non è bene,
Ch' io le lasci così tosto:
Vo' parlarne anche a mio costo;
Tanto più che mi sovviene,
Che da lor proprio di peso
I pulcini il nome han preso.
Chi sa come il Can levriere
Dalle lepri cui tien dreto
Prese il nome, se è discreto,
Sarà meco di parere,
Che i pulcin de' quali or tratto.
Dalle pulci il nome han tratto.
Se di lepri fanno strage
I levrieri, chi dir puote
In diffuse o brievi note,
Quante pulci empie malvage
Da un pulcin distrutte sieno,
Di cui proprio egli è 'l veleno?
Chi spiegar può l' acutezza
Della vista, onde le scerne
Anche al lume di lucerne?
Chi ridir può la sveltezza,
Onde tante egli ne acchiappa,
Che una appena non ne scappa?
Se venissero introdotti
Così providi animali
Nelle carceri e spedali,
E altri simili ridotti,
Quanto bene a que' tapini
Non farebbero i pulcini?

Digitized by Google

Quegli insetti all' uom sì infesti
Tutti in breve, o quasi tutti
Si vedrebbono distrutti
Da' pulcini snelli, e questi
Con piacer sarien mangiati
Dagl' infermi e carcerati.
Seminarj, orfanotrofi,
Munisteri ed altri lochi,
Ove regnano non pochi
Neri insetti che ai carciofi,
Le punture han quasi uguali,
E che volano senz' ali;
Dei pulcini comperate:
Così dai diminutivi
Fien distrutti i positivi,
Che v' infestano la state.
Favellar con voi si vuole
Coi vocabol delle scuole.
Galli intanto diverranno,
O galline, e tosto tosto
Pronto avrete allesso e arrosto,
E mischiando senza danno
Vostro o d' altri, *utile dulci*,
Resterete senza pulci.
Io nè avea sempre in buon dato
Nella stanza, anzi nel letto,
Che pareva il loro ghetto;
Or men sono liberato
Col favor, senz' altro intrico,
Del mio Gallo lor nemico,

Io non so se or le manuchi,
Come già fece altre volte,
Benchè furbe e disinvolte;
Ma so ben che in tutti i buchi
Caccia il becco, e dagli insetti
Me li tien purgati e netti.
Pria che il Gallo avessi in casa,
Io vedea quasi ogni giorno
Più scorpioni andare attorno,
Ora sgombra n' è rimasa;
Nè più tema ora ho di loro,
Che teneanmi in gran martoro.
Dal che appar che la gallina
Non è sola a manicare,
Come crede alcun volgare,
Gli scorpion per medicina;
Perch' io veggio chiaro espresso
Che 'l mio Gallo fa lo stesso.
Tutti gli angoli egli fruga,
Come ho detto; e se vi trova
Cosa alcuna che si mova,
Ei non sol la mette in fuga,
Me l' afferra e senza indugia
Gongolando la trangugia.
Questo in ver mi piace assai;
Mi rincresce solamente,
Ch' egli ammazza similmente
Certi insetti ch' io lodai
Altre volte in rima, e a cui
Sono amico e sempre fui.

Parlo qui de' ragnateli
  Che di mosche e di farfalle
  Fanno strage: e dalle dalle
  Tutte adornano di veli,
  Lavorando giorno e notte,
  La mia stanza o la mia botte.
Vammi a sangue un tal insetto;
  Perch' Esopo m' assicura,
  Che finch' io per mia ventura
  Lo accorrò sotto il mio tetto,
  Starà lungi la non magra,
  Infingarda e ria podagra.
E al mio Gallo più richiami
  Ho già fatti, acciocchè i ragni
  Miei carissimi compagni
  Viver lasci; da cui stami
  Non durevoli, i miei versi
  Forse son poco diversi.
Pien di topi era altra volta
  Il mio speco, or son fuggiti:
  Ridan pur qui gli eruditi;
  Ma se il Gallo mette in volta
  Un Leon al dir d' Esopo,
  Che stupor, s' ei fuga un Topo!
Introdursi di soppiato
  Per buscarmi o carne o pane,
  Spera indarno un Gatto, un Cane,
  Che 'l mio Gallo il Cane e 'l Gatto
  Cogli artigli, colle grida,
  E colle ali a guerra sfida.

Di sorprendermi pretende
  Altri invan che appena sale
  Con piè tacito le scale
  Uomo o donna, egli mi rende
  Avvisato che vien gente,
  Schiamazzando orribilmente.
Venga pur sia chicchessia
  Che è sicuro ch' ei lo mira
  Di mal occhio, anzi s' adira:
  Forse invidia o gelosia
  In qualunque altro animale
  Gli figura un suo rivale.
A se ognun le mani tenga:
  Non mi rocchi, se ha cervello,
  E non torcami un capello
  Se non vuol che mal gli avvenga:
  Che per poco che s' accosti,
  Non può far che non gli costi.
Testimonio il mio barbiere,
  Che la gamba, ahimè! segnata
  Porta ancor d' una beccata,
  Che con mio gran dispiacere
  Regalogli, e fu di peso,
  Mentre a radermi era inteso.
Nel veder che ardito e franco
  Mi mettea la man sul volto,
  Non istette a pensar molto;
  Che credè che per lo manco
  M' ammazzasse; ond' egli corse
  Ratto e in mia difesa insorse.

Di venire alla mia volta
  Al barbiere or molto incresce;
  E la barba intanto cresce
  Lunga e candida; e talvolta
  Io ne vo sì ben fornito,
  Che son poi mostrato a dito.
Il peggio è che dir mi sento
  Da più d' un, vecchio barbogio;
  E benchè d' un tal elogio
  A ragion sia mal contento,
  Pur, perchè ho la barba lunga,
  Taccio ancor che assai mi punga.
Se girar per aria vede
  Il mio Gallo un calabrone,
  A strillar tosto si pone;
  Forse un' Aquila lo crede:
  Per timor che via mi porti
  Manda strilli acuti e forti.
Molte cose ei fa assai bene
  Che non fanno i pari suoi,
  E così da molte poi!
  Che fan gli altri, egli s' astiene:
  Di queste ultime ne voglio
  Porre alcune in questo foglio
Se non che questo è già pieno;
  Onde un altro ne vo' torre;
  Ma per ora non occorre;
  Vo' tener la penna a freno;
  Ch' è già stracca e più non getta,
  Perchè ha scritto troppo in fretta.

Digitized by Google

PARTE TERZA.

Non averti a male, Esopo,
Se riserbo ad altro loco
Le tue favole e per poco
T' abbandono, che m' è d' uopo
Por sul desco altra vivanda
E ubbidire a chi comanda.
Se vorrà farmi il processo
Il lettore e dir che ad arte
Io gli cambio in man le carte;
Gli dirò che gli ho promesso
Versi, e versi in questo foglio,
E poi versi io dar gli voglio.
E se disse ad un Sovrano
Una dama con buon fine:
Sire, son tutte galline,
Al lettor cortese e umano,
Con vocaboli diversi
Io dirò: son tutti versi.
E se fatto ho per lo addietro
Con non mia lieve molestia
Favellar quasi ogni bestia,
Chi sarà d' umor sì tetro,
Che m' imputi a grave fallo
Se favello or del mio Gallo?

Il quale ha tutte le doti,
Che hanno i Galli più perfetti,
E non ha molti difetti
Che hanno gli altri; non che ignoti
A lui sien; ma se ne astiene
Per comando, e in ciò fa bene.
Crederà talun che come
Fanno gli altri Galli pazzi,
Tutto 'l dì qua e là svolazzi:
Anzi fa, come egli ha nome:
Il suo nome è raditerra,
E non s' alza mai da terra.
Non ha mai da spiegar le ali,
E nè men sullo sgabello
Ha da fare un saltarello;
Ed in ciò noi siamo uguali,
Che anch' io mai non alzo il volo
Ne' miei versi e rado il suolo.
Lo rado anche in tutto il resto
Per timor delle cascate,
Sì frequenti in questa etate;
Così sempre in piedi io resto:
O se casco, mi rilevo,
Che gran mal non ne ricevo.
Co' lor canti antelucani
Quanto i Galli sien molesti,
Lo sa Sibari che questi
Discacciò da se lontani,
Per poter dormir tranquilli
I suoi sonni *in diebus illi.*

Pur vi fur persone dotte,
  Che teneangli in altra etate,
  Per alzarsi e verno e state,
  Al lor canto a mezza notte:
  Io non biasmo alcun; ma fatto
  Col mio Gallo ho un altro atto.
Tra noi siam d'intelligenza,
  Che la notte non mi svegli:
  Dorma pur, se vuole, o vegli,
  Ch' io gli accordo ampia licenza;
  Purchè a me di tanto in tanto
  Non dia noia col suo canto.
Nè anche vo' che dia molestia
  A' vicini, al che più d' uno,
  Or non ha riguardo alcuno,
  Che mi dee più d' una bestia,
  Fosse bene anche un somaro,
  Il mio prossimo esser caro.
Quando sente ch' io son desto,
  Anzi ch' io son già levato,
  Di cantar non gli è vietato:
  Canti pur mentr' io mi vesto,
  Finchè sta secondo l' uso
  Nel suo carcere rinchiuso.
Quando n' esce, ha ordin preciso
  Di tacere onninamente,
  Fino almen ch' io son presente,
  Se non è per darmi avviso
  Che di buono in rio si deve
  Convertire il tempo in breve.

Così reso anch'io presago
Del futuro, dal vicino,
Dall' amico un indovino
Son creduto e forse un mago,
Perchè quando altrui ragguaglio
Do del tempo, io non la sbaglio:
Nè per darmi un tal ricordo
Le sue grida han da esser molte:
Cantar dee tre o quattro volte,
Ch' io non son del tutto sordo;
Sebben gli anni ed il lungo uso
Reso m' han l' orecchio ottuso.
Non potendo, e in ciò lo lodo,
Cantacchiare a bel diletto,
Ha trovato il mio Galletto
Di sfogarsi un nuovo modo:
Di cantar fa tutta quanta
La sembianza e mai non canta.
Sbatte l' ale, allarga il becco,
Alza il capo e poi lo abbassa;
Ma voce alta e voce bassa
Fuor non manda, e canto secco
Io lo nomo; ed ancor ride
Il barbier che un dì lo vide.
Lo sorprese in cotal atto
Il barbiere, e pel gran riso
Mi lasciò segnato il viso:
Ma il mio Gallo poi ne ha fatto
La vendetta con quell' opra
Accennata un po' più sopra.

Che raspar soglia ogni Gallo
  Colla zampa or manca, or destra,
  Mangi crusca, oppur minestra,
  Nel piatello ognun ben salto,
  Questo è quel divertimento
  Che al mio Gallo io non consento.
Anche a questo il Gallo astuto
  Supplir sa con modo nuovo:
  Nella coppia oggi io mi trovo;
  Se lo avessi preveduto,
  Avrei fatto, affè di dieci,
  Quel che già con Tullio feci.
Voglio dir che avrei composto
  Un poema intero intero:
  Io credea, per dire il vero,
  Di sbrigarmene ben tosto;
  Or m' avveggio che non sono
  Penetrato ancor nel buono.
Razzolar nella basoffia
  Non potendo a suo piacere,
  È mirabile il vedere,
  Come intanto che sbasoffia,
  Egli tien la gamba alzata
  O la tien nella farsata.
Or la tiene, e men compiaccio,
  Sotto il lembo delle penne,
  Come appunto già la tenne
  Quella Grù presso il Boccaccio;
  Or la tien sospesa in aria;
  Come il bracco o poco svaria.

Se in un campo già reciso
  Una Quaglia a fermar viene,
  Alta allor la gamba tiene
  Il buon bracco e danne avviso
  Al padrone; e in cotal atto
  Spesso sta per lungo tratto.
Così alzata il Gallo mio
  Tien la zampa allor che mangia;
  Ed or l' una, or l' altra ei cangia;
  Ma il piattello, nè eziandio
  La esca mai col piè non tocca,
  Ma soltanto colla bocca.
Ei non razzola, ma finge
  Razzolare, e or apre ed ora,
  Come fa, chi fa alla mora,
  La sua zampa il Gallo stringe;
  Zappa l' aria in cotal guisa,
  Che mi scappano le risa.
Ei che ridere mi sente
  Manda fuori acute strida,
  Par che pianga e par che rida;
  Allor io subitamente
  Di concordia a strider prendo;
  E al suo strillo altro ne rendo.
Manda fuori un grido nuovo
  Egli allor che ne ha parecchi
  Che feriscono gli orecchi;
  A schernirlo allor mi provo:
  Ei che sente ch' io lo sbeffo,
  Se ne sdegna e mi fa ceffo.

Poi per celia egli raddoppia
I clamori; io per le rime
Gli rispondo in stil sublime,
Replica egli; e quasi scoppia,
E sembriam tanti ranocchi,
Anzi gufi, storni, allocchi.
E il vicin talvolta è corso,
Dubitando d' alcun male:
Corso è, dico, a un romor tale
Sbigottito in mio soccorso;
Nel partir poi di noi dui
Egli rise e noi di lui.
Oltre i già prefati strilli,
Il mio Gallo manda fuori
Certi versi assai sonori,
Certe voci, certi trilli,
Certi suoni affatto nuovi,
Ch' io non so dov' ei li trovi.
Talor par che sonar tenti
Il liuto od il violino,
O che accordi il ribechino,
O altri simili strumenti,
Da me poco conosciuti,
Ora gravi ed ora acuti.
Io che a musiche non vado,
Da que' suoni resto assorto,
E mi recan tal conforto,
Che mi cavan non di rado
Da quel gelo, da quel rezzo,
In cui torpo già da un pezzo.

Lascio star mille minuzie
Del mio Gallo per la fretta:
Ne a parlar fia che mi metta
Delle sue sottili astuzie,
Opra in ver difficil molto,
Non che in rima, in sermon sciolto.
Se talvolta alcun lo zomba,
Schiamazzando a me sen corre,
Come può meco discorre,
Geme a guisa di Colomba,
E vuol dirmi in suo linguaggio
Che gli è stato fatto oltraggio,
Fra se mormora e tarocca,
Se talun vuol fargli vezzi,
Par non sol che non gli apprezzi,
Ma che dica: non mi tocca,
Pien d' orgoglio e pien di brio,
Che di Cesare son io.
Carezzar da me si lascia,
Ma con patto che il regali;
Se nol fo, getta urli tali;
Tanto duolo e tante ambascia
Mostra meco incollerito,
Che par ch' io lo abbia tradito.
Se contar volessi i giochi
Ch' ei sa far vaghi e diversi,
Forse forse co' miei versi
Io farei crepar non pochi
Dalle risa; e diventare
Io non voglio irregolare.

Conteronne solo un paio.
  S' io gli dico: gira gira,
  Aggirarsi egli si mira,
  Che par quasi un arcolaio,
  O piuttosto io lo pareggio
  A un Cavallo di maneggio.
E nel piede urta sovente
  Or del dosco, or d' una panca,
  A man dritta ed a man manca;
  E si vede, anzi si sente
  Dar quà e là di gran capate,
  Che si tiran le risate.
Ciò può far qualunque uccello;
  Basta porgli o stecco, o straccio
  Sulla coda; e quello impaccio
  Farà sì, che agile e snello
  Si vedrà girare attorno
  Come un fuso, o come un torno.
Ei si sente quello stecco
  Sulla coda, anzi lo vede;
  Di levarselo si crede,
  Torce il collo, allunga il becco;
  Per pigliarlo s' assottiglia:
  Gira, gira, e mai nol piglia.
Quando è avvezzo a questo gioco
  Egli gira volentieri;
  Nè d' impaccio ha più mestieri:
  Basta dirgli: gira un poco:
  Ma vuol poi, quando ha girato
  Buona pezza, esser pagato.

Vuole il premio ogni fatica,
E nessun *gratis* lavora;
O se v' è che ancor s' ignora,
Permettete, ch' io vi dica
Che non credo che ci sia,
Che chi scrive in poesia.
Ed il torto hanno coloro
Che a' Poeti voglion porre
Norma e legge nel comporre:
Compor denno a modo loro;
Quando *idest* i lor cervelli
Stien ne' debiti cancelli.
Ciò per que' detto s' intenda,
Che verran troppo indiscreti.
Contro me, contro i Poeti,
Criticar questa Leggenda,
Quasi sia troppo gran male
Il lodare un Gallo tale.
Quando dicogli fa il morto,
S' abbandona, si prosterne,
Chiude in guisa le lucerne,
Che bisogna esser accorto,
Per decidere se privo
Sia di spirto, o se sia vivo.
Ed in quell' atteggiamento
In cui corcasi rimane,
Non dirò le settimane,
Nè anche i giorni, ch'io non mento;
Ma non sorge, se non quando
Di levarsi io gli comando.

E un Amico che il sorprese
In quell' atto, alcun motivo
Non avendo, per cui vivo
Lo credesse, in man lo prese
Per veder com' era grasso;
E mi diede un grande spasso.
Perchè 'l morto che sentissi
Brancicar mise uno strido;
E l' Amico, ancor ne rido,
A quell' urlo intimorissi
Sì, che a lui colore in volto
Non restò poco, nè molto.
Ad un tocco, ad un frastuono
D' un piattello ovunque sia,
Salta fuori e là s' invia
Onde sente uscir quel suono;
Perchè sa che la prebenda
V' è riposta per merenda.
Senza tanti curri curri
Dee venir; ma alcun rombazzo,
Benchè corra come un pazzo,
Nè bisbigli, nè sussurri
Non dee far, nè strillo alcuno,
Se non vuol restar digiuno.
Ora quì notar mi giova,
Che un ben grande berrettone
Congegnato ho di cartone
Sotto il quale in forma nuova,
Quando voglio il Gallo appiatto
E a suo tempo io tocco il piatto.

E in ispezie a far son solito
Questa lepida cilecca,
Quando ho gente che mi secca,
E che voglio in festa e in giolito
Convertir quell' umor tetro
Che a un cantor suol correr dietro.
A discorrere mi metto
Con chi viene a visitarmi
Per un poco, quando parmi,
Mi diparto ed imberretto
Il mio Gallo; e il primo posto
A occupar torno tantosto.
Nel passare il piatto io tocco,
E fuori esce in un istante
Quella macchina ambulante,
Ove è 'l Gallo, al primo tocco
E incamminasi or bel bello,
Ora in fretta, ov' è il piattello.
Chi andar vede in nuovo metro
Quella mobile berretta
Ora adagio ed ora in fretta,
Ora innanzi ed ora indietro,
E non sà che cosa sia,
Si spaventa e fugge via.
E così con buon successo
Da più d' un che feami assedio,
E recavami gran tedio
Colle ciance venni spesso
A salvarmi, e senza questo
Sarei forse al Pollo pesto.

E per tema, come io credo,
Dell' ordigno che o descritto,
Or son quasi derelitto,
E un amico più non vedo,
O se pur ne vedo alcuno,
Viene in tempo inopportuno.
Io non vedo d' ordinario
Can, nè gatto, se non quando,
Le altre cure poste in bando,
Fra le mani ho 'l Breviario;
Allor pur talun s' affaccia
Che disturbami e m' impaccia.
Il mio Gallo ha più giudizio,
Non mi rompe mai la torta:
Non sol lascia, e questo importa
Molto ch' io dica l' offizio
A bell' agio, ma potrei
Dirne al dì da cinque o sei.
Non sol senza far rumore
Egli lasciami dormire,
E non sol mi lascia dire
Matuttino, e tutte le Ore,
Ma garrir di rado il sento
Se talvolta io non lo tento.
Ho una stanza che par bene
Di Diogine la botte:
Ivi sto poco la notte,
Men del dì, perchè ci viene
Sempre notte innanzi sera,
Ed è terra umida e nera.

Da essa ha il Sole eterno bando;
Chi nel verno stacci un' ora
Giocoforza è, ch' ei ci mora
Del gran brivido; pur, quando
Di compor mi viene il ticchio,
Mi nascondo in questo nicchio.
Di mostrare io spero in vano
Ne' miei versi a tempo e loco
Un po' d' estro, un po' di foco,
Febo sta sempre lontano,
E rovaio da me scaccia
Il tepore, e 'l cor m' agghiaccia.
Quando il Gallo non mi trova
Nè ove dormo, nè in cucina,
A quel guscio s' incammina;
Chiuso è l' uscio, e a tutta prova
A gridare ei prende allotta
Per entrare in questa grotta.
S' io gli dico non ti voglio,
Se ne va mezzo balordo;
Se lo ingresso io poi gli accordo,
Come far per lo più soglio,
Entra allor tutto giulivo:
Tace poi s' io leggo o scrivo.
A' miei piedi sta sommesso
Senza dire una parola:
Proprio par che venga a scuola,
E che legger voglia anch' esso,
O far qualche scarabocchio,
Sebbene ei non ha che un occhio.

Io letto ho fra le altre tattere
  Che scriveano al tempo antico
  Anche i Polli ; e spesso io dico
  Di più d' uno che ha un carattere
  Che col mio quasi confina,
  Che ha una zampa di Gallina.
Comune anzi è questo modo
  Di parlare , ed io ben sollo ;
  Se non che , zampa di Pollo ,
  O di Gallo anche dire odo
  Oggidì , di dire in vece
  Di Gallina, a più di diece.
Sia Gallina o Pollo o Gallo ,
  Viene a dir che scrivean male ;
  Ma da questo generale
  Assïoma , s' io non fallo ,
  A concludere si viene ,
  Che scrivean , ch' è quel che tiene.
Altra prova che non erra ,
  E 'l natío forte prurito
  Che hanno i Polli in ogni lito
  Di graffiar sempre la terra ;
  E una tal manifattura
  È una spezie di scrittura.
E su ciò giova il sapere ,
  Che graffiar diceano i Greci
  (Questa prova val per dieci)
  Quel che noi , come vedere
  Può ciascun nel Calepino ,
  Diciam *scribere* in latino.

E potrei forse provare,
Che da' Polli la bell' arte
Di graffiar membrane e carte
Venne l'uomo ad imparare,
Come pur tant' altre cose;
Ma vorrienci troppe chiose.
E per me qualora io vedo
Il mio Gallo tutto intento
A zappar sul pavimento
Della stanza, io quasi credo,
Che egli allor colle sue zampe
Note Arabiche vi stampe.
Ma siccome io non intendo
La lingua araba di cui
Curïoso io mai non fui,
Il giudizio mio sospendo,
Solo aggiungere mi giova
Su di ciò quest' altra prova.
Che le Gru formin per aria,
Ove vanno in lunghe righe
Raccontando le lor brighe
Note anch' esse in forma varia,
Ella è cosa così nota,
Che salla anche un idïota.
Questo sembrami, che provi,
Che non è pensier da pazzo,
Che il mio Gallo in sullo spazzo
Scriver tenti in modi nuovi,
Benchè alcun legger non sappia
Quel, che scrive, nè lo cappia.

Quando vede, che m' occupo
Sopra i libri, e ho in man la penna,
Il mio Gallo allor m' accenna,
Che desia, che dal mio cupo
Capo cavi qualche rima
Che le sue prodezze esprima.
Cader lasciasi supino
A' miei piedi, oppur mi tira
Per la falda, e poi sospira:
Io che intendo il suo latino,
Vinto al fin da' suoi bei modi,
Metto mani alle sue lodi.
Sciolte allor le labbia al canto,
Dico anch' io qual pappagallo;
Neget quis carmina Gallo,
Gallo, cuius amor tanto,
E altri versi aggiungo ancora
Del pastor che 'l Mincio onora.
Se Virgilio a lodar prese
Il suo Gallo in que' bei versi
Chiari sì, facili e tersi,
Che Licori anche gl' intese;
Bene in grazia altrui poss' io
Lodar oggi il Gallo mio.
E di lodi egli è ben degno,
Per quel poco ch' io ne ho detto,
E per quel ch' io chiudo in petto;
Ma non ho poi tanto ingegno,
Nè tant' estro, nè tant' arte
Da sapere esporlo in carte.

Ecco appunto che mi manca
L' estro, ond' io vo' riposarmi:
A imbrattar di nuovi carmi
Tornerò la carta bianca,
Quando sia, che meglio in lena
Io mi senta, or vado a cena.
Questa è già la terza volta,
Che interrompo il mio lavoro;
Ma bisogno di ristoro
Ha chi legge, e in un chi ascolta,
Ma bisogno più di tutti
Nè ha l'Autor che ha i labbri asciutti.

PARTE QUARTA.

Al Sig. Don Ercole di Belgiojoso d' Este Conte di Cotignola, e del S. R. I.

La licenza un altro giorno
Di lasciare un po' da parte,
Caro Esopo, le tue carte
Data m' hai; per essa or torno:
Tu la proroga m' accorda,
Nè tenermi in sulla corda.
Giacchè messo ho mano a questo
Nuovo tema che ha 'l suo merto,
Che imperfetto il lasci, al certo
Non è lecito, nè onesto:
E al mio Gallo questo torto
Non vo' far, ch' è 'l mio conforto.
Altre volte cento cose
Mi teneano in allegrezza,
Gioco, Amici e robustezza,
Membra snelle e ponderose,
Un po' d' estro e un po' di caccia
Mi tenean con lieta faccia.
Or non son più quel che fui,
Degli Amici già parecchi
Morti son, giovani o vecchi:
Que' che restano fra nui
Altro a fare han, che por mente
Ad un vecchio inframmettente.

Essi, dico, hanno altro in testa
  Che dar retta a un vecchio scemo,
  Già vicino al punto estremo:
  Il mio Gallo, ancor mi resta;
  Senza lui che far dovrei
  Di questi ultimi dì miei?
Quasi sempre cioccolatte
  Toccheriami a prender solo,
  Ma il mio Gallo viene a volo;
  Dir non posso, egli s' abbatte;
  Viene apposta e non a caso
  Il mio gallo, che ha buon naso.
Viene apposta per tenermi
  Compagnia, nè così in fretta
  M' abbandona e mentre aspetta
  Ch' io finisca a piedi fermi,
  Se qualcosa a cader viene,
  La rassetta presto e bene.
Chi mi dia la ben venuta
  Non v' è, quando a case io torno,
  Sia di notte o sia di giorno;
  Solo il Gallo mi saluta,
  E mi dà la buona sera
  In suo gergo, e mi fa cera.
Fuor di casa io rido poco,
  Perchè troppo austero ho 'l viso,
  Nè questo è tempo da riso:
  Col mio Gallo io scherzo e gioco;
  Ed obblio, stando con lui,
  I miei mali e i mali altrui.

E conciossiacosa ch' io,
Come Passer solitario,
Solo stia per l' ordinario,
Or che ho detto al mondo addio,
Col mio Gallo a darmi spasso
Sempre pronto io me la passo.
Rare volte oppur non mai,
Fuor di casa apro la bocca,
Che discorsi udir mi tocca
D' ordinario poco gai,
Che meglio è lasciarli andare,
Che volerli seguitare.
Col mio Gallo in esercizio
Io mi tengo del discorso:
Senza lui, già non lo inforso,
Che 'l disuso apporta vizio,
Dir più due parole in croce
Non saprei, nè avrei più voce.
Non avendo con chi possa
Far parole a bel diletto,
A parlar con lui mi metto:
Questa pare un poco grossa;
Pure è vera, anzi discorre
Meco anch' ei di quel, che occorre.
Non di rado io resto in secco,
Se parlar con altri io voglio;
Ora intoppo ed or m' imbroglio:
Col mio Gallo in ciò non pecco:
Con lui ciancio con lui rido
Or lo lodo ed or lo sgrido.

Meco anch 'ei di rado inciampa,
Dà risposta ad ogni motto,
Se talor resta al disotto
Un oh in faccia allor mi stampa
Lungo sì che dura un pezzo,
E lo replica per vezzo.
Par che intenda il mio toscano:
Io gli dico d'ordinario:
Brutto porco, temerario
Va via subito: e se in mano
Per ventura ho la bacchetta
Ubbidisce, e parte in fretta.
Se richiamalo, sen viene
Gongolando; e ha tanto ingegno,
Che intende anche ogni mio segno:
E vorrei, che così bene
M 'intendesse (e non le incresca)
L'attempata mia Fantesca,
Se fa il Gallo esattamente
Tutto quel che gli comando:
Se risponde a tuono, quando
Io lo interrogo, è patente,
Ch 'ei m'intende pel mio dritto;
L 'argomento è in baralitto.
S 'egli intende il mio linguaggio,
Io, che al suo parlar m'attuo.
Quasi quasi intendo il suo,
E d'intender più d'un saggio
Delle Bestie lo idioma
Già vantossi in Grecia e in Roma.

E anche in Francia un acre, scaltro
Letterato un egual vanto
Già si diede, ed altrettanto
Fonne anch'io: questo è ben altro,
Che l' andar per aria in barca,
Mentre il volgo il ciglio inarca.

Ogni termine anche astruso
Io d'intender quasi quasi
Sono in obbligo, e le frasi
Men comuni pel lungo uso,
Che ho di far parlare in versi
Animali sì diversi.

Io con questo capitale,
E per essere anche stato
Cacciator sono in istato
Di capire ogni animale,
Come appunto già gl'intese
L'accennato Autor Francese.

Posto ciò non mi vergogno
Di dir, ch'io dico talora
Più parole in men d'un'ora
Col mio Gallo, che a un bisogno
Non ne sento e non ne dico
In un dì con un Amico.

S'io lo interrogo, ei, sentendo
La mia voce, mi risponde
Pien d'ardir, nè si confonde:
Se talvolta non lo intendo,
Io figuromi a mia posta
Qual sia stata la risposta.

Onde seguito il discorso,
Come fo, quando favello
Colla gente; ed il più bello
È, che mi è talvolta occorso,
Che parlar sentendo altrui,
Parso m' è che fosse lui.
Una mente riscaldata
D' un oggetto, e che focosa
Per natura, è facil cosa
Che possa essere ingannata;
E l' amor che al Gallo io porto
Quasi m' ha 'l giudizio torto.
Talchè penso qualche volta,
Quando appunto più mi scaldo
Nel parlar, se ho 'l cervel saldo,
O se pure ha dato volta,
E non so, qual barbagianni,
Se m' assolva o mi condanni.
Mentre stommi irresoluto,
Nè decider sì importante
Punto io so, per qualche instante
Anche il Gallo si sta muto;
Poi riscuotesi, e cianciando
Va fra se di quando in quando.
Ringalluzzasi, anzi pare,
Che fra se canti vittoria.
Io che voglio aver la gloria
D' esser l' ultimo a parlare,
Lo rimbrotto, e parliam spesso
Amendue nel tempo stesso.

Nè ciarliam già sotto voce;
  Berlinghiamo a chiare note;
  E facciamo anche a chi puote
  Cacciar fuori maggior voce,
  Il che pare a me che dia
  Al parlar dell' energia.
Ma per quanto allora strilli
  E schiammazzi pien d' orgoglio
  Il mio Gallo, io che gli voglio
  Trar dal capo, se ha de' grilli,
  Parlo allor con tanta lena,
  Che i suoi gridi odonsi appena.
Viene intanto alcun baccello,
  E agli insoliti clamori
  Ch' egli sente, stando fuori,
  A tastare il chiavistello
  Non risolvesi e si sciopera
  Per timor di far mal opera.
In affare d' importanza
  Egli credemi occupato;
  Gli par molto riscaldato
  Il discorso: nella stanza
  Entra in fin, quando il contrasto
  Par finito, e dice: guasto?
E vuol dir quell' importuno,
  Se i discorsi che ha sentiti
  Poco prima incaloriti
  Guasta o rompe in modo alcuno:
  Guarda intorno colla idea
  Di saper con chi l' avea.

In veder che non c' è un anima ,
Da me in fuor, mette lo ingegno
A soqquadro , fassi il segno
Della croce , e si disanima ;
Che mi crede spiritato ,
Per non dir matto spacciato.
Crede che abbia anch' io lo spirto
Invisibile che al Tasso
Far soleva il contrabbasso ;
Tanto più che incolto ed irto ,
Come il Tasso avea sul fine
De' suoi giorni , ho spesso il crine.
O quel genio famigliare
Crede , che abbia in mio potere ,
Che già Socrate d' avere
Si vantava ; e si può dare ,
Che egli fosse un Pappagallo
O quel suo famoso Gallo.
Sempre più riman sospeso ,
Guarda intorno e alcun non vede :
Crede aver sognato , o crede
Per lo men d' aver franteso ;
E che fessesi per via
Quel romor che si sentia.
Tanto più che 'l Gallo mio ,
Quando vede un forestiere ,
Senza dirgli di tacere ,
Bocca mai non apre , ed io
Col mio Gallo non ragiono ,
Se con lui solo io non sono.

Così già non fan parecchi
Che mentr' io con lor discorro,
Lì mi piantan come un porro,
Per parlar, quasi io li secchi,
Col lor miccio o col lor cuccio,
E a ragione io poi mi cruccio.
Ecco come io non son solo
A parlar con una bestia,
E se ciò qualche molestia
Già mi diede, or mi consolo
In pensar che ho per compagni
Personaggi illustri e magni.
Oltre che que' lor discorsi
Per lo più son senza sale:
Io non parlo per dir male;
Ma badandovi m' accorsi,
Che son chiachiere ed inezie:
Sono i nostri d' altra spezie.
Quel cotal, partito appena,
Che mi venne a visitare,
Il mio Gallo che a guardare
Il silenzio ebbe gran pena,
Ripigliar vuol lo interrotto
Esercizio e mi fa motto.
Qualche volta io non rispondo,
Ed allora anch' egli tace;
Qualche volta, se mi piace,
Gli do retta e lo secondo,
E talor sopra diversi
Casi occorsi io parlo in versi.

Improvviso qualche volta
Sopra il secolo presente,
E par ben ch' ei mi dia mente,
Perchè tacito m' ascolta,
Come or fa per caso raro
Col maestro lo scolaro.
Quello poi, che mi fa ridere,
È che quando io paragono
Il mio secolo, e il corono
Sopra gli altri, il sento stridere
Sì che par, che lo scotenni,
O lo smozzichi o lo spenni.
Quando poi pieno di zelo
Do talor nelle scartate,
Ed a questa nostra etate
Con calor rivedo il pelo,
E la sferzo e la compiango,
Perchè involta ella è nel fango;
Senza dire una parola,
Abbassando il capo altero,
Par che dica: è vero, è vero:
Questo assenso mi consola;
Così passo gli ultimi anni
Con men duol, con meno affanni.
E quantunque tai discorsi
Durar sogliano un gran pezzo,
Mai non danno scandalezzo,
E sull' anima rimorsi
Mai non lasciano, ove adesso
È chi possa dir lo stesso?

Tai discorsi un dì verranno
Forse in luce; che alcun grido
Già n' è corso in più d' un lido:
E sarebbe un grave danno,
Come ho inteso dir da molti,
Che restassero sepolti.
E il Parini cui son note
Del mio Gallo le preclare
Doti, s' io li fo stampare
Vuole aggiungervi le note
Che daran risalto e pregio
A un lavor cotanto egregio.
Sarà questa una cert' opra
Di molto utile e fra quante
Ne abbian lette, stravagante;
E se piace a quel di sopra,
Mancar certo, se vien fuori,
Non le debbono avventori.
Questa sì rifar mi deve,
Qual fra Fazio, i gravi danni,
Che soffrii questi ultimi anni
Per altre opere; ed in breve
Spero d' altro che di frasche
Aver piene e mani e tasche
Sarà questo il frontispizio:
Ed i dialoghi che un Vate
Ha tenuti questa state
Con un Gallo di giudizio,
Se non fosse irragionevole;
Libro nuovo e dilettevole?

Non si aggiunge, ch' egli sia
  Libro onesto similmente,
  Perchè allor probabilmente
  Più nessun lo compreria;
  Che ben pochi son che in questo
  Secol badin all' onesto.
E fra questi pochi io metto,
  Se m' è lecito, i signori
  Cavalieri, convittori,
  Per cui son pien di rispetto,
  Del collegio imperiale:
  La ragione è naturale.
Star lasciando ogni altra prova
  Che allegare a lor vantaggio
  Io potrei, quasi per saggio,
  Questa sola addur mi giova;
  E a *visceribus* la schiodo
  Della causa, in questo modo.
Che le baie che io compongo.
  Sieno oneste, non occorre
  Dubitarne, o s' ha da porre
  In contesa, anzi il suppongo;
  E se pur di prova d' uopo
  Vi sarà, la darò dopo.
Or con tutta l' onestate,
  Che contengono, ove sono
  (Lascio que', che le hanno in dono)
  Ove sono in quest' estate,
  Que' che badin molto a queste
  Baie, o sia favole oneste.

Oggidì molto, nè poco
  Non mi badan, ne son certo,
  Le persone e chiaro e aperto
  Già l' ho reso in altro loco:
  E battute ho le parole;
  Questo è quel che più mi duole.
Sono forse più le copie,
  Che ne logora il collegio,
  Che le compra ed halle in pregio,
  Come fosser cose propie,
  Che non son quelle che smercia
  Il librajo, oh sorte guercia!
Sorte guercia che già festi
  Esitar tanti volumi
  Che corrompono i costumi;
  Ed i miei che sono onesti,
  Fai che gli uomini e i ragazzi
  Star li lasciano al Galeazzi.
Ella è cosa da stupire
  Il veder come son rari
  Che vi spendano danari;
  Se non fosse, torno a dire,
  Il collegio imperïale,
  La facenda andrebbe male,
Di concludere or m' aggrada,
  Che il collegio ch' io decanto,
  A ragione porta il vanto
  D' onestà, perch' egli bada
  (Star lasciando tutto il resto)
  Al mio libro il quale è onesto.

E lo compra e ne fa scempio,
Voglio dir che lo divora,
E lo legge ad ora ad ora,
Ed altrui serve d' esempio,
Perchè badino essi pure
All' onesto, il che è *de jure*.
Che poi siano i miei comenti,
Lo ricavo dallo spaccio
Così scarso ch' io ne faccio;
Che se fossero altrimenti,
Non ne avrei nè in casa propia,
Nè in bottega alcuna copia.
Io non so di questo squarcio
Che dir debbane il lettore:
Dirà forse che l' autore
Non sapria cavarne il marcio:
Io dirò, ch' è un po' alterato,
Pur ci è sotto il ver celato.
Sarà tempo di finire
Questo encomio poco gajo;
Che rasciutto ho 'l calamaio:
Ciò farassi senza uscire
Dal prefato almo collegio,
Che a ragione onoro e pregio.
Conte abate Belgioioso,
A voi debbesi in gran parte
Tutto quel che in queste carte
V' è d' ameno o di noioso;
Che da voi mi fu proposto
L' argomento un dì d' agosto.

Mi diceste quella sera,
  Che giocossi così bene
  Al pallon, ve ne sovviene?
  Di far qualche tantafera
  Sul mio Gallo favorito,
  E sì bravo: hovvi ubbidito.
Sì, ubbidito io v' ho, ma male,
  Signor Conte il veggio anch' io:
  Di far meglio ebbi desío:
  Ma non sempre va lo strale
  A ferir, dove la mira
  Cerca prendere chi tira.
Troppo sono i tempi avversi
  Alle Muse e al Dio di Cirra;
  Nè è già come il ber di birra
  Un boccale il fare in versi
  Il ritratto d' un tal pollo
  Cui l' egual non vede Apollo.
Non ho scrupolo veruno
  A dir, ch' egli nel suo genere
  Agli augei della Dea Venere
  Non la cede o a quel di Giuno,
  Nè all' Arabica Fenice,
  Se pur v' è come si dice.
Se descritti per minuto
  Io v' avessi i pregi rari,
  Che lo rendon senza pari,
  Voi direste, che veduto
  Non avete un simil Gallo:
  Lo direste senza fallo.

Giacchè questo non s'è fatto,
Accettate il buon volere:
Se daravvi alcun piacere
Questo aborto, questo imbratto,
Sarò pago di me stesso,
E del tempo ch' io ci ho messo.
E il mio Gallo, finchè campa,
Mi sarà per amor vostro
Sempre caro, e con inchiostro
Lo ratifico in istampa:
Di lasciarlo vi prometto
Morire anche in sul suo letto.

Digitized by Google

PARTE QUINTA.

Al Signor Don Ercole di Belgiojoso d' Este, Conte del S. R. I. e di Cotignola.

Quando usava a scriver lettere
O per altri o per me stesso;
Se qualcosa, come spesso
Succedea, veniva a ommettere,
V' aggiungea com' uomo accorto
Un poscritto, or lungo or corto.
E oggi trovomi obbligato
A ricorrer similmente
Ad un tale espedïente,
Per non essere tacciato
Dal lettor forse ignorante,
Di lunghezza esorbitante.
Lunga è stata la leggenda,
E per farla ancor più lunga,
Uopo è dunque ch' io v' aggiunga
Nuovi versi, e mi difenda
Contro chi far l' uomo addosso
Mi vorrà, siccome io posso.
Sono stato lungo è vero;
Ma mi fu, non parlo in aria,
La lunghezza necessaria;
Come altrui mostrare spero,
Coll' addurne in brevi accenti
Tre ragioni convincenti.

Tratterò nel primo punto
Del soggetto ch' è infecondo;
Della fretta nel secondo;
Quando al terzo io sarò giunto,
Troverò siccome io soglio,
Qualche via d' uscir d' imbroglio.
Più rigogoli ad un fico,
Più colombe ad una fava
Piglierò, come s' usava
Per proverbio al tempo antico,
Se avrò pur tanto d' ingegno
Da eseguir sì bel disegno.
Sendo sterile il soggetto,
Se si pesi in giusta lance,
Dovuto ho far molte ciance,
E frugar nello intelletto,
Come adesso ancor vi frugo,
Per cavarne qualche sugo.
Fatto ho come quei del foro
Cui talor viene addossata
Una causa ch' è spallata:
È un piacer veder costoro
Come gridano e schiamazzano,
E per poco non s' ammazzano.
Sanno fare il ceccosuda,
Fan romor come la botte
Vota; e prima verrà notte,
Che una prova che concluda,
Mai da loro addur si sappia;
Chi li può capir, li cappia.

Per supplire alla ragione,
Che lor manca, ciarlan tanto.
Che chi senteli, per quanto
Inesperto, e giocciolone
Sia, dà loro a bocca piena
La sentenza nella schiena.
E quel giudice era accorto,
Checchè dican gli ascoltanti,
Il qual fra due litiganti
Solea dare a quello il torto
Che avea, senza prender pausa,
Più cianciato in quella causa.
Se a qualcun questo argomento
Non paresse troppo in forma,
Tal che par quasi ch' io dorma,
Si ricordi che argomento
Giusta l'uso e stil poetico,
Non da vero dialetico.
Tra noi resti fisso intanto,
Che chi un tema ha per le mani,
Come il mio da darsi tanto,
Gli è mestier di parlar tanto,
Che ricopra a tutta prova
La penuria in cui si trova.
E si sa che non si suole.
Aver mai tanto appetito,
Io lo so perocchè udito
L' ho da chi mentir non vuole,
Quanto in tempo, che ci sia
Nel paese carestia.

E così si suol dir anco,
Quando c' è penuria grande
Di frumento che le ghiande
Tengon luogo di pan bianco,
E almen presso il popolaccio
Anche il pan veccioso ha spaccio.
Allor tutto è bello e buono,
E si fa d' ogni erba fascio:
Cose simili io tralascio
Qui non poche e altrui le dono:
La sentenza è per se stessa
Chiara, ancor che male espressa.
E concludo che un soggetto
Maghero, arido, infecondo,
Ha bisogno d' un facondo
Orator che a bel diletto
Sappia dir libero e sciolto
Poco o nulla, e ciarlar molto.
Se paresse alle persone
Questa prova ingiuriosa
Al mio Gallo; un' altra chiosa
Apporrovvi; e la ragione
Addurrò qui *vice versa*.
Che si suol chiamare inversa.
E dirò, ma sotto voce,
Che invincibile contrasto
Fatto ha 'l tema troppo vasto
Al dir breve; che se nuoce
Il trovarsi nella inopia,
Nuoce ancor la troppa copia.

E così di due ragioni
L' una o l' altra sarà vera :
Quel ch' è certo e a buona cera
Lo confesso ginocchioni ,
È che sono stato lungo :
L' altro capo adesso aggiungo.
Dico dunque che ho composta
Questa frottola o stampita ,
Colla penna fra le dita ,
Che correva per la posta ;
E chi in fretta scriver deve ,
È difficil che sia breve.
Nè già torto avea colui ,
Che una lettera diffusa
Concludeva in mo' di scusa ,
Col dir , troppo lungi io fui ;
Scritto avendo in tutta fretta ,
Perchè or parte la staffetta.
Ed un giudice da Brescia
Che facea cercare un testo ,
Già non disse : or su fa presto ;
Disse sol sappi che ho prescia ,
Però cerca adagio adagio
Perchè ho fretta , messer Biagio.
Resta ancor il terzo punto ;
Ed avendo confessato ,
Che son veramente stato
Lungo e che honne il cor compunto ;
Io non credo , almen mi pare ,
Che mi resti altro da fare.

Pur dirovvi in primo loco,
Che per far che altrui non paia
Troppo lunga questa baia,
Si potria buttar sul foco;
Ma di farlo io non mi sento,
Che il rimedio è violento.
E ho pensato a un altro modo
D' accorciar questa leggenda,
E perchè ciascun m' intenda,
Ho trovato, e me ne lodo,
D' accorciar la noia e 'l tedio
A chi legge, un buon rimedio.
Il quale è, che non ostante
Che a voi solo sien diretti,
Ho piacer, che vengan letti
Questi versi dal restante
Della vostra Camerata,
A ragion da me pregiata.
Per leggiadri, per cortesi
Cavalieri si distingue
Già versati in varie lingue,
Di desio di gloria accesi;
Se la speme non m' inganna,
Sederanno un giorno a scranna.
Se a ragion gli ammiro e stimo,
Giusto è, che abbian la lor parte
Essi ancor nelle mie carte:
Voi leggetene pel primo
Uno squarcio; e un vostro Sozio
Siegua poi nelle ore d' ozio.

E lo stesso a mano a mano
Faccian gli altri; e ciascun prenda
Della mia lunga Leggenda
Ch'è un lavoro alquanto strano,
Quella parte più discreta
Che a lui par che gli competa.
Allo squarcio, che avrà letto,
Scriva ognuno il proprio nome;
Faccia conto, che sia come
Un Proemio a lui diretto:
Troppo lunga allor non sia
Questa enorme diceria.
E quantunque ella sia lunga,
Come ella è, ch' io non lo niego,
A seccar, con tal ripiego
Almen fia ch' ella non giunga,
Chi la legge, come appunto
Di provar preso ho lo assunto.
Se per mio comodo io feci
Già di questa filastrocca
Cinque parti; ora a voi tocca
A dividerla anche in dieci:
Quanto più divisa viene,
Più Lettori ella rinviene.
E se il Prence de' Cantori
Si augurava, che i suddetti
Versi suoi venisser letti
Dalla ignobile Licori,
Del Poeta prelodato
Io sarò più fortunato.

Che da' Putti in cui non langue
  Nobiltà, nè gentilezza,
  Nè avvenenza, nè saviezza,
  Nè altri titoli, e che sangue
  Sono in fin di Semidei,
  Verran letti i versi miei.
E così sarà pur vero,
  Ch'avrò preso più Piccioni
  Di que' grassi e di que' buoni,
  A una fava e andronne altero,
  Come appunto da me scritto
  Fu al principio del poscritto.
Nè faran di me querele,
  Almen credo, i prelibati
  Cavalier, se assomigliati
  Gli ho a' colombi senza fiele;
  Pel candor de' lor costumi
  Cari al mondo e cari a' Numi.
Manco mal, questa è finita:
  Or giusto è, che venga dopo
  Il mio Gallo, quel d' Esopo:
  Sopra il quale altra stampita
  Ho promessa, e a farla or voglio;
  Mano dunque a un altro foglio.
Ma udir parmi un Ser cotale
  Che in tal guisa a parlar prenda,
  Questa frottola stupenda
  Lasciar vuoi senza morale?
  Tu che porla in ogni verso
  Vuoi per dritto o per traverso.

Giacchè un fior non guasta il mazzo;
E giacchè, per esser giunto
Alla fin del terzo punto,
Se pel gaudio non son pazzo;
Sono almen d'umor giocondo,
A costui così rispondo.
Se diretto avessi a caso
Ad altrui questa Zannata,
La moral sarebbe nata
Da se stessa; nel mio caso
Fora inutile; onde ommetto
Quel che altrui forse avrei detto.
Gli avrei detto, se può l' arte
Tanto oprare in un vil pollo
Contumace, ed io ben follo,
Quanto esposto ho in queste carte;
Quanto senza paragone
Oprar può nelle persone!
Ma soverchia è una tal giunta...
Che in color, pei quali indotto
Sonmi a far questo strambotto,
Tanta smania va congiunta
Di saper, che non han d' uopo
Del mio Gallo, nè d' Esopo.
Sono poi così commessi,
Che degli altri han gran concetto,
E fra questi anch' io mi metto,
E nessuno di se stessi:
E fia forse opra da saggio,
Ch' io rilevi il lor coraggio.

Giacchè sono entrato in loco,
Ov' io non credea d' entrare,
Alme nobili, Alme chiare,
Sebben parvi saper poco,
Voglio darvi una notizia
Che l' udrete con letizia.
Sebben io vado alla buona,
Senza boria, senza fumo,
Nè di me troppo presumo,
Tuttavia qualche persona,
Anche in lettere famosa,
Crede, ch' io sappia qualcosa.
Or sappiate, spirti illustri,
Che più d' uno ci è tra voi,
E forse anche più di duoi,
Che non conta ancor tre lustri,
E sa più, ch' io non sapea,
Quando già trent' anni avea.
Sol da questo voi potete
per la regola del nove
Calcolar, che belle prove
Di sapere un dì darete
Sol col far due cose agevoli
Da eseguirsi, e dilettevoli.
Basta, che or corrispondiate
Alle cure ed ai sudori
De' zelanti Institutori;
E che un giorno poi prendiate
Per modelli ed esemplari
I vostri Avoli più chiari.

Ecco quel che il desiderio
Del ben vostro mi fa dire;
Se vi par soverchio ardire,
Risparmiate ogni improperio,
O incolpatene il mio Gallo,
Che m' ha tratto in questo fallo.
Un dì forse anche tenuti
Gli sarete: or via seguite
Non le vie larghe e fiorite,
Ma i sentieri men battuti
Del sapere e della gloria;
E quì termina la Storia.

Digitized by Google

375

Il Musico ed il Gallo

Il Musico ed il Gallo.

Che anche Esopo, uom faceto,
Come me tenesse un Gallo,
L' ho già detto, s' io non fallo,
Quattro volte; or lo ripeto,
Dico ancor, che con lui visse
Parecchi anni senza risse.
E da questo io ne ricavo,
Che doveagli esser caro;
L' argomento mi par caro;
Altrimenti quello schiavo
Sen saria tosto disfatto,
Com' io fei già col mio gatto.
Siccom' io dalla cisterna
Cavo l' acqua, ei mi cavava
Il lucignol che trovava
Ogni dì nella lucerna;
Ed andava a bel diletto
A mangiarselo sul letto.
Questo caso, e non è frangia,
Più ridicolo e bizzarro
Fu di quel del mio tabarro,
Basta io fei, ch' ei più non mangia
Nè lucignolo, nè topo,
Così fatto avrebbe Esopo.

O lo avrebbe dato in dono ,
Ch' egli era uomo liberale ;
E vantarmi d' esser tale
Posso anch' io , perocchè dono
Spesso anch' io per farmi amare
Quel di cui non so che fare.
Ecco esposta la ragione ,
(Serve ciò per eccellenza
A cattar benevolenza)
Per cui dono alle persone
I miei libri : torno adesso
Ad Esopo , anzi a me stesso.
Anzi torno a tutti e duoi,
E se a caso alcuno ha fretta,
Quella baja dia per letta ;
E a far vada i fatti suoi ;
Che oggi voglio andar pian piano ,
Chi va pian , suole andar sano.
Dico dunque , che dì lode ,
Non di biasimo son degno,
Se imitar mi sforzo e ingegno
Un Autor sì chiaro e prode,
Qual fu Esopo ancora in questo ,
Come faccio in tutto il resto.
Questo serva di risposta
A chi vuol , che saria meglio ,
Che tenessi , or che son veglio
Un Somaro, onde a mia posta
Io potessi in sul suo dorso
Qualche volta andare al Corso.

E ha soggiunto a mio favore,
Che potrebbe quel tal ciuco,
S' ei lo avesse, or che è caduco,
Far le veci al Traduttore
Del fu Giambartolommeo
Del Cavallo Pegaseo.
Ma costui non pensa bene,
Che se andò mai sempre a piede
Il mio Autor, come si crede,
Far lo stesso a me conviene;
Nè mi dee venir mai l'estro
Di avanzare il mio Maestro.
Finchè campo per Milano
Voglio andar colle mie gambe,
E a cangiar voglie sì strambe
Mi sollecita altri in vano:
L' ho proposto e lo confermo,
Ed in ciò son fisso e fermo.
Or d' Esopo al Gallo io vengo
Di cui m' era smenticato;
Ch' egli avesselo educato
Io per certo in ver lo tengo;
Ma con lui non fe' com' io,
Non ha guari, fei col mio.
Voglio dir; che quel mio Sozio,
Anzi quel mio Precettore
Fe' al suo Gallo poco onore;
Perchè avea di me meno ozio,
Ed a troppe bestie spaccio
Dovea dare il poveraccio.

Tuttavolta io mi consolo,
Che di lui non tacque affatto;
E ce ne ha trasmesso un tratto,
Dal qual puossi ancorchè solo
Ricavare anche pel resto
Qualche lume: il tratto è questo.
Sendo un Musico venuto
A far visita ad Esopo,
Calda istanza gli fe' dopo
Il reciproco saluto,
Perchè udir qualche sua favola
Gli facesse dopo tavola.
Promettendogli in compenso
Di seccarlo col suo canto:
Detto avrà così soltanto
Per modestia, a quel ch' io penso,
O per celia, come io spesso
Fo, parlando di me stesso.
Questo il dico perchè alcuni
Modernissimi Grammatici
Che de' luoghi non son pratici,
Che si chiamano comuni,
Detto m' han, ch' io m' avvilisco
Troppo; ed io li compatisco.
Quel cantante volea dire
In suo musico linguaggio,
Nè cred' io di fargli oltraggio,
Che l' avria fatto stupire;
E raro è che non si stimi
Ogni musico un de' primi.

Piacque a Esopo tal mercede,
E conclusosi il mercato
Di cambiar fiato per fiato,
Con piacere egli si diede
A smaltir quel poco resto
Ch' era in tavola, ben presto.
Dovea forse aver timore
Che quel Musico aiutare
Lo volesse a sparecchiare
Il taglier; che ogni Cantore
Suol mai sempre esser fornito
Di bonissimo appetito.
Ma il filosofo mestiere
Non avea certo d' aiuto:
Spazzò i piatti e poi bevuto
Ch' ebbe l' ultimo bicchiere
E portate via le tavole,
Mise mano alle sue favole.
Anzi prima di por mano
Alla prima filastrocca,
Sciacquar vollesi la bocca
Che sebben nacque villano,
Stando in corte, incivilito
S' era alquanto e ripulito.
Io non dico quali furo
Quelle favole che allora
Raccontò, che ciò s' ignora
Nè d' intenderlo io mi curo:
So, che scelte avrà fra quelle
Le più gaje e le più belle.

Ascoltolle attentamente
Quel Cantor; nè a Esopo avaro
Fu d' encomi; caso raro
In un Musico insolente
Che a sentir lodarsi avvezzo,
Guarda gli altri con disprezzo.
E se fosser sì sprezzanti
I Poeti, come appunto
Que' che sanno il contrappunto,
Ci scommetto un par di guanti
Che scappare in questa etate
Si farebbero a sassate.
Vero è ben, che se la sorte
Che or co' Vati ha inimicizia,
Come a' Musici propizia,
Loro fosse, io temo forte
Ch' essi ancora, alle guagnespole,
Non starieno a mondar nespole.
Pago il Musico ad Esopo
La parola anch' egli attese,
E varie arie a cantar prese
In tuon languido, ma dopo
Aver fatto, un po' confuso,
Varie smorfie come è l' uso.
Ei riscosse molta lode,
E da Esopo e dalla gente
Che trovossi allor presente,
Perchè dove cantar s' ode,
O sonar, sia giorno o notte,
Correr suol la gente a frotte.

Ma successe un caso strano,
Caso comico e giulivo.
E ridendo io lo descrivo:
Perchè 'l Gallo Esopïano
Che attentissimo era stato,
Finchè Esopo avea parlato.
Quando il Musico era giusto
Sul più buono del cantare
Quasi a lui volesse fare
Il contralto, con gran gusto
Intonò tre volte o più;
Il suo bel cuccurucù.
Questo scherzo increbbe tanto
Al Cantor che pien di rabbia,
Si fe livide le labbia
E sospeso il dolce canto,
A quel Gallo mancò poco
Che non fece un brutto gioco.
E fu quasi per far quello
Della collera nello atto
Che altri avea con lui già fatto,
Poi pensò d' andar bel bello,
Che a mal fatto non di raro
Non si trova più riparo.
E portando non a lui
Ma al padron qualche rispetto,
Come a fare io son costretto,
Quando sono in casa altrui,
Frenò l' ira che' sconvolto
Gli avea l' animo ed il volto.

Pur gli disse: ove imparasti
La creanza, o brutto Pollo
Che mentr' io la voce estollo
Dolce armonica, tu guasti
Cogli incunditi tuoi strilli
Le mie fughe ed i miei trilli?
Tacque il Gallo a bella posta
Che increscevagli di dare
Sopra un tal particolare
Al Cantante una risposta
Che gli avrebbe dell' udito
Forse il timpano ferito.
Ripigliò lo intralasciato
Canto il Musico, ed intanto
Tornò il Gallo anch'esso al canto;
Onde il Musico sdegnato,
Terminato un lungo trillo,
Con tai sillabe investillo.
Come aver puoi bestia pazza
Di cantar così gran frega?
Che quando anche altri ti prega
Di tacere e ti strapazza,
Più che mai secchi la gente
Col tuo canto impertinente?
Volea dire incollerito
Quel Cantor molte altre cose;
Quando il Gallo a lui rispose:
Di cantare ho gran prurito,
Come i Musici, ma varia
È la causa, anzi contraria.

Quì seguían molti altri versi;
  Ma perchè sono paruti
  A talun che gli ha veduti,
  Discordevoli e diversi
  Dalle mie molte altre rime,
  Quello squarcio si sopprime.
Meglio è ben sagrificare
  Un pensiero, ancorchè piaccia,
  Che dir cosa che altrui faccia
  Dispiacer; così mi pare:
  Così ho fatto e non men pento:
  Me ne trovo anzi contento.
Questa mia condescendenza
  Che a snervar mirabilmente
  Vien la favola presente,
  Può servire all' occorenza
  Di ricordo, oppur d' esempio
  In ispezie a qualche scempio.
D' un uom semplice ed inetto
  Non v' ha nulla di più ingiusto:
  Solo quel ch' è di suo gusto,
  E ch' ei fa, gli sembra retto
  E lodevol: tutto il resto
  Lo ha per tristo e disonesto.
Serva questo a far che alcuno
  Di se troppo non presuma:
  Come so che si costuma
  Oggigiorno da più d' uno
  Che all' altrui sana dottrina
  Non dà retta e più s' ostina.

Non v' ha dubbio, che molti occhi
Vedan più che un occhio solo:
Questi punti che di volo
Per far presto, avvien ch'io tocchi,
Benchè paian vani e futili,
Al lettor ponno esser utili.
Forse qualche umor giocondo
Mi dirà che altra morale
Si aspettava; a quel cotale
Se aspettavala, io rispondo,
Dunque falla: ergo ne viene
Che a tacerla ho fatto bene.
E a quest'ora tale strazio
Di morale, ed un tal scempio,
Senza modo e senza esempio
Io fatto ho che ne son sazio;
E il Lettor credo che pieno
Debba averne il capo e il seno.
Dunque è giusto, almen mi pare
Che si lasci omai da parte:
Quanto più ne metto in carte,
Men men resta a lungo andare:
E con essa poco frutto
Io fin or forse ho produtto.
Dissi forse? anzi lo veggio,
Io lo tocco anzi con mano;
Di morale io parlo in vano
Che si va di male in peggio:
Dunque più non sen discorra
Che non serve che di borra.

Un Epilogo piuttosto
A innestar su questa favola,
Senza por nuova esca in tavola,
Oggi sentomi disposto;
E farò quando ben vada
Due servigi ed una strada.
Stanco e sazio di comporre
Versi e favole, con questo
O sia sorcolo, od innesto
Il sigillo verrò a porre,
Come appunto è mio costume
A questo ultimo volume.
Sarà questo il primo offizio
O servigio; ed il secondo
Sarammi anche più giocondo,
Che a chi qualche benefizio
Fatto m' ha, potrò mostrarmi
Grato almen co' nuovi carmi.
E a mostrare in questa forma
A talun, cui sembra ch' io
Per l' età posto in obblio
Lo abbia, o par forse ch' io dorma,
Io verrò che smemorato
Già non son, nè addormentato.
Ma sarà, cred' io, men male
Differirlo un altro giorno;
Sono stracco a dire io torno;
E il gentil Lettore al quale
Forse a noia son venuto,
Mi sarà molto tenuto.

Egli prenda dunque alquanto
Di riposo per adesso,
Forse anch' io farò lo stesso
E pensando andrò frattanto
A chi debba indirizzare
La leggenda che ho da fare.

Digitized by Google

Al Sig. Conte Stanislao Taverna.

Conciossia cosa che questo
Cicalio debba esser quello
Che porrà forse il suggello
Al presente Tomo sesto,
Il qual Tomo coronare
Dee quest' opera volgare.
Se scaldar non vuoimi il seno,
Ond' io possa appo la gente
Coll' epilogo presente
Farmi onore, addita almeno
Musa cara, al tuo Giancarlo
A chi debba indirizzarlo.
Suggerisci al mio pensiero
Affannato, un, cui mi trovi
Per favori antichi o nuovi
Obbligato: un Cavaliero
Suggeriscimi che sia
Pien d' onor, di cortesia.
No, non darti questo impaccio,
Musa mia, se incomodata
Non t' ho mai, Musa onorata,
Per que' titoli che or taccio,
Cominciar non voglio adesso:
Farò tutto da me stesso.

Non avrò da penar molto
  Per trovare un uomo onesto
  E gentil, da cui sia questo
  Cicaleccio ben accolto:
  Anzi in mente io ne ho parecchi
  Fra gli amici e nuovi e vecchi.
Obbligato a molti io sono,
  E non mancanmi padroni
  Ed amici belli e buoni,
  Ma indrizzar sì picciol dono
  Io non posso che ad un solo
  Di color, che onoro o colo.
Di molti altri io mi ricordo,
  Ma per or sciegliere io voglio
  Tal, che vôto è d' ogni orgoglio,
  E che a' prieghi non è sordo
  Della gente, che ne' sui
  Mali e guai ricorre a lui.
Dunque a voi, conte Taverna
  Lo indirizzo, che sebbene
  Giovin siete, in far del bene
  Non pensate alla moderna;
  E in voi franca si ripara
  La schiettezza al mondo rara.
Mente sana in corpo sano,
  E costumi illustri egregi
  Sono in voi: mille altri pregi
  In voi scopro a mano a mano,
  Che ho l' onore ed hollo spesso
  Di parlarvi e starvi appresso.

Ed in voi chi è che non veggia,
Come avverasi appuntino
Quel proverbio fiorentino,
Il qual dice che la scheggia
Da quel ceppo, ond'ella viene,
Ritrae sempre, e spiega bene.
Basta solo che si nomini
La gentil vostra famiglia,
Ch' ognun dice, oh maraviglia!
La fede è de' galantuomini
E di quegli aurei costumi,
Onde l' uom somiglia ai Numi.
Sì, di que' costumi antichi
Che oggidì son rari a paro
Delle more di gennaro:
Ma vano è ch' io m' affatichi,
In dar luce al sol, che splende
Chiaro sì, che 'l guardo offende.
Dirò sol, che se oggi giorno
Ritornasse al mondo Esopo,
Di fanal non avria d' uopo
E quel, ch' ei di mezzo giorno
Non trovò, senza lanterna
Troverebbe in ca Taverna.
Io lo dico *corampopolo*,
Perch' è voce universale
(Deh nessun se lo abbia a male)
E quel, ch' è voce di popolo,
Par che sia voce di Dio,
Vengo adesso al libro mio.

Sì, giacchè 'l voler lodare
Signor Conte mio dabbene
Voi medesmo e chi v' attiene,
È un pretender di portare
Legna al bosco o acqua col cribro,
Parlerovvi del mio libro.
Questo libro che ora stampo,
Per dir pur di lui qualcosa,
Frutto egli è di pianta annosa
Che già nacque e crebbe in campo
Arenoso e pien di bronchi,
Che ora i rami ha infermi o tronchi.
Egli è un frutto fuor di tempo,
Perchè quel ch' è scritto in rima,
Poco o nulla oggi si stima;
Pur tenuto m' ha gran tempo
In pensiero e ancor mi tiene:
Io non so spiegarmi bene.
Se non che mi viene in mente
Un esempio affatto nuovo,
Che lo stato in cui mi trovo,
Spiegar può mirabilmente;
Basta sol, ch' esposto in carte
Sia da me con un po' d' arte.
Gentil Conte Stanislao,
Nel produr questo mio figlio
Alla Gatta io m' assomiglio
Che gemendo fa gnao, gnao,
Quando in luce dal duol vinta,
Dà la prole ond' era incinta.

Io non so se piange o ride;
  Grave duol par che la prema,
  Ed allor sembra che gema,
  Ma sì bene il duol divide,
  E la gioja che a un di presso
  Piange e ride a un tempo stesso.
Ella piange perchè vede,
  Che fatti ha la poveretta
  I Mici orbi per la fretta:
  Ed in mente a lei non riede,
  Ch' era, quando venne in luce,
  Orba anche ella, e senza luce.
E di piangere ho motivo
  Giusto anch' io, perchè se questo
  Libro che ori, benchè indigesto,
  Mando fuori, non è privo
  D' occhi, ha in se tante magagne;
  Che per doglia il cor ne piagne.
Ma in pensar che di quel pondo
  Più non sente il grembo oppresso,
  Che d' impaccio a lei fu spesso
  E di duol, le è sì giocondo,
  Che se fu già afflitta ed egra,
  Quella gatta or si rallegra.
Or così m' allegro anch' io
  In pensar che uscito al fine
  Son d' un rovo pien di spine
  E di triboli eziandio,
  Onde punti in viso smorto,
  Piedi e gambe ancor ne porto.

E come anche in quella Gatta
Nel sentirsi sollevare
D' un umore irregolare
Dalla prole, ch' ella allatta,
Il piacer succede al duolo;
Io così mi racconsolo.
Mi consolo, che a que' grilli
Che a dormir m' eran d' impaccio,
Finalmente ho dato spaccio,
Onde trar sonni tranquilli
Spero, e giunto al foglio estremo
D' impazzare più non temo.
Finalmente la padrona
O il padron de' nuovi Mici
Li regalano agli amici;
Questa usanza è bella e buona;
E imitar la soglio anch' io
Regalando il libro mio.
E se tante ne vendessi
Quante copie ne regalo,
Io so quel che mi cicalo
È probabile che avessi
Nelle tasche allor più nummi
Ed in testa assai più fummi.
Questi Mici, quando poscia
In età sono cresciuti,
Morte danno ai topi astuti;
Questo dammi qualche angoscia,
Che i miei libri invece rosi
Son dai topi ardimentosi.

Questo è vero, pur mi pare,
Ripensando a quel che scrivo,
Di trovar qualche motivo
Da potervi dimostrare,
Che anche in questo a un Gatto scaltro
Io non cedola senz' altro.
Un buon Gatto con piacere
Dà la caccia ai topi ingordi;
Nè con lor vuol patti o accordi
A nessuno ei dà quartiere;
Li perseguita e tututti
Li vorria veder distrutti.
Io scrivendo il stil giocondo,
Cerco ai vizj mover guerra
Che oggi infestano la terra;
Li vorrei cacciar dal mondo:
Nulla giungo ad ottenere,
Pur ci penso con piacere.
Penso ancor, che se impiegarsi
Da me il tempo potea meglio,
(Lo conosco or che son veglio)
Anche il caso potea darsi
Che con mio grave rossore
Ne facessi uso peggiore.
Penso ancor che un gran sollievo
Provo in darvi un picciol pegno
Col mio stanco e rozzo ingegno
Di quel molto ch' io vi devo;
Mentre umile io v' indirizzo
Questo strano ghiribizzo.

Digitized by Google

Se a due vostri altri germani
Ho due prologhi diretti,
E son certo che gli han letti
E applauditi a quattro mani,
Tosto o tardi io dovea poi
Ricordarmi anche di voi.
Se la stessa cortesia,
Ch' essi m' usan, voi m' usate
E di me quel conto fate,
Ch' essi fan, giusto è ch' io sia
Tal con voi, qual son con essi;
Farei mal, se nol facessi.
Io vi mando or dunque questi
Pochi versi scritti in fretta,
Come il calamo li getta,
Rozzi son, ma sono onesti,
Non son nobili, nè ameni,
Ma d' amor per voi son pieni.
Voi graditegli, e gradite
Gli altri ancor che sono in questo
Tomo, il quale è appunto il sesto:
Se i difetti compatite
Dell' Autor che ne ha diversi,
Compatite anche i suoi versi.
Fe' lo stesso il Conte Cecco,
E il gentil Conte Gioseffo:
Non mi sgridano o fan ceffo,
Se co' versi miei li secco:
Far lo stesso a voi conviene:
Dico male, o dico bene?

Non vorrei, che verbigrazia
  Rispondeste in modo scaltro:
  Tu non dì nè l' un, nè l' altro;
  Ma, purchè la vostra grazia
  Mi serbiate, rispondete
  In quel modo che volete.
Già mi sento mancar l' estro
  E la lena di comporre;
  Sono stanco e non occorre
  Che altro aggiunga, e pronto e destro
  Vostro servo mi confermo
  E con voi fo punto fermo.
Ma siccome al fin del tomo
  Al lettor per corollario
  Due parole d' ordinario
  Soglio dir: son galantuomo;
  E oggi ancor pieno di giolito
  Voglio far secondo il solito.
Dico dunque ch' egli stesso
  A quest' ora avrà veduto
  Che mai sempre hogli attenuto
  Tutto quel che gli ho promesso;
  A lui tocca a fare il resto:
  Compri il libro e faccia presto.
Io nol credo sì indiscreto
  Che altri versi mi domande:
  La fatica è stata grande;
  Poi l' ho detto e lo ripeto
  Alle Muse, ai Vati, ai versi
  Troppo or sono i tempi avversi.

Questa idea che per la mente
Or mi passa, può portare
Troppo innanzi; ed abusare
Io non vo' più lungamente
Della vostra sofferenza;
Che sarebbe impertinenza.
E confonder le mannaie
Io non voglio colle lance:
Con voi fatto ho molte ciance,
Al lettor dirò due baje,
Perchè pago anch' ei sen parta:
Dunque prendasi altra carta.

Al Lettore.

Se di favole promesso
Ti ho sei tomi, eccoli fatti,
O Lettor, siccome in fatti
Puoi conoscer per te stesso,
Sol che il libro aprir ti piaccia
E guardar la prima faccia.
Se anzi già tu stai leggendo,
Deggio credere che aperto
Abbi il libro e che sii certo
Che a te lucciole non vendo
Per lanterne; e ch' egli è questo
Veramente il Tomo sesto.
S' io t' attesi la parola,
Tu di me non puoi lagnarti:
Or tu dunque le tue parti
Pensa a fare e mi consola,
Sicchè in fine io dir non debbia
Che imbottai solo aria e nebbia.
Compra il libro e con coraggio
Leggi il tutto per intero,
Se il mio priego troppo altero
Non ti par; per tuo vantaggio
Al suo fine io l' ho condutto:
A te or tocca il trarne frutto.

Se non altro, ti faranno
Rider queste rime amene,
Onde son le carte piene.
Se esse rider non ti fanno,
Perchè son poco leggiadre,
Ridi almeno del lor padre.
Ridi pur del loro Autore
Ch' io ti do piena licenza;
Giacchè in più d' un' occorrenza,
Per parlarti con candore,
Soglio fare anch' io lo stesso
E tenermi vo' in possesso.
E se a caso tu venissi
A stampar, Lettor cortese,
Potrei ridere a tue spese,
Forse anch' io. Di quel che scrissi
E di me, Lettor discreto,
Ridi pur, ch' io non tel vieto.
Ridi pur, che ben lontano
Dal recartelo a delitto,
Goderò d' avere scritto
Cose tali a mano a mano
Che ti facciano sul viso
Balenare un dolce riso.
Anche il riso, quando sia
Posto in uso a tempo e loco,
A un mortal giova non poco;
Ch' è fratel dell' allegria;
L' allegria dice Ippocrasso
Che mantien l' uom sano e grasso.

Se l' Autore a giovar pensa
Co' suoi versi a chi li legge,
O se scherza o se corregge,
Coll' Autor per ricompensa
Il Lettor poi dal suo canto
Far dovrebbene altrettanto.
Il Lettor la mano al petto
Si può por su questo punto,
Giacchè tanto in là son giunto,
E se trovasi in difetto,
Emendar può cautamente
Il passato ed il presente.
Crederai forse, o Lettore
Ch' io mi voglia lamentare,
Perchè poche, scarse e rare
Son le copie che ho l' onore
Di smaltir; ma del tuo petto
Caccia via questo sospetto.
Tanto più che m' assicura
Il librajo, che de' miei
Libri e sien pur buoni o rei,
Non mi debba prender cura
Che per quanto sieno inetti,
Troverò chi in don gli accetti.
Se oggi giorno han poco spaccio,
Non m' adiro e non mi lagno;
Se scrivessi per guadagno,
Messo mano in questo impaccio
Non avrei, che è noto a tutti
Che l' alloro or non fa frutti.

Non è questo il secol certo,
In cui facciasi gran caso
Delle Muse o di Parnaso,
Che oggi è peggio che un deserto:
E per Febo, che fu avuto
Gia in gran pregio ora è spiovuto.
Han le lettere esse ancora
Le lor mode, e d' anno in anno,
Si può dir, cangiando vanno;
Come cangia d' ora in ora
Nelle donne, oltre la vesta,
Quell' arnese che hanno in testa.
E due motti io voglio dire
Sopra questo strano arnese
Ch' è cagion di gravi spese:
Se farommi compatire,
Quest' offizio mi fia caro
Che oggigiorno anch' esso è raro.
All' uom presero i calzoni,
Poi gli presero il mantello:
Portano ora anche il cappello,
Talchè pajono garzoni;
Manca sol che portino anco
Il tagliente acciaio al fianco.
E la cosa par che vada
Disponendosi; che a piede
Quasi ogni uomo andar si vede
Senza il peso della spada;
E vedrassi forse un giorno
Colla rocca andare attorno.

Se vedessi a' giorni miei
  Questo caso disonesto,
  O altro ancor peggior di questo,
  Poco in ver ne stupirei
  Che quest' alma ho preparata
  A ogni cosa inaspettata.
Molto meno io mi stupisco
  Se le lettere cangiando
  Van tra noi di quando in quando,
  E in gran crisi a dire ardisco,
  Che elle son per quel che intorno
  Se ne sente anche oggi giorno.
Sia poi crisi di salute
  O di morte, io dir non sollo:
  Non lo sa lo stesso Apollo,
  Il quale ha sì gran virtute
  Che indovina anche il futuro,
  Ond' io restone all' oscuro.
Oggidì sono alla moda
  I giornali e le gazzette
  Che con gran piacer son lette,
  E qualche opera più soda
  Che cercar suol la moderna
  Gioventù colla lanterna.
A miei dì fer gran fracasso
  Il gentil Petrarca e Dante
  E leggevasi il Morgante,
  L' Ariosto, il Bembo, il Tasso:
  Queste e simili altre carte
  Son lasciate omai da parte.

Chi è colui che un libro or cerchi
Scritto in versi? or sono in ballo,
Come stato è già 'l mio Gallo,
Monacelle, e frati, e cherchi;
Questi e simili argomenti
Intertengono le genti.
Ci son cento altre materie
Che si trattan con profitto,
E di quanti versi ho scritto
Più giovevoli e più serie:
D' indicare io soprasseggo
Quali sien che non le leggo.
So, ch' io son determinato
A lasciar le Muse e i versi;
Poichè studii assai diversi
Da' preteriti oggi han dato
Alle rime scaccomatto;
E poi troppe io ne ho già fatto.
Troppe allor ch' erano in voga,
Io ne feci: in avvenire
Vo' pensare a seppellire
Con onor la sinagoga;
Per dar luogo a più conspicui
Esercizii e più proficui.
Il far versi al tempo mio
È da gente scioperata;
Per mostrare alla brigata,
Che occupato sono anch' io,
E che ho qualche gran negozio;
Pensato ho di stare in ozio.

Se si sa, ch' io più non rimi,
Riverito ovunque io passi,
Mi vedrò che crederassi,
Sì da grandi che dagli imi
Che abbia qualche gran maneggio,
Per non dire anche di peggio.
Dunque appendasi ad un pioppo
Lo scordato ribechino;
Al Lettore umil m' inchino;
Se seccato l' ho di troppo
Vizio solito de' vecchi;
Ragion vuol che più nol secchi.
Pur vo' dargli ancor per giunta
Un' ottava, in cui si esprima
(Cosa ancor non fatta in rima)
L' anno, in cui quando fu giunta
Al suo fin quest' opra, in luce
Messa fu *virtute duce.*
Manca il *comite fortuna*,
Ma di questa non mi curo
Più che tanto e son sicuro,
Che più su sta mona Luna:
Sol l' ottava ora mi resta
A rescrivere, ed è questa.

Queste favole furon pubblicate
Dà fratelli Galeazzi Stampatori,
Riviste attentamente ed approvate,
Secondo l' uso dà Superiori,
L'anno che andaro attorno i venditori,
Gridando per Milano, a mezza state,
Con voce magistral da Ferravecchio:
Taccuini nuovi sopra l' anno vecchio.

FINE DEL TOMO VI.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

INDICE

DEL TOMO SESTO.

Dedicatoria . . . . . pag. 5

LIBRO PRIMO.

PROLOGO.

FAVOLA I. *al Lettore. Esopo colla Lanterna.* . . . . . » 21
— II. *Il Villano e le Pecchie.* . » 34
— III. *Il Granchio ed un Uccello.* » 37
— IV. *I Pescatori e tre Pesci.* . » 47
— V. *L'Usignuolo e l'Uccellatore.* » 58
— VI. *Il Topo ed altri Animali.* » 63
— VII. *Il Leone e Compagni.* . » 73
— VIII. *A Monsig. Angelo Fabroni.* » 82
— IX. *Le Scimie e la Civetta.* . » 96
— X. *Il Villano che trova un tesoro.* . . . . . » 102
— XI. *La Testuggine e i Corvi.* » 107
— XII. *Il Gambero ed il Corvo.* » 118
— XIII. *Il Rospo e il Cane.* . . » 133

LIBRO SECONDO.

PROLOGO

PARTE PRIMA. *Il Gallo.* . . . . . » 145
— *Parte seconda.* . . . . . » 158

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

— *Parte terza.* . . . . . » 170
— *Parte quarta.* . . . . . » 188
— *Parte quinta.* . . . . . » 204
— *Il Musico ed il Gallo.* . . . . » 215
— *Al signor Conte Stanislao Taverna.* . . . . . » 227
— *Al Lettore.* . . . . . » 237